

TRIANGOLO ROSSO



Giornale a cura dell'Associazione nazionale
ex deportati politici e della
Fondazione Memoria della Deportazione

Nuova serie - anno XXIV
N. 1 - Gennaio - Aprile 2007
Sped. in abb. post. art. 2 com. 20/c
legge 662/96 - Filiale di Milano

MEMORIE E FUTURO

In ricordo di Piero Caleffi



Da questo numero iniziamo a ricordare grandi figure della deportazione. Il primo ricordo è dedicato a Piero Caleffi, ex deportato nel campo di sterminio di Mauthausen, autore del famoso libro *"Si fa presto a dire fame"* **A pag. 40**

Intervista a Moni Ovadia



Al grande artista Moni Ovadia che più volte è intervenuto sulla stampa e nel teatro sui temi di scottante attualità, e in particolare su quelli che riguardano la tormentata questione del Medio Oriente, abbiamo chiesto un'intervista sull'importanza della memoria. **A pagina 5**

Ronchi dei Legionari



**Tutta la
popolazione
aiuta diecimila
militari
in fuga dopo
l'8 settembre**

A pagina 10

Il treno per Auschwitz

**Che cosa ci insegna l'iniziativa
che ha coinvolto
centinaia di giovani**



A pagina 20

ELLEKAPPA

LA SINISTRA
E' TUTTA UN
CANTIERE

OGNI GIORNO
SI DEMOLISCE
QUALCOSA





Giornale dell'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti e della Fondazione Memoria della Deportazione
E-mail: fondazionememoria@fastwebnet.it

Una copia euro 2,50
Abbonamento euro 10,00
Inviare un vaglia a: Aned
Via Bagutta 12 - 20121 Milano.
Tel. 02 76006449 - fax 02 76020637
E-mail: aned.it@agora.it

Direttore **Gianfranco Maris**

Comitato di presidenza dell'Aned
Gianfranco Maris presidente
Bruno Vasari vice presidente
Dario Segre vice presidente
Renato Butturini tesoriere
Miuccia Gigante segretario generale

Triangolo Rosso

Comitato di redazione
Giorgio Banali, Bruno Enriotti, Franco Giannantoni, Pietro Ramella e **Ibio Paolucci** (coordinatore)
Redazione di Roma **Aldo Pavia**
Segreteria di redazione **Elena Gnagnetti**

Gli organismi della
Fondazione Memoria della Deportazione Biblioteca e Archivio Pina e Aldo Ravelli
Via Dogana 3, 20123 Milano
tel. 02/87383240 fax 02/87383246

Gianfranco Maris, presidente
Bruno Enriotti, direttore
Giovanna Massariello e
Alessandra Chiappano (INSMLI), attività didattica
Elena Gnagnetti, segreteria

Consiglio di amministrazione: **Gianfranco Maris, Dario Segre, Ines Ravelli, Giovanna Massariello, Ionne Edera Biffi, Renato Butturini, Guido Lorenzetti, Aldo Pavia**
Comitato storico scientifico: **Gianfranco Maris** (presidente), **Bruno Maida** (coordinatore), **Gianni Perona, Claudio Dellavalle, Brunello Mantelli, Italo Tibaldi, Alfredo Canavero**

Comitato dei garanti: **Bruno Vasari** (presidente), **Gianfranco Mariconti, Osvaldo Corazza, Enrico Magenes, e Mario Tardivo**

Collaborazione editoriale
Franco Malaguti, Isabella Cavasino.

Stampato da:

Mettere
marchio Guado

Via Picasso, Corbetta - Milano

Triangolo Rosso - n.1 - 2007

- Pag. 3 Cosa non dobbiamo dimenticare nel Giorno della Memoria di **GIANFRANCO MARIS**
- Pag. 5 Moni Ovadia e la memoria
Il grande artista "ebreo e di sinistra" ci parla del suo rapporto con i giovani
- Pag. 10 Tutta la popolazione aiuta oltre diecimila militari in fuga dopo l'8 settembre
di **BRUNO ENRIOTTI**

MEMORIA VIVA

- Pag. 14 Come l'Aned milanese ha ricordato la deportazione
- Pag. 16 Ricordati ad Empoli i deportati delle Vetriere Taddei

PER NON DIMENTICARE

- Pag. 18 Viaggio a Dachau di studenti e ex deportati triestini e isontini
- Pag. 20 Il treno per Auschwitz
di **ALESSANDRA CHIAPPANO**

LE NOSTRE STORIE

- Pag. 24 "Applaudivo alla guerra, poi divenni il 66655 nel lager nazista"
di **ROMOLO VITELLI**
- Pag. 28 È morto il partigiano Mario Ferro. Aiutò "Valerio" a catturare Mussolini
di **FRANCO GIANNANTONI**
- Pag. 30 Non dicano che non sapevano. Ida Marcheria non perdonerà
di **IBIO PAOLUCCI**
- Pag. 32 Bice Foà Chiaromonte: Donna, ebrea e comunista. Una vita fra i grandi italiani del Novecento
- Pag. 34 Il capitano Ugo Ricci: caduto in una trappola, vittima dei servizi segreti americani
- Pag. 37 Il ruolo della Svizzera e la persecuzione degli ebrei in Italia fra il 1938 e il 1945
di **FRANCESCO SCOMAZZON**

I GRANDI PERSONAGGI DELLA DEPORTAZIONE

- Pag. 40 Piero Califfi: da Mauthausen a primo Presidente dell'Aned
- Pag. 44 Kalendarium. Un'opera fondamentale per conoscere Auschwitz
di **ENZO COLLOTTI** e **ITALO TIBALDI**
- Pag. 48 Prossima uscita: Storia generale della deportazione italiana
di **PIERO RAMELLA**

BIBLIOTECA

- Pag. 52 Un aviatore nei lager
- Pag. 53 La capitale della RSI e la persecuzione degli ebrei
- Pag. 54 Da partigiano combattente a deportato a Mauthausen
- Pag. 55 Già prima di Hitler la "pattumiera" per le razze inferiori
di **LUCA SARZI**
- Pag. 57 Suggerimenti di lettura
- Pag. 58 Quante cose si possono imparare dal libro di Ferruccio Maruffi che rievoca esperienza nei lager
di **BRUNO VASARI**

Cosa dobbiamo non dimenticare nel Giorno della Memoria

**Le responsabilità della Repubblica di Salò
nella deportazione politica e razziale**



Nella giornata dedicata al ricordo del genocidio degli ebrei, della deportazione dei militari italiani nei campi di internamento nazisti, della deportazione dei partigiani e degli operai italiani nei campi di annientamento, puntuale è arrivata l'ennesima minaccia del presidente iraniano Ahmadinejad. Un'onda di odio pronunciata in un luogo di preghiera, in una moschea di Teheran, una bestemmia! "Grazie ai nostri cuori puri - ha detto - con la benedizione di dio vedremo presto il crollo di Israele". Stia certo, nessun dio benedirà mai queste sue parole.

Dalle quali emerge, chiara, la finalità della conferenza che ha convocato in Teheran, per negare la verità del genocidio del popolo ebraico: evocare l'antisemitismo, come un fuoco sacro, per realizzare quella convergenza dell'Iraq, della Siria, del Libano, della Palestina, che consenta all'Iran di rappresentare l'egemonia dell'intera regione con il terrorismo e la violenza.

Sarebbe una grave insipienza definire folle la minaccia e vuota di realismo politico.

Perché i delitti contro l'umanità perpetrati dalle potenze dell'Asse, dal nazismo e dal fascismo, furono resi possibili proprio dalla insipienza grave con la quale le democrazie europee e del mondo inizialmente sottovalutarono le minacce del nazismo.

Il genocidio del popolo ebraico non è un mito, non è una favola, è sangue, è lacrime, è morte, è annientamento di donne, vecchi, bambini.

È fatto di delitti di Stato perpetrati quotidianamente, per anni, fuori e dentro ai campi di deportazione.

Sangue, lacrime e morte sono le fucilazioni del distretto di Lublino del battaglione 101 della polizia di sicurezza del Reich. Sangue, lacrime e morte sono le fucilazioni di massa degli Einsatzkommando mandati al seguito delle truppe che nel giugno del 1941 invasero l'Unione Sovietica, sono gli stermini nei campi di Chelmo, Belzec, Sobibor, Treblinka in Polonia, sono gli stermini nei campi di Maly Trostinec in Bielorussia e di Saimisti in Serbia; sono le concentrazioni dei grandi ghetti di Lodz, di Varsavia, di Teresin, di un popolo che viene portato all'estremo della vita, per fame e malattia e preparato per le selezioni delle camere a gas in Birchenau.

Sangue, lacrime e morte sono la volontà di annientamento totale di un popolo, portato avanti con un delirio criminale, senza precedenti, curando addirittura, con marce della morte, il trasferimento in altri campi dei superstiti di Auschwitz, perché altrove, non potendo più la morte a costoro essere data in Auschwitz, venisse comunque compiuto il loro destino.

Non è vero che il 27 gennaio 1945 sia la data nella quale si conclusero sofferenza e sterminio del popolo ebraico.

Ricordo che, nel gennaio 1945, lavoravo nella cava di pietre di Gusen di Mauthausen e sul binario che serviva la cava arrivarono dei carri ed io con altri fui comandato a svuotarli.

Pensavo che fossero pieni di sacchi di cemento, di attrezzi, di roba.

Nei carri, gelidi, erano ammassati, coperti di stracci, semi nudi, tanti, tanti piccoli corpi, immobili, senza parola, senza sguardo, pur essendo ancora vivi.

L'appello di Gianfranco Maris in piazza Duomo a Milano



Donne immobili nell'attesa della morte, trasportate da Auschwitz per riceverla la morte. E così fu, nelle camere a gas di Hartheim.

Ma alla negazione del fatto genocidio, qui da noi, in Italia si aggiunge la menzogna quotidiana, reiterata, sulle responsabilità della deportazione ebraica e del suo sterminio e si nega che Salò sia mai entrato, come scrisse lo storico De Felice, nel "cono d'ombra della Shoah". Ma chi fu che in Verona, nel novembre del 1943, nella seduta di fondazione costituzionale della Rsi, scrisse, nel 7° punto della carta, che gli ebrei, nati in Italia, cresciuti nel nostro Paese, allevati nelle nostre scuole, combattenti e caduti della prima guerra mondiale, inseriti nel tessuto connettivo della comunità, parte della sua civiltà e della sua cultura, erano, qui da noi, considerati stranieri e nemici dello Stato?

Chi fu, se non il segretario del partito fascista di Salò, Alessandro Pavolini, al quale l'amministrazione comunale di Rieti, ancora il mese scorso, voleva intestare una via?

Ma chi fu che, dopo pochi giorni, emise l'ordine di polizia n. 5 della Rsi, con il quale veniva disposto l'arresto e il concentramento di tutti gli ebrei di Italia, se non il ministro degli Interni della Rsi Buffarini Guidi?

Chi fu che riempì le carceri del nostro Paese e del campo di Fossoli di ebrei, merce per i carri del binario 21, se non gli uomini armati di Salò? Sì, quelli, proprio quelli che nella passata legislatura la maggioranza voleva equiparare ai combattenti degli eserciti impegnati nella guerra contro i nazisti?

Ecco la memoria, ecco la storia!

Ecco la mia condanna per il silenzio colpevole offensivo, che emargina dal ricordo dei crimini nazisti e fascisti la deportazione dei 600 mila nostri militari dopo l'8 settembre del 1943, la deportazione dei partigiani, la deportazione degli operai, che nell'occupazione tedesca stupirono il mondo con scioperi che aggredivano politicamente l'occupante e il fascismo di Salò, attingendo, in un Paese messo a ferro e fuoco, con in atto una vera e propria azione di annientamento dei civili, dimensioni quasi insurrezionali, per chiedere la fine della guerra e

delle torture, la pace, la liberazione dei prigionieri.

Una memoria emarginata!

Come se i 36.000 morti partigiani e operai, assassinati nei campi di sterminio nazisti, fossero un dato residuale di una guerra civile e non un elemento fondante della nostra Costituzione e della nostra Repubblica.

Voglio vestire i panni del testimone e ricordare i volti di quelli del mio gruppo, che, portato a Fossoli, conobbe, il mattino del 12 luglio 1944, la selezione e l'assassinio di 67 compagni al poligono di tiro del Cibeno; che, quando giunse il mattino del 5 agosto 1944, nel campo di Mauthausen fu immediatamente selezionato, per depurarlo degli inabili al lavoro e Bracesco, un compagno di Monza che aveva perso una gamba in un'azione partigiana, e un giovanetto contadino, partigiano, costretto in un busto di gesso per una ferita alla spina dorsale, e un vecchio operaio della Breda, malandato, furono immediatamente portati alle camere a gas di Hartheim.

E che, prima della liberazione, vide i pochi superstite ancora in vita selezionati sulla piazza dell'appello il 21 aprile 1945, 4 giorni prima della liberazione del nostro paese, per essere immessi in un gruppo di 800 deportati, i quali, tutti insieme, in quella sola notte, furono gasati in una baracca del campo.

Io vi ricordo tutti, compagni miei, ogni giorno, e vorrei che tutti vi ricordassero.

Sui campi era scritto *Arbeit macht frei*, il lavoro rende liberi.

Vorrei che si insegnasse nelle scuole, di ogni ordine e grado, perché non basa delegare alla società civile un giorno per la memoria, perché è nelle scuole che il cittadino si forma, è nelle scuole che il cittadino deve ricevere la cultura, è nelle scuole che i giovani devono conoscere l'etica e le coordinate di una vita di dignità, di una storia che sia insegnamento di vita; vorrei che si insegnasse nelle scuole che non è il lavoro che rende liberi, ma la cultura e che la cultura senza memoria è cosa inutile.

Gianfranco Maris

MONI OVADIA E LA MEMORIA

Il grande artista “ebreo e di sinistra” ci parla del suo rapporto coi giovani



Al grande artista Moni Ovadia che più volte è intervenuto sulla stampa e nel teatro sui temi di scottante attualità, e in particolare su quelli che riguardano la tormentata questione del Medio Oriente, abbiamo chiesto un'intervista sull'importanza della memoria

La prima domanda è questa: da alcuni anni, per volontà del Parlamento italiano, si celebra il 27 gennaio la Giornata della Memoria. Vorremmo sapere da te, perché è importante la memoria, perché è importante ricordare?

Io vorrei rispondere a questa domanda sulla Giornata della Memoria con una riflessione che propongo ai giovani. Quando mi chiamano a parlare nelle scuole, nelle università, io comincio con un esperimento. Scherzo un po' coi ragazzi, poi dico: io prendo uno di voi, scelgo uno a caso, Giovanni, Francesca, quello che sia; immaginatevi che io abbia una macchina molto

Moni Ovadia e la memoria



s sofisticata, dentro alla quale immettere questo vostro compagno e sottoporlo a un trattamento di mezz'ora. Quando lui esce dalla mia macchina non gli è successo niente. Ha lo stesso sorriso, le stesse caratteristiche, non ho alterato neanche le sue naturali inclinazioni, la sua dotazione genetica, niente.

Gli ho fatto solo una cosa all'interno della mia macchina, gli ho completamente cancellato la memoria. Così io gli potrò dire che due giorni fa lui ha assassinato un suo compagno o una sua compagna, che lui non è figlio di chi pensa di essere, che la lingua che parla non è la sua.

Potrò in ogni modo condizionare la sua vita. Certo, lui avrà qualcuno che gli dirà: "No, ma io sono la tua mamma, il tuo papà", ma lui non saprà se è vero. Potrebbe esserci anche il riscontro del Dna, ma dentro di sé lui vivrà un'immensa angoscia, per tutta la sua vita avrà dei dubbi. Dovrà ricostruire un'identità ma attraverso gli altri, non attraverso se stesso. Allora questo è il valore della memoria. Memoria significa poter navigare nel futuro. Sai da dove vieni puoi sapere dove vai, chi sei nel presente e come andrai nel futuro.

George Orwell che sapeva qualcosa di queste cose, diceva: "Chi è padrone del passato è padrone del presente, chi è padrone del presente è padrone del futuro". Allora ecco perché la memoria è importante. Ma attenzione. La memoria non è neutra. Se io parlo con mio fratello di un episodio che abbiamo vissuto insieme, forse ciascuno di noi lo ricorda in modo, non totalmente

diverso ma con un approccio diverso. Allora dobbiamo anche capire che il problema della memoria è un problema culturale, di lealtà e di onestà, che è un problema etico.

Ecco perché la memoria è importante. Noi sappiamo quello che è successo in Europa, il nazismo, il nazifascismo. Tutto il movimento che si è sviluppato contro l'ideologia fascista ha portato a un'idea diversa dell'essere umano. Ha portato alla Dichiarazione dei diritti universali di Parigi e a una visione del mondo e dell'essere umano completamente diversa.

E tuttavia si diffondono in Europa, e in questo momento anche in maniera assai preoccupanti, teorie negazioniste.

Attenzione, tutte queste forme hanno spazio perché l'umanità è approdata a dei principi importanti, però li ha messi, come dire, in una scatola di vetro e non ne ha curato l'applicazione reale. Per esempio, noi viviamo in società che si definiscono democratiche, ma noi sappiamo che l'uomo ricco e potente e l'uomo povero non hanno gli stessi diritti.

Certo

Diciamo a parole che hanno gli stessi diritti ma non è così, anche nelle cosiddette grandi democrazie avanzate. E, come spesso succede, ci siamo fermati al livello dell'enunciazione. La nostra falsa coscienza si è placata, ma non abbiamo fatto un lavoro in profondità o, meglio, abbiamo smesso di farlo, ci siamo accontentati. Ora veniamo alle teorie negazioniste.

Le forze che hanno portato al fascismo, al nazismo, non sono morte, non sono finite.

L'umanità non ha emancipato se stessa. Esistono ancora oggi forze che vorrebbero rilanciare un'idea disuguale dell'essere umano.

Tutto questo perché fa comodo al potere e perché ci sono uomini che non sanno vivere in altro modo se non dominando il proprio simile, attraverso queste ideologie.

Però non è questa la cosa più grave. L'aspetto più grave è il revisionismo, che sostiene che sì, ci sono stati questi fenomeni, però c'era la guerra, c'era un contesto drammatico che riguardava gli uni e gli altri. Così si toglie nervo e forza alla memoria.

A questo proposito, allora, ti sembrerebbe giusto condannare queste tesi? Te lo chiediamo perché questa è una proposta che è stata fatta in Parlamento

Allora, veniamo al problema della configurazione del reato.

Noi abbiamo una configurazione di legge, nelle democrazie, che stabilisce che l'incitazione al crimine è reato, l'incitazione all'odio razziale è reato, l'incitazione al genocidio è reato.

Io credo che sia bene far rientrare il negazionismo fra questi reati ma non fino a farne una norma da includere nel Codice penale, perché il reato di opinione è molto pericoloso.

Potrebbe essere usato da qualcun altro per altri scopi.

La cosa migliore che si può fare con i negazionisti, secondo me, è quella di affrontarli e di smontare le loro bugie.

Per smontare le loro bugie sono importanti le testimonianze. Allora a te, anche in quanto ebreo, vogliamo chiedere perché per molto tempo, le vittime dell'Olocausto, quelle che avevano più sofferto, esitavano a parlare della loro tragedia. Come spieghi questo?

Il fenomeno è complesso.

Una parte del fenomeno attiene a problemi di psicologia del profondo e sarebbe un tema psicanalitico.

Esistono gli elementi della vergogna: la paura di non essere creduti, vedere



Niente prediche ai giovani, ma parlare il loro linguaggio.

di fronte a sé molti che non vogliono ascoltare, perché immaginiamoci com'era nel dopoguerra l'Europa.

Si voleva rilanciare la vita, ricostruire. Allora, molte di queste storie, io l'ho sentito dire da diversi testimoni, non volevano essere ascoltate. C'è voluto qualche anno, poi c'è stata tutta la grande cinematografia resistenziale, la letteratura resistenziale. Ma direi che solo alla fine degli anni '70, primi anni '80, è cominciata a diventare un'esigenza molto forte, la necessità di fondare l'Europa su principi alti.

Il rifiuto in prima istanza è stato principalmente dovuto a elementi di natura psicologica. Un altro elemento è stato di opportunismo politico.

Dopo il processo di Norimberga, a causa della guerra fredda e della cortina di ferro, gli americani avevano tutto l'interesse a chiudere con questa storia, perché avevano bisogno di una Germania forte, di un confine con l'oriente forte, prospero, che fosse anche dimostrativo di quanto il sistema di qua fosse migliore di quello di là, allora basta, hanno chiuso in fretta.

Molti ex nazisti sono stati assoldati dai servizi segreti, sia Cia che Kgb, e anche molti scienziati nazisti, il caso di Von Braun è clamoroso. Von Braun doveva essere condannato come criminale di guerra, perché a Peenemunde, dove sperimentavano le V1 e le V2, i lavoratori venivano trattati come schiavi e morivano a centinaia e Von Braun non poteva non sapere e non poteva dire di non aver visto.

Ma non tornava comodo e allora bisognava mettere il coperchio e tutti l'hanno fatto.

L'hanno fatto gli americani per le note ragioni, lo volle Stalin per altre ragioni sempre politiche, per esempio nel caso di Babi Yar, il famoso sterminio di ebrei nella foresta di Babi Yar, poi celebrato dai versi di Evtušenko e dalla musica di Sostakovič.

Ne abbiamo sentito parlare negli anni '90, Stalin non voleva si parlasse di ebrei: "Noi dobbiamo parlare di russi, di ucraini, non di ebrei".

Tutto ciò era dovuto alle politiche di potenza, all'opportunismo, alle logiche anche deliranti dello scontro fra le due potenze

Ecco, queste le ragioni politiche, che tu hai adesso illustrato molto bene. Ma nel mondo stesso ebraico, per lo meno da una parte, specie tra i giovani, c'era chi diceva "siete andati al massacro, come pecore al macello, avreste dovuto ribellarvi". La testimonianza sarebbe stata un modo efficace di reagire a questo modo ingiusto di giudicare.

Allora, cerchiamo di capire una cosa. Questo attiene al problema della nascita dello Stato di Israele. Con la nascita dello Stato di Israele c'è una specie di "scarto" nella prospettiva ebraica.

È uno scarto che noi ebrei stiamo vivendo ancora oggi in modo molto forte. Per esempio io, come ebreo della diaspora e uomo di sinistra, sono molto critico nei confronti della politica dei governi israeliani, e per questo ho continui scontri e sono oggetto anche di accuse roventi.

Ma torniamo ad allora. Ben-Gurion nella dirigenza sionista aveva bisogno di costruire l'immagine di un nuovo ebreo forte, con una terra, che sapesse fare il contadino, il tecnico, l'ingegnere, lontano dal modello dell'ebreo della diaspora.

È allora che, a un certo punto, uscì questa tendenza sciagurata di dire "vi siete lasciati uccidere", il che è totalmente falso oltretutto.

Noi dobbiamo ricordarci che un milione e mezzo di ebrei erano in armi, un milione e mezzo di ebrei su 12 milioni di ebrei europei erano in armi, nella Resistenza europea, nell'Armata rossa.

Nell'esercito americano?

No, no, parlo in Europa, non negli Stati Uniti. Erano quelli che costituiranno la Brigata Palestinese con gli inglesi. No, è assolutamente un grande falso questa affermazione. Non solo, la prima grande insurrezione antinazista la fanno gli ebrei nel ghetto di Varsavia.

Duecento giovani male armati, male in arnese, tengono testa per quattro settimane ai cosiddetti superuomini che alla fine devono bruciare l'intero ghetto per vincere, se no non ce l'avrebbero fatta.

Un pugno di ragazzi, il comitato centrale dell'insurrezione del ghetto di Varsavia era composto da cinque persone fra cui il presidente Mordechai Anielewicz e Marek Edelman, l'unico sopravvissuto.

In cinque avevano 105 anni.

La prima azione, come ricorderai, fu contro i collaborazionisti ebrei.

Sì, contro i collaborazionisti. Ma poi subito dopo contro i nazisti.

Combattiamo per la nostra e la vostra libertà era la loro parola d'ordine.

La libertà di tutti. È altissima l'etica dei combattenti del ghetto di Varsavia. Poi teniamo conto di una cosa: che prima di prendere la decisione di insorgere, gli ebrei per 2000 anni avevano vissuto con l'odio della violenza, il rifiuto della violenza.

Inoltre, quella logica, dell'essersi lasciati portare al macello coi bambini e coi vecchi, cioè, di non trasformarsi in combattenti, è la cosa più idiota che sia mai stata detta, perché trentamila ufficiali dell'aristocrazia polacca, addestrati per combattere caste militari, furono sterminati nella fossa di Katyn, come oggi si sa, senza che nessuno di loro riuscisse a muovere un dito.

Quindi queste sono stupidaggini. Però in un certo senso, quel modo di intendere giocava bene nel momento della Costituzione dello Stato: "Ecco, adesso c'è lo Stato, adesso gli ebrei devono venire qui, saranno forti, si sapranno difendere, nessuno farà mai più a un ebreo quello che è stato fatto".

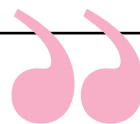
Una logica che ha portato Ben Gurion persino ad attaccare la lingua yiddish. Come se lo yiddish fosse colpevole. Quella logica è cambiata a metà degli anni '70, quando il mito sionista è crollato dopo la guerra del Kippur.

È cominciata un'altra Israele, oggi gli israeliani sono diversi, malgrado la logica della forza militare purtroppo prevalga ancora in parti consistenti all'establishment.

Però Israele oggi si definisce "collettivo di diaspora".

Tu hai detto che come ebreo della diaspora sei molto critico nei con-

E se ci fosse una macchina che annulla i ricordi...



Moni Ovadia e la memoria



fronti della politica del governo israeliano

Certo, da molti anni. Ho una visione molto lucida di alcuni fondamenti che dovrebbero essere alla base della soluzione del dramma mediorientale. Nessuno può costruire sicurezza, prosperità e futuro sul disastro di un altro popolo.

Gli israeliani si illudono, se pensano che avranno prosperità e pace a seguito della catastrofe del popolo palestinese. Tutto quello che fanno alimenta le ragioni del fondamentalismo. C'è un solo modo per evitare il contagio fondamentalista e il terrorismo: prosciugare la palude, bonificare le ragioni della violenza. Per farlo, la soluzione che propongono molti non solo ebrei ma anche palestinesi, è la pace di Ginevra.

Che cos'è la pace di Ginevra?

Due popoli, due stati sul confine della linea verde, la linea dell'armistizio del '67, Gerusalemme capitale dei due stati, la parte araba ai palestinesi, la parte ebraica agli israeliani e i luoghi santi, magari come cittadella, con uno statuto franco, garantito dall'Onu. Poi, un'equa soluzione della questione dei profughi, cioè, un ritorno simbolico dei profughi, di qualche decina di migliaia di profughi come riconoscimento israeliano di questo problema. Infine un grande piano di risarcimenti economici sulla base della risoluzione dell'Onu 194.

È l'unica pace autentica. Quando gli israeliani dicono: "Noi facciamo il muro della sicurezza", nessuno può impedire a uno stato sovrano di fare

un muro, a casa propria. Però, il muro che io ho visto, e sul quale sto preparando uno spettacolo, è un muro osceno, pervasivo e vergognoso, perché divide palestinesi da palestinesi, scompagina le topografie esistenziali del popolo palestinese, impedisce ai palestinesi di vivere.

Basta andare a fare un giro per rendersene conto, è un muro che porta a quotidiane micro e macro vessazioni continue, uno stillicidio. Un popolo è costretto a vivere in una prigione a cielo aperto.

È un male non solo per i palestinesi ma è un male anche per gli israeliani. Quindi, l'argomentazione che dice: "il muro è per la sicurezza" è un'argomentazione falsa. Il muro della sicurezza è possibile ma bisogna farlo dentro il proprio confine.

Tu hai avuto parenti vittime della Shoah?

No, noi siamo fra gli ebrei fortunati, spiego perché.

Noi chi?

Noi della mia famiglia. Io sono nato in Bulgaria, a Plovdiv nel 1946. Perché io sono nato e i miei genitori e mio fratello più grande di me sono vivi? La Bulgaria era a favore dei tedeschi, il governo conservatore, anzi reazionario aveva espresso all'inizio un apprezzamento per Hitler.

La Bulgaria aveva due assetti in quel momento: c'erano i territori persi con le guerre balcaniche, Tracia e Dobrugia che erano sotto diretto controllo nazista, mentre il resto era nella piena sovranità bulgara.

Lì c'erano 48 mila ebrei, chiamati gli ebrei bulgari dell'interno, invece quelli di Tracia e Dobrugia erano gli ebrei dell'esterno.

Gli ebrei di Tracia e di Dobrugia erano 12 mila e sono morti quasi tutti. Invece gli ebrei bulgari dell'interno sono stati salvati tutti, compresi i miei genitori. Perché? Perché il vicepresidente del parlamento bulgaro Dimitar Peshev era un conservatore, con sentimenti umani, anche se in Bulgaria c'erano le leggi razziali.

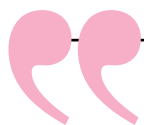
Ma quando i nazisti decisero la deportazione, Dimitar Peshev coinvolse quaranta deputati del governo, fece una petizione e tutto fu bloccato e ci fu una grande mobilitazione nel paese, con una motivazione molto semplice: sono cittadini nostri, non si toccano.

Un contributo cruciale venne dal metropolita della chiesa bulgara Stefan che pronunciò un celebre discorso sul sagrato della cattedrale Aleksander Nievski, il giorno dei santi Cirillo e Metodio, un discorso molto vibrante, che finiva con un monito ai nazisti: "Non osate alzare le mani sui nostri cittadini ebrei, non ci provate". Andò anche dal re e gli disse che se avesse accettato gli ordini dei tedeschi lui avrebbe testimoniato che il re della Bulgaria era stato un infame. Lo misero agli arresti domiciliari e lui rispose invitando il rabbino capo di Bulgaria a casa sua.

Questo dimostra quanto siano state pietose le giustificazioni di Pio XII e di quelli che lo difendono. Perché questo metropolita a capo di una chiesa di 8 milioni di cristiani ebbe il coraggio di difendere gli ebrei e non gli accadde nulla. E anzi, lui contribuì in modo decisivo a salvare 48 mila ebrei, tra i quali i miei genitori, ed eccomi qui.

Un'ultima domanda: tu adesso frequenti molto i giovani: vai nelle scuole, a teatro. Qual è la sensazione che hai, su questi giovani. Innanzitutto, tu i nostri giovani li conosci da sempre, perché sei in Italia, sei cresciuto da ragazzo in Italia. Ecco, che cambiamenti vedi fra questi giovani che frequenti?

Ci sono giovani e giovani. Dipende da come sono stati educati, da quello che



Come il vicepresidente bulgaro Peshev e il capo della

hanno sentito in casa, da ciò che gli si è detto. Ci sono giovani meravigliosi e ci sono giovani invece, che l'educazione la ricevono dal peggior educatore che noi abbiamo, cioè la televisione.

La televisione è per il 90% porcheria, stereotipo, pregiudizio. La televisione non informa su niente tranne che su se stessa, soprattutto quando il governo Berlusconi ha preso il potere.

Naturalmente i giovani meno preparati hanno molta confusione in testa, o, cosa ancor più grave, indifferenza, disinteresse. Però io ho notato che, quando parlo ai giovani, e cerco sempre di usare un linguaggio vivace, non retorico, di coinvolgerli, riscuoto molta attenzione.

Bisogna sapere parlare ai giovani, non è facile. Sono molto efficaci le testimonianze dirette. Per esempio, testimonianze di ragazze deportate, come Liliana Segre, quando lei, una ragazza di 13 anni, che è uscita da Auschwitz a 15, parla alle ragazze di 15, 16, 17 anni, loro la sentono vicina.

Così anche come la mia amica Becky Ottolenghi che racconta degli ebrei italiani assassinati a Meina. Bisogna mettere in moto processi di coinvolgimento profondo.

Ho visto che in alcune scuole hanno fatto spettacoli teatrali di grandissima efficacia, perché questi giovani hanno dovuto calarsi nella storia, e poi quando recitano davanti ai loro compagni, diventa un discorso fra di loro. Questo funziona molto bene.

Da questo punto di vista ci sono degli insegnanti meravigliosi, che da anni fanno un lavoro straordinario, però noi abbiamo un problema enorme con la televisione.

Io cerco sempre di riportare all'oggi spiegando, per esempio, che il problema della persecuzione antisemita non è una questione di ebrei, perché è vero che sono stati perseguitati gli ebrei, ma sono stati perseguitati anche gli zingari, gli omosessuali, gli oppositori politici di ogni orientamento, anche gli oppositori che non erano politici, semplicemente perché non tolleravano la violenza e l'ingiustizia.

Quindi riguarda tutti gli uomini. Una cosa io dico sempre ai ragazzi: "ricor-

Il suo impegno nel teatro e come scrittore

Nasce a Plovdiv in Bulgaria nel 1946 da una famiglia ebraica. Alla fine del 1947 si trasferisce a Milano con la famiglia.

Dopo la laurea in Scienze politiche comincia la sua attività artistica come cantante e musicista nel gruppo dell'Almanacco Popolare sotto la guida dell'etnomusicologo Roberto Leydi.

Nel 1972 fonda e dirige il Gruppo Folk Internazionale che si dedica allo studio della musica tradizionale di vari paesi, in particolare di quelli dell'area balcanica.

Nel 1978 cambia struttura e diventa Ensemble Havadià, per musiche di propria composizione.

L'attività teatrale di Moni Ovadia inizia nel 1984, quando avvia una serie di collaborazioni con numerose personalità del teatro, tra cui Pier'Alli, Bolek Poliva, Tadeusz Kantor, Giorgio Marini, Franco Parenti.

L'attività di Moni Ovadia non si è limitata però solo al teatro: per il cinema ha prestato il suo volto a *Caro Diario* di Nanni Moretti e, con il ruolo di coprotagonista, a *Facciamo Paradiso* di Mario Monicelli.

Moni Ovadia è anche autore di diversi libri, fra cui il saggio sull'umorismo ebraico, *L'ebreo che ride* (Einaudi, 1988), corredato da un video antologico con molti frammenti tratti dalle sue opere teatrali.

Molti i CD tratti dai suoi spettacoli, quali *Oylem Goylem*, *Dybbuk*, *Ballata di fine millennio*, *Nigun*.

datevi che dei giovani come voi, proprio come voi, con le vostre magliette uguali, nella ex Jugoslavia hanno subito la stessa sorte.

Erano compagni di banco e all'improvviso uno va a uccidere l'altro. Erano giovani che vivevano come voi: col computer, i gruppi rock, uguali. La stessa cosa è accaduta in Argentina, con la guerra "sucia" e la dittatura. Andavano a prendere uno a casa, non perché era comunista, ma perché aveva protestato perché c'era freddo a scuola. Bastava essere uno che aveva un sentimento di giustizia e di rispetto delle regole, già bastava quello perché ti portassero via. Allora dico ai giovani: "Ricordatevi che in una dittatura nessuno può essere sicuro.

Perché tu stai tranquillo, un tuo vicino di casa è invidioso della tua bella casa, va alla polizia segreta e dice che ti ha sentito fare discorsi contro il governo. Ti prendono, ti picchiano, ti fanno a pezzi prima ancora che tu possa spiegarti. Allora la libertà è un bene che va conquistato ogni giorno.

Ma bisogna parlare il loro linguaggio, bisogna essere con loro e bisogna dimostrargli comunque che ci si mette al loro livello, che ci si misura con loro. I discorsi paludati, retorici, quel tentativo di fargli la moralina col dito alzato, è un disastro.

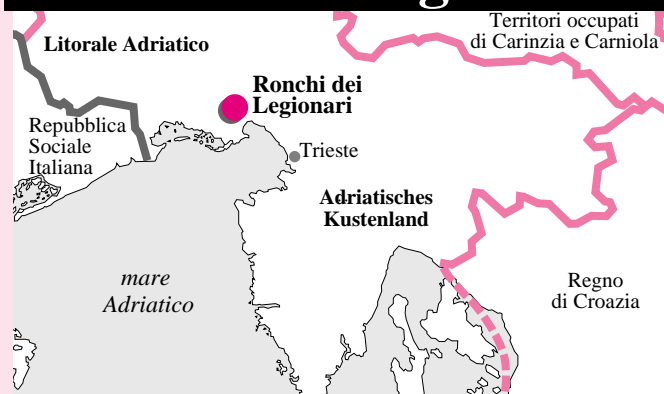
Bisogna coinvolgerli col teatro, con la vita, mettendosi al loro livello, raccontando delle proprie esperienze di ragazzi, e com'è stato, e cosa significa. Creargli degli scenari di quello che potrebbe succedere a loro oggi e domani. E dico sempre: "Non sono qui a parlare per me, ragazzi.

Le cose che so le so già, e le so purtroppo anche troppo bene. Noi siamo qui a parlare per voi, perché a voi non capita quello che è capitato ai nostri padri o a noi, di essere marchiati, perché non illudetevi, e cito l'esempio della ex Jugoslavia, dell'Argentina, e di oggi e dico Iraq, Abu Ghraib. Perché questo succede, quando si tolgono i diritti e la libertà.

(A cura di Bruno Enriotti, Angelo Ferranti e Ibio Paolucci)

chiesa ortodossa fermarono Hitler per salvare gli ebrei

Ronchi dei Legionari



Un paese democratico fin dai tempi dell'Austria-Ungheria

Ronchi dei Legionari è stata sempre una città profondamente democratica, dove i valori dell'uguaglianza e della giustizia sociale non sono mai venuti meno. La città iniziò a trasformarsi socialmente con la nascita nella vicina Monfalcone di grandi complessi industriali. Inizia fin dai primi anni del Novecento a svilupparsi un movimento di ispirazione socialista destinato a crescere nei decenni successivi.

Già nelle elezioni del 1913, quando Ronchi faceva parte dell'Austria-Ungheria, la lista socialista aveva ottenuto 112

Tutta la popolazione aiuta oltre diecimila militari in fuga dopo l'8 settembre

di Bruno Enriotti

Il primo aiuto è stato un secchio pieno d'acqua con un mestolo posato su una seggiola accanto all'ingresso della canonica. Lo aveva messo borbottando Maria Cristina, "Marieta", la perpetua del parroco Giovanni Battista Falzari, stanca di andare su e giù per la scale per dissetare quei giovani che bussavano alla porta della chiesa. Con quel secchio, riempito infinite volte prima che facesse sera, ha preso avvio una delle più vaste operazioni di assistenza ai soldati dell'esercito italiano immediatamente dopo l'8 settembre 1943.

Quanti sono stati i giovani in fuga verso le loro case passati per Ronchi dei Legionari nei giorni che seguirono l'armistizio?

Almeno 10.000, forse 15.000 soldati; una massa immensa di giovani che questo piccolo centro ai piedi dell'altopiano carsico ha assistito, dissetato, rifocillato, nascosto, vestito con abiti borghesi, aiutato a sfuggire i rastrellamenti tedeschi e a raggiungere le loro case lontane.

Le drammatiche vicende di quelle giornate sono descritte nel volume *8 settembre 1943. Il caso di Ronchi*, uno studio curato dall'Istituto di storia politica e religiosa di Gorizia assieme all'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia. Ronchi, allora in provincia di Trieste, era una cittadina di circa 8.000 abitanti, in parte mezzadri e fittavoli alle dipendenze di grandi proprietari, in parte occupati come operai nelle grandi industrie della vicina Monfalcone, i Cantieri Riuniti dell'Adriatico e l'Adria Solvay. Anche per questo i sentimenti antifascisti erano profondamente radicati nella popolazione.

La cittadina per la sua posizione geografica era un passaggio obbligato per le migliaia e migliaia di soldati in fuga verso casa. Erano stati colti dall'annuncio dell'armistizio nella Venezia Giulia, in Istria, in Croazia,

in Slovenia, senza nessuna direttiva, abbandonati dagli ufficiali superiori e dai generali, col rischio molto concreto di cadere nelle mani dei tedeschi. Mentre l'esercito nazista si muoveva per accerchiare le divisioni italiane ormai allo sbando, i partigiani jugoslavi attaccavano i gruppi di militari con lo scopo di disarmarli e di impadronirsi di scarpe e indumenti.

Un vero e proprio esercito in rotta si riversò verso l'Italia e diverse migliaia di soldati transitarono per Ronchi dei Legionari, soprattutto dopo il 9, 10 e 11 settembre. Furono giorni di anarchia completa nei quali emerse la solidarietà di un intero paese. Il primo aiuto fu quello del secchio d'acqua continuamente riempito, ma questo non era certo sufficiente. I militari chiedevano cibo e soprattutto vestiti borghesi per poter raggiungere le loro famiglie lontane.

voti su un totale di 847 elettori. L'influenza dei partiti di sinistra aumentò notevolmente negli anni successivi la prima guerra mondiale con l'annessione della Venezia Giulia all'Italia. Nelle elezioni del 1921, su 927 iscritti al voto, il Partito comunista, appena costituito, si conquistò il primo posto con 386 voti, seguito dai socialisti (178 voti), dai repubblicani (61 voti) dai fascisti del Blocco nazionale (61 voti) e dai popolari (57 voti)

Dopo la presa del potere da parte del fascismo, la classe operaia di Ronchi - come ci ricorda Giuseppe Zorzin (Pino) nel suo libro *Dalla tuta blu ai campi di sterminio* - si mantenne totalmente ostile alla dittatura e diede vita, fin dai giorni successivi all'8 settembre 1943 alla Brigata Proletaria che combatté contro l'occupazione nazista a fianco dei partigiani sloveni.

Anche nel dopoguerra le forze di sinistra erano maggioranza

nel comune di Ronchi, come dimostrano i dati elettorali: nel 1972 il Pci si confermò il primo partito col 42,9% e il Psi ottenne il 9,4; nel 1976 il Pci raggiunse il 46,4% e il Psi il 12,2; nel 1983 il Pci ottenne il 45,5% voti e il Psi il 14,4; nel 1987 il Pci ebbe il 43,3 e il Psi il 14,4.

Anche in anni più recenti le forze di sinistra hanno mantenuto la loro forza nel paese di Ronchi.

Nelle elezioni del 1996 il Pds ha ottenuto il 26,14 dei voti; Rifondazione Comunista il 13,47 e i Verdi il 6,2 mentre nelle ultime elezioni, quelle dell'aprile scorso, i partiti del centro sinistra raggiunsero il 60 % dei voti.

Il grande moto umanitario in favore dei militari italiani che coinvolse tutta la popolazione nei giorni successivi all'8 settembre e che ebbe come centro promotore la parrocchia si sviluppò in un paese dove la solidarietà aveva radici profonde.

Il centro propulsore di questa spontanea solidarietà popolare fu la parrocchia, retta allora da don Giovanni Battista Falzari. Fu il primo a rendersi conto che l'aiuto dei singoli era insufficiente e che occorreva assistenza organizzata. La prima emergenza fu quella igienico-sanitaria. Molti soldati avevano percorso lunghi tragitti a piedi, a volte anche senza scarpe o con calzature sfasciate. Era necessario provvedeva a lavarli, curare le

ferite, fasciarli. Prezioso fu l'aiuto del farmacista locale, Gustavo Olivetti, ma anche quello delle famiglie che portarono in parrocchia vecchie lenzuola per trasformarle in bende. Poi iniziò la raccolta degli abiti civili: giacche, calzonni, camicie maglioni, biancheria e anche qualche paio di scarpe furono accatastati nel cortile della chiesa a disposizione dei militari. In tutta Italia, in quei giorni, centinaia di migliaia di soldati in fuga casa

furono assistiti dalle famiglie, molte delle quali vedevano in quel soldato sconosciuto che stavano aiutando, un loro congiunto verso il quale speravano che altre famiglie, in altri paesi, prestassero lo stesso aiuto. A Ronchi però questa gara di solidarietà assunse una dimensione eccezionale. Un'emergenza che durò a lungo accompagnata dall'assistenza alimentare. Si andò di casa in casa a raccogliere cibo per i militari e



Soldati schierati a Ronchi nei giorni successivi l'8 settembre 1943. Sopra: la copertina dello studio curato dall'Istituto di storia politica e religiosa di Gorizia assieme all'Istituto regionale per la Storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia.

Ronchi dei Legionari

Tutta la popolazione aiuta oltre diecimila militari in fuga dopo l'8 settembre

ogni famiglia donava quello che poteva: farina di polenta, pane, patate, lardo. Sorsero diverse cucine improvvisate dove si cercava di preparare un pasto caldo per tutti. Si utilizzarono anche le cucine del patronato scolastico, accanto alla palestra della Gil e i cibi venivano distribuiti nella vicina parrocchia.

Intanto l'afflusso degli sbandati si andava sempre più intensificando.

Venivano dalla Croazia e dalla Dalmazia, dopo avere percorso a piedi centinaia di chilometri, sempre braccati dai tedeschi, evitando le strade costiere ormai presidiate, attraversando il Carso triestino e scendendo il valone di Brestovizza. Ad essi si unirono gli internati civili slavi che erano stati rinchiu-

si nel campo di concentramento di Visco, a 18 chilometri da Ronchi, abbandonato in quei giorni dai soldati italiani che lo custodivano.

Don Falzari così li ricorda in uno scritto dell'immediato dopoguerra: *“Era una bella giornata di settembre. Verso le 9 si vide una lunga fila di persone di tutte le età, che sembravano ombre in movimento. Magri, pallidi, avviliti, con in spalla un sacco che conteneva i loro cenci. La popolazione li guardava con stupore e commozione, chiedendo loro da dove venissero, senza ottenere risposta».*

All'improvviso comparve sulla piazza una camionetta militare con sei soldati tedeschi che bloccarono con una mitragliatrice la colonna di

Una cartolina della chiesa di Ronchi...



RONCHI DEI LEGIONARI - CHIESA PARROCCHIALE

Una cartolina della vecchia chiesa parrocchiale di Ronchi dei Legionari ...

Il parroco che “inventò” la via di fuga



Il parroco don Falzari assieme a don Bertotti.

internati. Accorse il parroco e la signora Berta Hofhansel vedova Hinke, proprietaria di una villa poco distante dalla chiesa che era appartenuta a suo suocero, ammiraglio della marina austriaca. Il parroco chiese chi erano quei poveretti e la donna rispose *“Banditen, partisaner”*. Si saprà più tardi che era stata quella donna a telefonare al comando tedesco di Monfalcone quando vide passare i primi internati di fronte alla sua proprietà. Ci fu una lunga e animata trattativa tra il parroco e il sottufficiale tedesco per consentire agli ex internati di proseguire verso le loro case, mentre la popolazione cercava di rifocillarli. Solo verso sera i tedeschi cedettero e dissero al parroco *“Hoher, machen Sie was Sie*

wollen!» (Reverendo, faccia ciò che vuole). Gli ex internati poterono così proseguire verso le loro case mentre alcuni, molto ammalati, vennero ricoverati all'ospedale di Monfalcone.

Così don Falzari ricorda l'episodio nelle sue memorie: *“Non posso descrivere la scena d'addio. Io piangevo, e loro pure. I tedeschi, no; ma erano commossi. Tutti i croati ci salutavano, volevano baciarmi la mano; il comandante tedesco, congelandosi, mi disse: “La ringrazio signor parroco dell'interessamento, sono contento di aver potuto rendermi utile, ma lei sa che avevamo ben altre indicazioni”. Dissi di portar loro un bicchiere di vino e tutto si concluse con una stretta di mano».*

... che col timbro parrocchiale diventa biglietto ferroviario



...sul retro la firma dell'arciprete don Falzari. Queste cartoline vennero utilizzate come biglietto del treno.

A guerra finita arriva una cartolina che ringrazia



Una cartolina di ringraziamento inviata nel 1946 al parroco dei Ronchi da un suo "ospite soldato".

Non tutto ebbe però un così felice conclusione. L'evento più tragico di quelle giornate ha avuto ancora come protagonista la signora Berta Hofhansel, l'unica abitante di Ronchi amica dei nazisti. Cinque soldati sbandati in cerca di aiuto ebbero la sventura di bussare alla porta della sua villa. La donna li cacciò in malo modo e avvertì immediatamente per telefono il comando tedesco. Una pattuglia li colse mentre stavano fuggendo nei campi e li falciò con una raffica di mitraglia. Quattro furono uccisi e uno solo, ferito, riuscì a salvarsi con l'aiuto degli abitanti di Ronchi, i quali da quel momento avvertirono tutti gli sbandati di non passare dalle parti della villa. Solo altri

quattro soldati ebbero la sventura di passare nei pressi della villa, anche loro caddero nelle mani dei tedeschi e furono immediatamente fucilati. Mentre otto giovani morivano a causa di Berta Hofhansel, nel paese continuava l'aiuto alle centinaia di sbandati che continuavano ad affluire. Il problema non era solo quello di rifocillarli e vestirli con abiti borghesi, ma di aiutarli a raggiungere le loro famiglie. L'unico mezzo era quello di farli salire sui treni che erano diretti verso il Friuli. Il capostazione Cesare Turco si diede da fare per farli salire su qualsiasi convoglio in partenza dalla stazione del paese. Erano vestiti con abiti borghesi e non avevano certo il bigliet-

to. Per evitare contestazioni, che avrebbero potuto attirare l'attenzione dei tedeschi, occorreva fornire gli sbandati di un qualsiasi documento che attestasse il loro diritto a viaggiare per far ritorno alle loro case. Il sistema escogitato dal capostazione e dal parroco fu veramente ingegnoso. Nella sacrestia c'erano due pacchi con centinaia di cartoline appena stampate raffiguranti la chiesa o l'altare maggiore. Quelle cartoline "vidimate" con il timbro della parrocchia e la firma del parroco potevano essere usate come biglietto ferroviario. Il capostazione informò dell'iniziativa un amico che lavorava al Dipartimento ferroviario di Trieste. Questi telefonò a un dirigente del mi-

nistero del Trasporti che sapeva essere membro del Comitato di liberazione nazionale che si stava costituendo in quei giorni. Da Roma partì quindi un fongramma diretto alle principali stazioni col quale si disponeva che le cartoline firmate dal parroco di Ronchi dovevano essere considerate a tutti gli effetti come biglietto ferroviario. I soldati italiani poterono così raggiungere le loro case con in mano una cartolina di Ronchi. Un intero paese si mobilitò in quei giorni con tutte le sue strutture civili e religiose riuscendo a evitare la deportazione di migliaia di giovani italiani abbandonati a se stessi dal governo di Roma e dalle alte gerarchie militari.

Memoria viva

Come l'Aned milanese ha ricordato la deportazione

Una serata che voleva essere di impegno politico-culturale, ma che qualcuno – come il presidente dell'Aned Gianfranco Maris – ha definito anche “di festa”. Certamente è stata una serata molto, molto particolare quella che ha concluso a Milano il ciclo delle iniziative per il Giorno della Memoria 2007.

Lunedì 5 febbraio, alle 21, presso l'Auditorium del Centro San Fedele in via Hoepli, la Sezione milanese dell'Aned ha organizzato una manifestazione dal titolo “Memoria viva”: in questa occasione gli ex deportati milanesi hanno reso pubblicamente omaggio a una serie di persone e di organizzazioni “esterne” alla vita dell'Aned che si sono distinti nell'impegno per dare un futuro alla memoria delle vittime dei Lager: artisti, insegnanti, giornalisti, sindacalisti, amministratori locali e studenti.

Si è trattato – ha annunciato aprendo la manifestazione il presidente della Sezione milanese dell'Aned Dario Venegoni – della prima edizione di una manifestazione che avrà cadenza annuale. “L'obiettivo di questa manifestazione – ha proseguito Venegoni – credo sia trasparente. Vogliamo dire a tutti che quale che sia la nostra età anagrafica, la condizione sociale, la professione, ciascuno di noi può fare molto per onorare la memoria dei milioni di vittime del nazismo, e per conservare viva la memoria di avvenimenti che hanno molto da insegnare anche al mondo di oggi”.

Si è trattato dunque della naturale prosecuzione dell'impegno della Sezione mi-

lanese dell'Aned per allargare l'ambito della propria attività avvicinando forze nuove, come già si era cominciato a fare nel novembre 2006 con il convegno “Memoria familiare”, dedicato ai figli e ai nipoti dei deportati (di quel convegno sono appena stati stampati gli atti, che si possono richiedere all'Aned di Milano). “Pensando a questo incontro – che ammesso Venegoni – ci sono venuti in mente, ovviamente, moltissimi nomi. Sono fortunatamente decine, centinaia le persone che sarebbero a nostro avviso meritevoli del nostro pubblico ringraziamento. Abbiamo quindi dovuto operare delle scelte, spesso difficili, sempre arbitrarie. Speriamo di riuscire



Un momento della presentazione con il presidente nazionale dell'Aned Gianfranco Maris e il presidente dell'Aned di Milano Dario Venegoni.



La rappresentazione messa in scena dai ragazzi della scuola media statale “Meda” di Milano, guidati dalla professoressa Fiorella Merlin.

In questa prima edizione di “Memoria viva” l’Aned milanese ha dato un riconoscimento a:

- la **Banda rom del Villaggio Solidale**, che porta in giro per l’Italia i suoni, i ritmi e i colori di un popolo che Hitler intendeva sterminare;
- i **ragazzi della scuola media statale “Meda”** di Milano, guidati dalla professoressa **Fiorella Merlin**, che ogni 27 gennaio mettono in scena, perfezionandola anno dopo anno, una commovente rappresentazione teatrale dedicata a tutte le vittime dello sterminio nazista, impegnando ragazzi di ogni origine e di ogni religione;
- il **Sindaco di Sesto San Giovanni Giorgio Oldrini**, città che ogni anno organizza in collaborazione con l’Aned locale un concorso tra i ragazzi delle scuole e un viaggio di studenti a Mauthausen;
- **Moni Ovadia**, di cui è universalmente noto l’impegno artistico, culturale e politico;
- la giornalista **Giovanna Boursier**, collaboratrice del Manifesto e di Report, autrice di importanti pubblicazioni sulla persecuzione degli zingari;
- La rappresentanza sindacale dei **lavoratori della Franco Tosi** di Legnano, fabbrica nella quale da sempre, ogni anno, si ricordano con una grande assemblea all’interno dello stabilimento i compagni deportati dopo gli scioperi del gennaio 1944;
- **Renato Sarti**, attore, regista e autore teatrale, animatore del Teatro della Cooperativa, che ha portato un video della prima rappresentazione, nel 1995, all’interno della Risiera di San Sabba, a Trieste, del suo spettacolo *I me chiamava per nome: 44.787, vierundvierzigtausendsiebenhundertsiebenundachtzig*, con la partecipazione di Giorgio Strehler e lo stesso Moni Ovadia;
- il professor **Gianluca Piccinini**, autore della traduzione del monumentale Kalendarium di Danuta Czech, pubblicato proprio nel gennaio di quest’anno dalla Sezione milanese dell’Aned in collaborazione con l’editore Mimesis;
- i **Modena City Ramblers**, che hanno cantato *Auschwitz* di Francesco Guccini, e hanno concluso la serata con una travolgente versione di *Bella ciao*.



Il famoso complesso Modena City Ramblers e, sotto, la Banda rom del Villaggio Solidale.



già dall’anno prossimo a farci perdonare alcune clamorose esclusioni, dipese solo dalla necessità di contenere comunque questa serata entro limiti di tempo accettabili”. Il programma della serata prevedeva originariamente anche la consegna di un riconoscimento a don Virginio Colmegna, animatore della “Casa della Carità”, per il suo impegno concreto contro la discriminazione degli zingari e degli immigrati. “La nostra Associazione – ha detto Venegoni – è custode della memoria del passato, guarda spesso più alla storia che alla cronaca, ma non è e non intende essere cieca di fronte ai drammi di oggi, e si schiera con decisione dalla parte di chi opera concretamente contro la discriminazione e per l’integrazione degli immigrati nella società italiana”. Purtroppo don Colmegna è stato trattato altrove da impegni improcrastinabili, e non ha potuto essere presente di persona a questo appuntamento. A ciascuna delle persone che sono salite sul palco dell’Auditorium del San Fedele un superstite dei Lager ha consegnato un quadretto contenente un pezzo di stoffa a righe, con un triangolo rosso e la data della serata, a mo’ di “matricola”: 50207. Tutti gli ospiti hanno partecipato a titolo assolutamente gratuito alla manifestazione, che si è avvalsa della collaborazione tecnica del Teatro della Cooperativa e del coordinamento di Marianna Cinque, amica dell’Aned. Il manifesto della serata che, al termine il pubblico si è conteso per conservarlo come ricordo, era di Anna Steiner. La grande sala dell’Auditorium era gremita, e quasi tutti i partecipanti hanno lasciato, uscendo, una sottoscrizione per l’Associazione.

L'Associazione

Ricordati ad Empoli i deportati delle Vetreria Taddei

L'8 marzo 1944, 26 lavoratori della vetreria Taddei di Empoli, venivano prelevati dai tedeschi e avviati nei campi di sterminio in Germania. Era la risposta degli occupanti nazisti allo sciopero che alcuni giorni prima aveva bloccato la principale azienda della città e che aveva interessato tutti i centri industriali dell'Italia occupata.

I lavoratori deportati della Taddei avevano organizzato quello sciopero e i loro nomi erano stati forniti ai nazisti dai locali fascisti di Salò. Solo pochi tornarono, la maggior parte perse la vita per le sofferenze del lager. Per questo, ogni anno, Empoli ricorda quella tragica deportazione con manifestazioni che coinvolgono tutta la città.

Anche quest'anno il sacrificio dei lavoratori della Taddei non è stato dimenticato. È stato ricordato, domenica 11 marzo, nel corso della funzione religiosa che si è tenuta in un Duomo gremito di fedeli e di ragazzi delle scuole. In mezzo a loro c'erano i gonfaloni dei comuni da cui provenivano quei lavoratori, uomini e donne coi capelli bianchi che portavano al collo il fazzoletto celeste e nero col triangolo rosso, simbolo della deportazione politica nei lager. L'officiante, il padre scolo-polo don Vittorio Di Cesare, ha parlato nella sua omelia di quel tragico evento definendolo "uno dei tanti crocifissi dei nostri tempi". Al termine della messa, un lungo corteo ha percorso le strade della città per rag-

giungere il luogo dove in quegli anni sorgeva la vetreria Taddei. Accanto alla ciminiera della fabbrica e alle lapidi con i nomi dei deportati, hanno ricordato il sacrificio dei lavoratori empolesi, il presidente della locale sezione dell'Aned Virgilio Rovai, il sindaco della città Luciana Cappelli e il presidente nazionale dell'Associazione nazionale deportati politici nei lager nazisti Gianfranco Maris.

Questa manifestazione è stata la degna conclusione del Consiglio nazionale dell'Aned ospitato nella città toscana dal 9 all'11 marzo e in cui si è discusso sul ruolo dell'Associazione e della Fondazione Memoria della Deportazione. Dopo il saluto portato da Virgilio Rovai a nome



Il sindaco di Empoli
Luciana Cappelli
porta il suo saluto al Consiglio
nazionale dell'Aned.



▲ La manifestazione di Empoli in ricordo dei deportati della Vetreria Taddei.



▲ Un aspetto della sala in cui si è tenuto il Consiglio nazionale dell'Aned.

dell'Aned di Empoli, del sindaco Cappelli e del consigliere regionale Vittorio Burghi ha tenuto la relazione introduttiva il presidente Gianfranco Maris.

Nel dibattito sono intervenuti Giuseppe Valota e Ionne Biffi (Sesto San Giovanni), Franco Busetto (Padova), Gilberto Salmoni (Genova), Bruno Enriotti (Fondazione Memoria della Deportazione), Alessandro Pagliai (Prato), Nunzio Di Francesco (Catania), Andrea Mazzoni (assessore alla cultura di Prato), Camilla Brunelli (Museo della deportazione di Prato), Aldo Pavia (Roma), Michelucci, Osvaldo Corazza (Bologna), Vera Michelin Salomon (Roma), Ernesto Arbanas (Trieste), Vittoriano Zaccherini (Imola), Italo Tibaldi (storico della deportazione), Germano Di Marco (Eboli), Arnaldo Righetti (La Spezia), Dario Venegoni (Milano), Primarosa Pia (Torino), la senatrice Tiziana Valpiana (Verona) Anna Steiner (Milano), Ducci (Firenze) e Mariella Rocco (Salerno).

Nel corso del dibattito il prof. Brunello Mantelli dell'Università di Torino ha riferito sulla *Storia della deportazione italiana* in più volumi che sarà pubblicata all'inizio del prossimo anno e sulle ricerche che impegneranno la Fondazione Memoria della Deportazione nel prossimo futuro.

Non dimenticare

Viaggio a Dachau di studenti ed ex deportati triestini e isontini

Un'occasione importante: per un gruppo di ex deportati politici triestini e isontini, che hanno rinnovato il confronto lacerante con il proprio passato in lager, e per le guide didattiche del Civico Museo della Risiera di San Sabba, Monumento nazionale di Trieste, che hanno accresciuto il bagaglio umano e professionale per imparare a insegnare il mondo concentrazionario.

È un'occasione importante anche per la collettività della città bavarese per sistemare un altro tassello essenziale alla ricostruzione di un passato che tutti sono concordi nell'affermare con forza che non deve ripetersi. Mai più.

Un viaggio della memoria che inizia da Trieste all'alba del 7 marzo. Ci sono Riccardo Goruppi, Mario Candotto e Mario Sferco (tutti ex deportati a Dachau) e Ljubomir Susich (ex deportato a Buchenwald), assieme a un nutrito gruppo di guide del Servizio didattico della Risiera di San Sabba e alcuni simpatizzanti dell'Aned di Trieste. Il viaggio è stato possibile anche grazie al contributo delle Cooperative Operaie di Trieste, Istria e Friuli e dell'Istituto regionale per la Storia del Movimento di Liberazione di Trieste, soggetti come sempre generosi e sensibili alle tematiche della deportazione e della memoria. All'arrivo a Dachau la comi-

tiva si sistema nel locale Internationales Jugendgaestehaus, un ostello eccellente, quasi lussuoso, in cui ha sede un Centro pedagogico dedicato allo studio e all'analisi del nazismo, munito di una nutrita biblioteca specializzata. L'accoglienza offerta dalla direttrice del Centro, Barbara Thimm, e dall'operatrice didattica Emma Wildenrotter, è commossa e calorosa. Poi di corsa all'ex lager, che alcuni del gruppo hanno provato sulla propria pelle. Ad attendere i visitatori c'è la direttrice del Museo-memoriale Barbara Distel e la vice direttrice Gabriele Hammermann, studiosa della deportazione civile e militare dall'Italia. Il gruppo si



Il gruppo di ex deportati che ha accompagnato gli studenti.

divide: le guide della Risiera visitano il campo e l'imponente mostra storica riorganizzata di recente, mentre i sopravvissuti ricostruiscono la vicenda delle rispettive deportazioni concedendo lunghe e sofferte interviste alla dottoressa Hammermann. È sempre lacerante evocare la propria vicenda in lager, ma si tratta di una sofferenza necessaria per contribuire a un futuro migliore, anche attraverso la consegna del proprio passato all'archivio storico - documentario del Museo-memoriale, in modo che sia a disposizione di contemporanei e posteri di buona volontà. Nonostante la primavera sia quasi alle porte Dachau è piena di neve, e il pullman

arranca per avere ragione della salita che conduce al castello di Dachau vecchia. La delegazione di triestini e isontini sta per essere ricevuta a cena da un ospite di eccezione: nientemeno che il borgomastro, Peter Bue rgel, accompagnato dal direttore della Sezione municipale Cultura e Storia, dottor Schneider. L'ambiente è suggestivo, le pietanze raffinate, i vini - rigorosamente italiani - pregiati. Dirà il sindaco di essere onorato di offrire, a nome della città di Dachau, un risarcimento simbolico agli ex deportati. Dopo essere stati costretti alla vita (e al vitto miserabile) del lager, la volontà era quella di ospitarli nel luogo più accogliente e prestigioso della città.



Il gruppo degli studenti in visita ai campi di sterminio.

L'atmosfera passa presto da ufficiale a conviviale e in breve diventa amichevole. A fine cena non si contano gli scatti delle foto ricordo.

Il giorno dopo, di nuovo tutti all'Internationales Jugendgaestehaus, dove si svolge un incontro preziosissimo per gli operatori didattici della Risiera di San Sabba, nel quale si discute di metodologia dell'insegnamento di temi complessi come il nazismo e la deportazione politica e razziale. Tutti hanno modo di apprezzare il lavoro svolto dal Centro peda-

gogico in sinergia con il Museo-memoriale del lager, un lavoro che suscita rispetto e ammirazione per la varietà e qualità dell'offerta didattica (l'intervento più strutturato arriva a durare cinque giorni). E che, evidentemente, ha richiesto alla società civile tedesca una riflessione profonda e onesta sul proprio passato, e richie-

de anche un investimento cospicuo in termini emotivi e soprattutto finanziari.

Poi, di sera, nell'auditorium del Centro pedagogico, si svolge un incontro pubblico a cura di Gabriele Hammermann dal titolo *Puniti come traditori: i destini degli italiani nel Kz di Dachau*. Protagonisti, di nuovo, gli ex deportati, che

rivivono ancora una volta la loro odissea. Il pubblico è composto prevalentemente da giovani in età scolare, e saranno proprio loro, come accade ogni volta, a intrattenersi a fine incontro per porre ancora qualche domanda ai sopravvissuti e soddisfare dubbi residui.

Il giorno successivo è il 9 marzo ed è già tempo di fare ritorno. Ma agli ex deportati rimane ancora una tappa in un località vicina a Monaco che si chiama Vaterstetten, dove nel liceo cittadino è in programma un ultimo incontro.

Gli studenti sono stati preparati a dovere dai loro insegnanti, le biografie di Riccardo Goruppi, Mario Candotto, Mario Sferco e Ljubomir Susich sono già note, tanto che i punti salienti sono stati riepilogati in cartelloni preparati dagli stessi ragazzi.

Ma una cosa è conoscere una storia per averla letta o sentita raccontare da persone non coinvolte, una cosa è sentirla dalla viva voce dei protagonisti.

Ecco perché, in una lettera di ringraziamento alla sezione triestina dell'Aned, i giovani tedeschi diranno di avere provato in quell'incontro «l'esperienza più viva dei tre giorni dedicati alla visita e alla ricostruzione della storia del campo di Dachau».



Il viale d'ingresso del campo di concentramento di Dachau. Nella foto piccola, Riccardo Goruppi in una immagine degli anni '50.

Il treno per

**Che cosa ci insegna
l'iniziativa
che ha coinvolto
centinaia di giovani**

di Alessandra Chiappano

Da numerosi anni gli Istituti storici della Resistenza e l'Aned si occupano della trasmissione della memoria, anche quella della Shoah e delle deportazioni; questo passaggio si è verificato soprattutto a causa delle numerose sollecitazioni che sono pervenute in occasione dell'istituzione della Giornata della Memoria, nel 2001.

Una delle attività che oggi sembra avere un enorme successo è quella dei viaggi di studio nei luoghi della memoria, tuttavia non si tratta di un'assoluta novità, infatti vanno ricordate le esperienze che sono state fatte in Piemonte a partire dagli anni Ottanta e per tutto il decennio successivo, grazie al coinvolgimento della Regione Piemonte, in collaborazione con l'Aned e il Comitato della Regione Piemonte per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana. Tali enti hanno promosso visite di studio nei campi nazisti.

L'iniziativa era diretta agli studenti delle scuole superiori: a studenti e insegnanti venivano proposte tracce su

cui produrre elaborati o ricerche, i testi migliori erano premiati con un viaggio di studio, in genere la meta era Mauthausen. Si è trattato di un'iniziativa che è stata estremamente lodevole e che ha visto il coinvolgimento di migliaia di studenti e di moltissimi docenti. Se si scorrono i dati quantitativi, raccolti nel volume curato da Enzo Traverso, *Insegnare Auschwitz*, che costituisce una pietra miliare nel quadro della riflessione didattica sulla deportazione e sulla Shoah, si nota che il numero maggiore di studenti coinvolto proveniva dalle province e l'indirizzo di scuola più largamente coinvolto era rappresentato dai licei, soprattutto scientifici, subito seguiti dagli istituti magistrali. Gli inse-

gnanti coinvolti sono stati più di ottanta e i temi proposti si sono concentrati soprattutto sulle tematiche della deportazione in senso lato (quella politica e razziale, non mancano però i riferimenti anche all'internamento militare) e a seguire della Resistenza. Nei primi anni la traccia era unica poi si passò a due e infine nel 1985 a quattro.

Dalla fine degli anni Novanta e in misura ancora più rilevante a partire dal 2001, con l'entrata in vigore della legge istitutiva della Giornata della Memoria, le attività legate al tema della shoah e della deportazione sono cresciute in maniera esponenziale, così come si sono moltiplicati i viaggi della memoria e questo è sicuramente un bene, ma esiste, ed è sempre più concreto, il rischio che si parli di queste tematiche soltanto nell'ambito circoscritto di alcune specifiche giornate, come se si trattasse di una sorta di liturgia, di cui fanno parte anche i viaggi. In realtà i viaggi nei luoghi della memoria hanno bisogno di una attenta preparazione: come avverte Thomas Lutz, il direttore della Fondazione "La topografia

del terrore" di Berlino i luoghi sono testimoni di pietra che *possono parlare, ma occorre saperli interrogare con intelligenza*: andare per campi significa avere in mente un preciso percorso didattico, che non può e non deve esaurirsi nella visita stessa.

Educare a un luogo di memoria significa, soprattutto,

I viaggi nei luoghi della memoria hanno sempre bisogno di un'attenta preparazione

insegnare a *leggere il luogo* e comprendere anche le sovrapposizioni che la storia, con il suo passare, vi ha impresso.

Significa capire i meccanismi che regolano l'uso pubblico della memoria di un luogo.

Occorre che gli studenti sappiano che oggi Dachau, Buchenwald, Auschwitz non sono quello che erano ai



Auschwitz

Foto di Davide Vacchi

tempi dei signori della guerra: i monumenti commemorativi o i musei, hanno finito per snaturare i Lager rispetto a quello che erano.

È necessario essere avvertiti che per entrare in sintonia con i luoghi della memoria bisogna tenere presenti questi aspetti e cercare di ricostruire quel luogo nella propria mente, *come era allora*. La chiave di lettura potrebbe essere *sentire* il luogo, *immersi* in esso ed accoglierlo in sé e se questo può essere un percorso individuale (che insegnante e studente compiono per loro conto), occorrerà poi trasformarlo in una esperienza collettiva e condivisa, affinché assuma una rilevanza didattica e formativa.

Educare ai luoghi di memoria significa, in ultima analisi, avere la consapevolezza, - contro ogni tentativo di cancellazione della memoria, come dei suoi luoghi dell'importanza che certe località hanno per tutti gli uomini, a patto che si riconoscano in certi valori fondamentali.

Sulla moltiplicazione dei viaggi della memoria, ha scritto pagine estremamente incisive Annette Wieviorka, in un suo recentissimo libro

Auschwitz, 60 ans après in cui si interroga criticamente sulla ricaduta didattica che i viaggi della memoria possono avere su studenti così lontani da quel passato.

Il suo grido di allarme va ascoltato: le esperienze italiane fatte fino ad oggi per fortuna ci inducono a pensare che ci sia una certa sensibilità e fino ad oggi si è evi-

Quasi tutte distrutte le trecento baracche del campo di Birkenau

tato di fare quel che avviene sempre più spesso in Francia dove i Consigli regionali imbarcano intere classi sull'aereo per Cracovia, visita ad Auschwitz e ritorno alla sera stessa, in questo modo si pensa erroneamente di combattere l'antisemitismo strisciante in classi in cui la presenza di studenti di origine araba rende difficile insegnare la

Shoah. Non può essere questo il sistema: la visita ad Auschwitz non può diventare come un film tragico che scorre in fretta di fronte ai nostri occhi, va collocata all'interno di un percorso di lunga durata, altrimenti quello che è poi lo scopo del nostro essere educatori si smarrisce completamente e si corre il rischio di creare un *vuoto di memoria*.

Infatti se si pensa ad Auschwitz si deve *sapere* che allora era una immensa struttura concentrazionaria e che ora il campo è del tutto diverso, perché Auschwitz I è un museo, e i blocchi in cui erano alloggiati i prigionieri oggi ospitano una mostra commemorativa.

Mentre Birkenau, oggi appare ai nostri occhi come una landa desolata, un *immenso spazio quasi vuoto* e non è facile immaginarsi come poteva essere, con le sue trecento baracche e le strutture di messa a morte, ora quasi del tutto distrutte, ed è soltanto grazie ad una visita che necessita di tempi non affannosi che si può penetrare ed immergersi nel luogo, capire la struttura dello sterminio anche se oggi non restano che rovine.

Seminari di formazione per insegnanti e studenti in più laboratori tematici

La sfida è oggi enorme: se vogliamo costruire una cittadinanza europea dobbiamo fare in modo che i giovani diventino consapevoli che una identità non è necessariamente migliore di un'altra e che quella francese può coabitare con quella magrebina a patto che non si pensi che una sia necessariamente migliore dell'altra.

La riflessione sulla Shoah, su Auschwitz, sulla negazione dei diritti può essere un punto di partenza proprio per insegnare ai giovani che è possibile acquisire una cittadinanza europea, che accanto alle differenze, tenga conto delle affinità.

È tenendo conto di queste riflessioni che ha operato il gruppo di lavoro composto da Federico Gamberini

Che cosa ci insegna l'iniziativa che ha coinvolto centinaia di giovani

(Provincia di Milano), Lorena Pasquini (Archivio Storico Cgil Brescia) e da chi scrive nell'organizzazione dell'iniziativa quest'anno giunto alla sua terza edizione. Ci siamo infatti soprattutto preoccupati della formazione degli insegnanti e degli studenti: fin dal mese di ottobre sono stati avviati i seminari (due incontri svoltisi presso la Fondazione a cui hanno partecipato Brunello Mantelli, Fabio Minazzi, Marcello Pezzetti, Alessandra Chiappano) e tre laboratori tematici: uno su cinema e Shoah, uno su letteratura e Shoah e uno sull'a-

L'importanza di questo viaggio è che non deve in nessun modo trasformarsi in una gita turistica

nalisi dei documenti. Gli incontri si sono svolti nei mesi di novembre e dicembre. La Fondazione Fossoli che si è quest'anno sganciata dal treno lombardo per problemi di numeri ha svolto lo stesso schema di formazione: infatti è stata comune e condivisa l'idea che ad un viaggio come questo occorra andare preparati.

Questa terza edizione ha visto anche alcune novità: innanzi tutto il treno è partito da Milano ed è stata realizzata una commovente cerimo-

nia alla partenza proprio da quei sotterranei da dove partivano i treni dei deportati. Oltre al saluto degli organizzatori hanno molto toccato l'animo dei ragazzi le poche dolenti dignitose parole di Goti Bauer, deportata ad Auschwitz nel maggio 1944. Il treno è poi effettivamente partito da quel binario 21 tristemente famoso. Sempre nell'ottica di sottolineare l'importanza di questo viaggio che non deve in nessun modo trasformarsi in una gita qualsiasi a tutti gli studenti è stata data una copia del volume *I Lager nazisti. Guida storico-didattica, Giuntina*, e abbiamo deciso al campo di non avvalerci delle guide polacche ma di utilizzare docenti esperti: Giorgio Giovannetti, Patrizia Cocchi, Vincenzo Viola, Francesco Feltri. Questo ha fatto sì che pure nella inevitabile velocità gli studenti abbiano potuto godere di "guide" qualificate sul piano della conoscenza storica. Il progetto si è ufficialmente concluso con una giornata che si è tenuta presso la sala della Provincia organizzata da Insmli, Fondazione Memoria della Deportazione, Direzione scolastica regionale. Dopo i saluti e le riflessioni di Giansandro Barzagli, Anna Maria Dominici, Gianfranco Maris i ragazzi hanno presentato le loro testimonianze e le loro impressioni sul viaggio compiuto. Alla fine è intervenuto Nedo Fiano, sopravvissuto di Auschwitz: in questo modo si è avuto un passaggio dal testimone ai giovani.

Al ritorno da Auschwitz molti studenti sono stati invitati a descrivere le loro sensazioni e impressioni su questo viaggio. Abbiamo raccolto quelle degli studenti della IVB del liceo delle Scienze sociali di Rho (Milano), guidata dal professor Andrea Marzulli.

La partenza e la cerimonia iniziale

Laura Cozzi - Ho il morale a terra. Sto per affrontare 22 ore di viaggio e la mia mèta è Auschwitz. Non ero molto entusiasta. Pensavo di saperne già abbastanza e che un altro tipo di viaggio sarebbe stato meglio. Mi sono ricreduta dopo le parole di Goti Bauer sopravvissuta ad Auschwitz: ho capito che la partecipazione a questa iniziativa sarebbe stata utile e importante, non solo per me stessa, ma anche per coloro che un giorno avrebbero ascoltato i miei racconti e la mia testimonianza.

Debora Smecca - Non ero molto entusiasta all'idea di partire, perché gli altri mi avevano riempito la testa dei loro pensieri fino a quando non sono riusciti a farmi venire l'angoscia: il freddo, il viaggio lunghissimo, Auschwitz. Mi sono dovuta ricredere, è stata una grande esperienza.

Marta Minuto - La testimonianza di Goti Bauer è stata molto toccante. Il suo tono di voce esprimeva il dolore della sua tragica esperienza, ma anche il suo coraggio, perché non deve essere molto facile parlare di queste cose.

Claudio Vescovi - Nel mezzo della celebrazione, un giornalista mi ha chiesto se sarei andato a dormire prima o dopo delle 4 del mattino. Ma perché la gente ha pregiudizi negativi nei confronti dello studente?

Paolo Bovio - A me un giornalista ha chiesto se ero venuto solo per fare casino: ma per chi ci hanno preso? Mi sono sentito offeso.

Pamela Trevisan - Ogni volta ripenso alle parole di Goti Bauer: "Il viaggio sarà lungo e faticoso ma spero sarete attenti a tutti i particolari di questo evento tragico, perché voi sarete i testimoni del domani e del futuro". Dopo questa frase le nostre facce sono cambiate, perché abbiamo capito che noi avevamo un ruolo importante in questo viaggio.

La visita dei campi

Sara Rampinelli - Forse non è giusto, ma non sono stati i forni crematori, le baracche, o le recinzioni spinose ad attirare nell'immediato la mia attenzione, bensì le enormi dimensioni di Birkenau. Nella mia immaginazione ero solita pensare a un campo di concentramento come a un luogo dall'estensione ridotta: è stata dunque per me un'enorme sorpresa avere davanti agli occhi interi chilometri quadrati di quello che, poco più di 60 anni fa, è stato un campo di morte.

“È stata per noi giovani un’esperienza fondamentale”

Claudio Vescovi - Molto emozionante è stata la vista del filo spinato che circonda l’intero campo. Mi hanno fatto molta impressione anche le torrette usate dalle SS.

Valeria Costa - Quando siamo arrivati a Birkenau, mi sono sentita come inferiore, tanto è enorme; ma mi sono sentita anche fortunata per aver avuto l’opportunità di visitarlo.

Debora Smecca - Quando siamo entrati nei campi di concentramento ero ancora incredula: leggere i libri, vedere film o documentari è totalmente diverso; vedere i campi, esserci “dentro”, calpestare lo stesso terreno che hanno calpestato quelle migliaia di persone fa tutto un altro effetto. Vedere i loro oggetti, le loro fotografie, le baracche.

Maria Grazia Fortino - Sono rimasta choccata dalle montagne di scarpe: spesso ci spiegano che qui sono stati uccisi milioni di ebrei, ma una cosa è pensare soltanto ad una cifra, un’altra cosa è vedere anche solo una piccola parte di quegli oggetti ritrovati.

Laura Cozzi - Appena arrivati all’ingresso mi si è gelato il sangue: immaginavo le migliaia di persone che attraversavano quello stesso cancello, senza sapere che cosa li aspettasse e cosa racchiudesse quel filo spinato che guardavo con angoscia.

Roberto Bovio - Quando arrivai a Birkenau, ebbi una sensazione di apatia. Non provavo nulla. Non avevo parole. L’unica cosa che riuscivo a fare era pigiare il dito sulla digitale per scattare fotografie. Poi, camminando, cominciai a paragonare quello che stavo vivendo io con tutto quello che i prigionieri avevano passato. Il vento, gelido e rumoroso, era come un urlo, l’urlo di quegli uomini, donne, vecchi e bambini di ogni nazionalità morti per colpa di un’ideologia folle, che ci chiedono di ricordare e tramandare l’accaduto agli uomini che verranno.

Francesca Lonati - Le scarpe dei bambini, le valigie, le montature degli occhiali, le protesi, gli spazzolini da denti, le pentole, le creme. Porterò per sempre il ricordo della sala delle scarpe.

Claudio Vescovi - Il momento della fiaccolata è stato molto commovente. Finché le persone visiteranno questi luoghi di morte, le vittime della Shoah non saranno dimenticate; esse non saranno morte invano.

Alberto Monticelli - Visitando i campi ho avuto delle inusuali sensazioni. Soprattutto a Birkenau mi sentivo spaesato, al di fuori della realtà, fuori da ogni luogo del mondo, in un non luogo dove lo sterminio era stato organizzato scientificamente.

Il ritorno e le riflessioni

Claudio Vescovi - Questa esperienza ha migliorato i rapporti all’interno della classe. Io e i miei compagni siamo stati molto attenti (e non succede sempre) ai discorsi delle guide, abbiamo posto domande allo storico e abbiamo fatto molte fotografie. Credo che questa esperienza abbia arricchito molto anche i nostri professori. Spero che potranno farla anche i miei figli e i miei nipoti. Grazie per averci proposto questa esperienza.

Laura Gubitosa - Mi pongo delle domande a cui non so rispondere. Mi chiedo come possano persone, nel 2007, credere ancora, aderire ancora al nazifascismo.

Valeria Costa - Quest’esperienza mi è servita molto e la consiglierai a chiunque, perché è ben diverso vedere con i propri occhi piuttosto che immaginare.

Lorenzo Pozzi - Le sensazioni che ho provato nel visitare i campi sono indescrivibili, ma una cosa è certa: ho provato molto interesse e ho sentito il bisogno di andare a fondo nelle questioni.

Laura Elia - Adesso, quando vedo un bambino giocare sereno, mi rallegro, penso a quanto è stato fortunato.

Sabrina Monti - La cosa che oggi mi fa rabbrivire di più è che molte persone anche alla vista di tutto ciò non credono che questo sia avvenuto e pensano sia solo un’invenzione; di fronte a queste considerazioni, io provo solo pietà per queste persone.

Carlotta De Biase - È un’esperienza che fa riflettere sul passato, ma soprattutto sul futuro.

Alberto Monticelli - Nello stare insieme, discutere, anche nello scherzare. Si è creata un’atmosfera che mi ha reso contento e felice. Tutto questo contrastava nettamente con le sensazioni provate nei campi e sulla base di questo contrasto ho capito l’importanza di quelle piccole cose che tutte insieme fanno di me una persona, mi danno un’identità; spero che queste cose non siano mai dei privilegi riservati solo ad alcuni e di cui tanti uomini sono stati privati. Capisco che il lavoro per abbattere convinzioni razziste è solo all’inizio: non fermiamoci.

Laura Cozzi - All’arrivo a Rho avevo le lacrime agli occhi: ho passato dei giorni bellissimi, ho rafforzato i rapporti con i miei compagni, ho imparato cose nuove e sono diventata testimone di una parte di storia. Questo viaggio è stata un’esperienza fantastica, utile, ricca di emozioni, che consiglio a chiunque di vivere.

Le nostre
storie

“Applaudivo alla guerra, poi divenni il 66655 nel lager nazista”

L'ex prigioniero militare Enrico Berté racconta a 83 anni nelle scuole la storia drammatica degli Internati militari italiani (I.m.i.). L'orgoglio e la sofferenza, i morti e i sopravvissuti, la speranza e il ritorno. Architetto e artista, nei suoi numerosi libri di poesia ricorda, oltre 60 anni dopo, le tappe di un'esperienza tragica che i giovani ascoltano con vivo interesse e partecipazione.

La Giornata della Memoria che si è svolta nell'aula magna dell'Università dell'Insubria di Varese, gremita di studenti, è stata anche l'occasione di una conversazione con l'architetto Enrico Berté, che, con il professor Romolo Vitelli, già docente di storia e filosofia al liceo classico della città, è stato uno dei protagonisti dell'iniziativa.



La presidenza dell'incontro per la Giornata della Memoria a Ispra (Varese). Da sinistra: Davide Pagani, coordinatore dell'iniziativa; il professor Romolo Vitelli, già docente di storia e filosofia a Varese; l'architetto Enrico Berté; Federica Santoro, studentessa universitaria ed ex liceale del classico di Varese, mentre porta la testimonianza del suo viaggio d'istruzione a Mauthausen, Praga e Terezin.

Venni catturato dai tedeschi - ricorda Berté - a Bressanone il 9 settembre 1943, all'indomani dell'armistizio. Impensabile ogni resistenza. Avevo 19 anni.

La mia prigionia è durata fino al 12 aprile 1945, giorno della liberazione da parte delle truppe americane. I ricordi tristi e dolorosi li ho trasmessi nei miei libri di poesie e nei miei disegni in essi inclusi. Gli internati militari italiani sono stati umiliati, trattati come animali, privati di quel minimo di cibo e di trattamento umano come stabilito per i prigionieri di guerra dalla Convenzione di Ginevra e dalla Croce Rossa Internazionale. Eravamo considerati dei traditori.

Ogni giorno ero in balia della sorte. Ci portavano tra urla e percosse dove occorreva mano d'opera per sgomberare macerie, per scaricare vagoni di carbone, per portare sacchi di cemento, per riparare i binari dei treni e per lavorare in condizioni inumane e disagiate in qualche fabbrica, secondo il fabbisogno.

Molti dei tuoi compagni sono morti. Tu come ti sei salvato? Che cosa ti ha aiutato a sopravvivere?

Molti dei miei compagni non sono tornati stremati dalla fame, dal freddo e dalle malattie.

Il mio amico più caro Giorgio Moroni, operaio di

Milano, è morto tra mille sofferenze di leucemia pochi anni dopo il ritorno. Alfredo Ragazzi di Como è pure deceduto a distanza di qualche anno, per i postumi della prigionia. Di tanti altri non so più nulla. Io mi sono salvato forse per due fattori. Primo perché ero di costituzione fisica ridotta rispetto ad altri con corporature più robuste e che quindi avevano bisogno di maggiore calorie per sopravvivere.

Secondo, perché provengo da una famiglia di credenti e la fede mi è stata di conforto e mi ha sorretto nei giorni più difficili, dandomi la forza per lottare e sopravvivere.

Anche a Schandelah, dove ho visto morire deportati di varie nazionalità, stroncati dal trattamento brutale, dai patimenti, mi bastava fare il segno della croce, di nascosto dalle SS per ritrovare la speranza. Avevo un'acuta nostalgia della mia famiglia ma mi confortava sapere ch'ero l'unico dei familiari ad essere prigioniero. Infatti per fortuna mio padre e mio fratello erano a casa al sicuro.

Vuoi raccontarci brevemente il tuo ritorno? Come sei stato accolto? Come hai trovato l'Italia?

Dopo la liberazione da parte delle truppe americane il 12 aprile 1945, ho dovuto aspettare fino al 10 luglio per il mio turno su una tra-

Che ricordi hai della tua prigionia nel campo di lavoro forzato di Schandelah

Come venivi trattato



Gli studenti delle terze medie di Ferno (Varese) mentre seguono con interesse gli interventi.

dotta che mi ha portato a Pescantina presso Verona, dopo una sosta di alcuni giorni a Mittelwald per la disinfestazione, quindi in treno fino a Milano ridotta in macerie, dove sono arrivato il 18 luglio. Finalmente a casa con mio padre, mio fratello e mia sorella! La sera ero a Malnate. L'incontro con mia madre, mia nonna e i numerosi parenti ed amici nella stazione è stata una festa molto commovente. Dopo una faticosa ripresa fisica (pesavo 35 chili) ero tornato quasi una persona normale; ho continuato gli studi interrotti per tre anni e studiando di giorno e di notte sono riuscito a laurearmi in poco più di cinque anni, senza andare fuori corso. Spesso la commozione aveva il sopravvento e versavo lacrime sulle dispense e sui fogli da disegno, a causa talvolta delle difficoltà nello studio, ma spesso sconvolto dai ricordi della guerra e della prigionia; sovente pensando ai cari compagni "sommersi", che non si sono salvati.

In seguito agli avvenimenti tragici vissuti da ex deportato I.m.i. hai ricevuto qualche onorificenza?

Troppo a lungo i governi del nostro Paese hanno sottovalutato o addirittura ignorato la tragedia degli Imi, la loro ammirevole resistenza, le loro sofferenze. Soltanto nel 1964 a Roma, Ferruccio

Parri, nel discorso pronunciato per l'inaugurazione del decimo congresso dell'Associazione nazionale ex internati ha ricordato gli I.m.i. e reso omaggio alla loro scelta coraggiosa. Successivamente sono stato nominato Cavaliere della Repubblica.

E in seguito mi è stata anche concessa dal ministero della Difesa la medaglia "Volontario della libertà", che ho ricevuto il 4 gennaio 1988, cioè 43 anni dopo il ritorno in patria. Poveri Giorgio ed Alfredo e tanti altri I.m.i. privati di qualsiasi riconoscimento!

Un posto importante oggi, accanto al lavoro di architetto, riveste la tua vasta e variegata attività di poeta. Sono molte le poesie che richiamano, accanto a momenti sereni e felici, la tua dolorosa esperienza di ex-internato. Scrivi - come ricordi - perché sei stato risparmiato per parlarne? Perché senti il bisogno di tramandare la memoria?

Ho pubblicato sette libri di poesie e, se mi resterà qualche anno ancora, spero di pubblicare l'ottavo. Anche il prossimo conterrà una serie di poesie dedicate alle memorie della guerra e alla sofferenza della prigionia. Perché noi sopravvissuti abbiamo il dovere di scrivere e parlare affinché non si dimentichi ciò che è stato e perché i giovani possano co-

Chi erano gli I.m.i.

Dopo l'8 settembre ben seicentomila soldati italiani internati in Germania

La storia di Enrico Berté non è dissimile da quella dei 600.000 militari italiani catturati, nel 1943 all'indomani dell'8 settembre, dai tedeschi ed internati nei lager.

Ad Enrico Berté venne chiesto, così come agli altri soldati italiani abbandonati a loro stessi dal re e da Badoglio, fuggiti lasciando l'esercito allo sbando, se aderire alla neonata e fascista Repubblica Sociale di Salò "per salvare - come si diceva facendo ricorso ad una consunta demagogia - "l'onore della Patria", che però era stata già consegnata dagli stessi fascisti al padrone tedesco. Si trattava di scegliere se tornare a combattere al fianco dei tedeschi, o essere considerati dei traditori e trattati di conseguenza.

Era un grande dilemma, ma dei tanti militari interpellati, solo un'esigua minoranza aderì. La stragrande maggioranza rispose, dicendo il suo "Nein" chiaro e forte e tra questi Enrico Berté, affrontando volontariamente con dignità la prigionia, piuttosto che combattere nuovamente al fianco dei nazisti e dei fascisti. La testimonianza che abbiamo raccolto si ripropone di contribuire alla conoscenza di un'insolita resistenza, che giustamente Alessandro Natta definì in un suo libro, **L'altra Resistenza**. Come dice Vittorio Bellini in **Lezioni sulla deportazione** (a cura di Giovanna Massariello Merzagora, Aned Fondazione della Memoria della Deportazione, Franco Angeli, 2004): Fu una lotta disarmata, senza altre armi che la dignità di uomini e la fedeltà di militari.

Essa completa con quella armata delle brigate partigiane e quella inerme, civile ed operaia delle staffette per lo più femminili, una triade (tre resistenze in una), che ha coronato l'unità dell'ancora giovane e indivisibile Italia".

“Applaudivo alla guerra poi divenni il 66655 nel lager nazista”

Un gruppo di Imi si avvia verso le baracche del campo di concentramento.



gliere quel messaggio di pace tra i popoli e contro ogni forma di razzismo. Il 10 giugno del 1940 (dichiarazione di guerra dell'Italia fascista alla Francia e all'Inghilterra), in piazza del Duomo a Milano ho partecipato anch'io, gridando, in mezzo ad una folla oceanica esultante: “Guerra! Guerra!”. È uno dei miei rimorsi più grandi.

Quali tra le tante tue poesie ami di più? Sfogliando la tua ricca produzione mi ha colpito molto: *Canzoncina di Terezin*, potresti raccontare come è nata?

L'ho scritta di getto una notte dopo una specie di incubo. Avevo studiato la storia di Theresienstadt o Terezin, campo di sterminio di circa 15.000 bambini ebrei, per parlarne agli studenti di classi elementari e medie nel salone della Coop di Malnate che, con l'aiuto dell'Anpi, aveva predisposto la mostra di fotografie, disegni e poesie di quei bambini. Dopo circa una settimana d'incontri, ho sognato di essere anch'io un bambino ebreo nella l'ex fortezza di Terezin.

Nelle poesie, ai versi – come è stato scritto, “fanno da preziosi compagni numerosi tuoi bellissimi ed

evocativi disegni,” che permettono all'occhio di intravedere a posteriori la crudeltà della disperazione. In quei disegni, “sembra che la voce del poeta e la mano dell'artista visivo vogliano evocare entrambi una possibile rivincita del Bene contro il Male”. È così?

Sì è così! Disegni e schizzi sono autobiografici e ricordano momenti tristi e dolorosi vissuti nei vari lager dove sono stato e particolarmente nel campo di lavoro forzato di Schandelah. Ho voluto riportare quel senso di gelo e solitudine.

Tuttavia io ero certo della rivincita del Bene sul Male ed ho sempre sperato nel ritorno alla libertà. Mi è particolarmente cara *Il cielo a testimone*, dedicata ai deportati caduti a Schandelah.

Le tue poesie figurano in diverse antologie e riviste culturali. Hai vinto numerosi premi letterari. In particolare nel 1991, il “Lions Milano al Cenacolo Vinciano” e nel 2006, mentre presentavi al pubblico di Malnate la tua ultima “fatica poetica”: *Momento magico* hai ricevuto la targa dell'Associazione per il premio “Librex Montale”. Qual è il tuo ricordo di quella

bella serata?

Quando Paolo Tempo, presidente responsabile del premio Librex Montale, mi ha assegnato la targa, ero sorpreso e l'unica cosa che ho saputo dire è stato, “ma io non la merito”. Ciò perché ho un grande rispetto della Poesia con la P maiuscola. Tuttavia ne ero lusingato e mi ha fatto molto piacere.

Spesso vai nelle scuole a parlare della tua esperienza. Perché lo fai? Come reagiscono i giovani al racconto della tua vicenda e allo sterminio in Europa in genere?

Noi sopravvissuti siamo ormai in via d'estinzione. Essendo della classe 1924 ero uno dei più giovani Imi. Anche se talvolta è faticoso e commovente io sento il dovere morale di andare nelle scuole a raccontare le mie esperienze per due ragioni. La prima, perché i libri scolastici di storia non raccontano tutta la verità o la raccontano in un modo superficiale. La seconda ragione è perché l'incontro diretto tra i sopravvissuti e gli studenti è utile alla comprensione di quelle vicende più di qualsiasi lettura e alla fine i giovani pongono domande intelligenti e pertinenti sull'intera problemati-

ca dello sterminio, su quella che tu spesso definisci, negli incontri, con un'espressione del filosofo Adorno, come la più grave “rottura d'umanità.”

Anche quest'anno in occasione del Giornata della Memoria sono stato invitato insieme a te a raccontare agli studenti la mia vita di deportato e ad alimentare l'impegno a non dimenticare. Ero il numero 66655. Prima di parlare ai ragazzi mi faccio dare i loro libri di storia e sempre con dispiacere devo constatare che alla tragedia dei circa 600.000 Imisono riservate soltanto poche righe.

Devo tuttavia sottolineare la mia soddisfazione, ed il mio compiacimento e penso che anche tu sia dello stesso avviso, per la partecipazione attenta e commossa dimostrata durante i nostri incontri. Sono rimasto colpito dall'attenzione partecipe durante i filmati sullo sterminio, e soprattutto dell'interesse quando ho mostrato loro la rara documentazione che sono riuscito a portare in Italia nel 1945, dopo la liberazione, nonostante le numerose perquisizioni subite dalle SS nel campo di Schandelah e dai soldati della Wehrmacht negli altri lager.

Dapprima al liceo classico statale “E. Cairoli” di Varese, poi alla biblioteca di Ispra, e a quella del comune di Locate Varesino, all'Università degli Studi dell'Insubria di Varese, al liceo statale Marie Curie di Tradate, alla scuola media di Ferno e ancora in aprile alle medie di Ispra, ho apprezzato la partecipazione attenta di centinaia di giovani e meno giovani.

Gli studenti del corso A, del liceo classico “E. Cairoli” di Varese, serbano un vivo ricordo della tua testimonianza, in occasione della preparazione dei due viaggi d'istru-

zione a Ravenna, Carpi-Fossoli; e Praga, Mauthausen (Austria) e Terezin (Rep. Ceca). Che ricordi hai quell'esperienza?

Uno dei ricordi più belli. L'attenzione con la quale mi hanno ascoltato, la preparazione che avevano acquisito sulle tematiche dello sterminio, le domande che mi hanno rivolto, le espressioni dei loro volti quando ho raccontato e mostrato loro rari documenti, è stato per me emozionante.

Di fronte alla crescente violenza, a tanto fanatismo religioso, al risorgente antisemitismo e a tanto "bullismo" tra i giovani, non pensi che la famiglia, la società civile e la scuola debbano adoperarsi e cooperare con le proprie competenze e responsabilità, per arginare questo grave fenomeno? Come vuoi concludere questa conversazione?

Dopo essere diventato un uomo libero e non più l'Imi66655, mi chiedo ancora oggi, trascorsi più di sessanta anni: "Ma gli uomini che cosa hanno imparato dalle tragedie legate all'ultima guerra mondiale, ai lager, ai gulag, all'Olocausto, ai bombardamenti aerei, alle bombe atomiche e alle guerre civili?" Niente? Alcune delle stesse tragedie tuttora incombono sull'umanità. L'uomo dimentica e Caino è più forte di Abele? No! Come a Schandelah, ancora oggi ho fede e speranza, nelle giovani generazioni, nelle famiglie, nella scuola e nella società civile che, insieme possano creare una società pacifica più umana e giusta. In altre parole credo che si saprà porre la fratellanza umana al di sopra di qualsiasi differenza di colore, di religione, o di cultura.

Testimonianza raccolta da Romolo Vitelli

La Festa del tesseramento dell'Aned di Bologna: gioia del ritrovarsi e incontrare i deportati

Domenica 11 febbraio 2007 si è tenuta la Festa annuale del tesseramento della sezione ANED di Bologna.

Nei locali del centro S. Viola i soci si sono trovati per rinnovare la loro adesione alla associazione e oltre un centinaio di iscritti si sono anche trattenuti per pranzare in compagnia, gustando l'ottimo cibo preparato dal centro che ci ha ospitato.

All'ingresso gli intervenuti sono stati accolti da alcune foto dell'ultimo viaggio in ordine di tempo (Auschwitz - luglio 2006) e dagli 11 lavori, di scuole di vario ordine e grado, premiati al concorso bandito per la tessera "amico Aned" 2007.

La giornata è stata anche l'occasione per informare sulle attività svolte e presentare i programmi del 2007.

Graditi ospiti sono stati anche alcuni amministratori locali.

In particolare il sindaco di Massa Lombarda, (RA), signora Linda Errani, che ha sottolineato il significativo ruolo dell'Aned nel collaborare alla realizzazione dei progetti che amministrazione comunale e scuole attuano durante l'anno.

Clima di festa, serenità e allegria, gioia di ritrovarsi e incontrare alcuni dei deportati, colonne della nostra sezione, disponibilità a nuove conoscenze, scambi di riflessioni fra giovani e meno giovani, propositi di nuovi incontri, ricordi e progetti per il futuro: tutto ha contribuito a farci sentire una associazione viva e vitale, orgogliosa del suo passato e proiettata verso il futuro.

Un futuro che si vuol destinare al mantenere e diffondere la memoria di un oscuro passato perché nessuno debba più riviverlo.

Il cinque per mille dell'IRPEF a sostegno della Fondazione Memoria della Deportazione

Anche quest'anno puoi destinare il cinque per mille dell'Irpef alla nostra Fondazione, apponendo la tua firma e il numero del codice fiscale nell'apposito spazio: sostegno delle organizzazioni non lucrative d'utilità sociale (Onlus)

Il codice fiscale è il seguente: 97301030157

SCELTA DEL DICHIARANTE PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIRMARE in uno degli spazi sottostanti)

<p>Beneficiario del ribaltamento, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni</p> <p>FIRMA</p> <p>Codice fiscale del beneficiario (eventuale) 9 7 3 0 1 0 3 0 1 5 7</p>	<p>Firmandone della ricerca scientifica e delle università</p> <p>FIRMA</p> <p>Codice fiscale del beneficiario (eventuale)</p>
<p>Firmandone della ricerca sanitaria</p> <p>FIRMA</p> <p>Codice fiscale del beneficiario (eventuale)</p>	<p>IRPEF sociali profit del comune-direttrice del contribuente</p> <p>FIRMA</p> <p>Codice fiscale del beneficiario (eventuale)</p>

In aggiunta a quanto spiegato nell'informativa sul trattamento dei dati, si precisa che i dati personali del contribuente verranno utilizzati solo dall'Agenzia delle Entrate per attuare la scelta.

AVVERTENZE

Per esprimere la scelta a favore di una delle finalità destinarie della quota del cinque per mille dell'IRPEF, il contribuente deve apporre la propria firma nel riquadro corrispondente. Per alcune delle finalità il contribuente ha la facoltà di indicare anche il codice fiscale di un soggetto beneficiario. La scelta deve essere fatta esclusivamente per una delle finalità beneficiarie.

Le nostre
storie

È morto il partigiano Mario Ferro. Aiutò “Valerio” a catturare Mussolini

di Franco Giannantoni

Se n'è andato in silenzio, il 12 febbraio scorso, in linea con il suo carattere schivo, Mario Ferro, 87 anni, comunista, partigiano, antifascista sino dai momenti più bui della storia nazionale.

Lascia la moglie Adele Conconi, sposata nell'immediato dopoguerra, e il figlio Raffaello. Quasi nessuno in questo Paese senza memoria ha speso una parola significativa per la sua morte.

Lo facciamo noi con commozione e riconoscenza perché quest'uomo ha rappresentato in un frangente unico, quello che poneva la pietra tombale sul fascismo repubblicano, il grimaldello per permettere alla missione di Aldo Lampredi “Guido” e Walter Audisio “colonnello Valerio” decisa dal Comitato Insurrezionale del Clnai-Cvl formato da Luigi Longo, Sandro Pertini, Leo Valiani, Emilio Sereni, di raggiungere il 28 aprile 1945 l'alto lago di Como e fare giustizia “in nome del popolo italiano” di Mussolini e dei gerarchi.

Mario Ferro era un uomo garbato, equilibrato, rigoroso, fedele agli ideali del suo Partito.

Ha speso tutta la vita nella lotta politica e nel movimento cooperativistico per la causa dei lavoratori.

Era nato a Rovigo nel 1919

e aveva percorso con il fratello Giovanni, iniziando dal Polesine, l'intero itinerario cospirativo che si completò a Milano nel 1935 (era appena sedicenne!), città dove la famiglia si era trasferita.

Collaboratore di “Soccorso Rosso”, impegnato negli espatrii clandestini verso la Svizzera dei compagni in difficoltà con la dittatura, arrestato con i fratelli Giovanni e Sisto, una volta liberato, fu costretto a riparare in Francia.

L'Ovra gli era alle calcagna. Fu Oltralpe, accanto ad alcuni personaggi storici del comunismo italiano, da Donini, a Galiussi, da Sereni a Clocchiatti, da Nicoletto a Barontini, a Mordini, Platone, Scotti, Dozza, e tanti altri, che si formò come quadro dirigente, diventando uno dei principali attori nella vita del Pci clandestino. Con il nome di copertura di “Romagnosi”, raggiunta Tolone per sviare la polizia, dopo aver attraversato l'intera Francia centrale occupata dai nazisti, venne destinato dai superiori a “studiare” nel dettaglio un piano per eliminare il ras di Cremona Roberto Farinacci. Ma il capitolo della sua vita che gli era più caro e che con me, più volte, ripercorse aiutato da una memoria prodigiosa, furono le fatali ore del 28 aprile 1945.

Era giunto da poche ore a Como da Mendrisio nel Canton Ticino dove si era rifugiato una volta uscito il 20 agosto 1943 dal carcere di San Gimignano dove era stato detenuto dal settembre 1942.

In quello sfortunato autunno era stato sorpreso, al rientro dalla Francia, dalla polizia fascista che era sulle sue tracce da parecchi giorni.

All'alba del 28 aprile 1945 come prima cosa Ferro si era recato alla Federazione del Pci di via Natta di Como per salutare i vecchi compagni, primo fra tutti il segretario Giovanni Aglietto, futuro segretario di Togliatti.

Lì, sulle scale della Federazione, aveva incontrato,

molto preoccupato per non essere stato riconosciuto da nessuno, Aldo Lampredi disperatamente alla ricerca di qualche compagno che lo potesse “accreditare” presso il Partito e che, in tale veste, lo accompagnasse a Bonzanigo nella casa dei coniugi De Maria dove erano custoditi il duce e la Petacci.

La carta vincente fu Mario Ferro. Ferro e Lampredi erano amici da lunga data.

Nel 1942 fu infatti proprio Lampredi, fra i responsabili del Centro esteri del Pci in Francia, a decidere che i primi comunisti italiani (fra cui Mario Ferro) rientrassero in Italia per fare opera di proselitismo e di propaganda in attesa che il regime cadesse.

Quando Valerio accompagnò Lampredi fino a Dongo, ad arrestare Mussolini...

L'Ovra non era stata a guardare e, come detto, appena Ferro arrivò a Ventimiglia, fu individuato, seguito e arrestato una volta giunto a Milano. Fu quel forte sodalizio a permettere a Ferro di sbrogliare la intricata matassa.

“Garantisco io” disse ad Aglietto. Da quel momento iniziò la fase più delicata della missione.

Ferro accompagnò Lampredi sino a Dongo mentre “il colonnello Valerio” raggiunse la zona in modo autonomo. I due con Michele Moretti, “Pietro”, commissario politi-

co della 52^a brigata “Garibaldi” “Luigi Clerici”, conoscitore dei luoghi, portarono a compimento il loro programma. Ferro non andò a Bonzanigo e a Giulino di Mezzegra. Restò a Dongo. Si occupò d'altro. Affari ugualmente delicati. Con Luigi Canali, “il capitano Neri”, identificò ed interrogò sommariamente nel municipio di Dongo gli altri gerarchi, da Pavolini a Zerbino, a Mezzasoma, a Ruggero, a Bombacci, e a tutti gli altri. Redasse brevi verbali di quell'atto che non ritrovò



27 aprile 1945. Mario Ferro, in Svizzera dal settembre 1943, rientra a Como con la tessera del Clnai di Lugano. Nel comune di Loverciano, presso Mendrisio, svolse attività politica come componente del Centro esteri del Pci in Svizzera con Ernesto Treccani, Maria Maddalena Rossi, Gianni Kumnlì e altri.

La sua vita nel *Diario di un antifascista*

Con Mario Ferro se n'è andato un singolare interprete del Novecento. Nato a Rovigo il 23 novembre 1919 da una famiglia di tradizione socialista ed antifascista sin dal sorgere della dittatura (il padre era un artigiano sarto che lavorava con due macchine da cucire in una camera di casa e la mamma una fervente cattolica ma non bigotta) Ferro ha avuto per qualche decennio una vita particolarmente intensa.

Impegnato già a 16 anni contro il regime, esule in Francia dove era stato in contatto con il Centro esteri del Pci, imprigionato per undici mesi nelle carceri di Genova e Roma, rifugiato in Svizzera tra l'autunno del 1943 ed il 27 aprile 1945, vissuto nel dopoguerra in varie città italiane, era approdato poi definitivamente a Como come vice presidente della Federazione provinciale delle Cooperative.

Una decina di anni orsono con efficace e coinvolgente semplicità, aveva rico-

struito le sue vicende nel volume *Diario di un antifascista*. Tante le pagine intense della sua autobiografia, dal primo arresto subito a Milano all'espatrio clandestino nel 1938, alle molte e precarie esperienze lavorative fra Parigi e la Francia di Vichy talvolta in un forzato isolamento, dalla ripresa dei contatti con il suo Partito al rientro nell'Italia liberata, sino all'inattesa e del tutto impreveduta presenza all'epilogo fascista del 28 aprile 1945 a Dongo. Senza retorica né tantomeno personali risentimenti, Mario Ferro ha documentato una storia non facile di una minoranza coraggiosa che ha osato opporsi con fierezza alla dittatura e ha contribuito con il sangue alla rinascita dell'Italia.

Di particolare interesse il capitolo dedicato all'"epilogo dell'alto lago".

Nella prima mattina di sabato 28 aprile 1945 Ferro giunge infatti a Como proveniente dalla vicina Confe-

derazione e, salendo le scale dell'ex Casa del Fascio (nuova sede del Pci) incontra un amico dell'esilio francese, quell'Aldo Lampredi "Guido", uomo di fiducia di Luigi Longo, affiancato a Walter Audisio, "il colonnello Valerio" nella sua delicata missione.

Così Mario Ferro andrà a Dongo con loro. Quando nel primo pomeriggio, la Fiat 1100 guidata da Giovanni Geninazza con "Valerio" e Michele Moretti, si dirige verso Giulino di Mezzegra, Lampredi lo vorrebbe con loro ma l'auto è già al completo. Ferro ricorda con sobrietà quei drammatici lontani eventi, nulla concedendo alle tante assurde e fantasiose ricostruzioni a tavolino fatte decenni dopo da tanti, troppi, "ricercatori".

Una sobrietà ed una modestia che lo hanno sempre contraddistinto nel corso della sua esistenza, spesa a sostegno della democrazia e della libertà.

Giorgio Cavalleri

mai più malgrado negli anni successivi li avesse cercati. Assistette alle 16 del 28 aprile alla fucilazione sul muretto affacciato sul lago.

Poi alle 18 prese posto sul camion che aveva a bordo i corpi dei giustiziati, diretto a Milano.

Un viaggio irto di ostacoli, compreso quello impreveduto del blocco alla Pirelli di Milano della colonna partigiana da parte di altri partigiani "bianchi" insospettiti da quegli uomini laceri e stanchi presi per fascisti disperati. Lo spettacolo dei ca-

daveri sotto il tendone del grosso automezzo chiari per fortuna l'equivoco.

Qualche anno fa per ricordare i compagni dell'esilio francese ma anche il "dopo" scrisse un bel libro *Diario di un antifascista. Dall'Italia alla Francia alla Svizzera fino a Dongo 1919-1945*, Teti Editore, con prefazione di Raffaele De Grada, in cui elencò in sintesi la sua vicenda personale e dove in una preziosa appendice raccolse brevi curricula dei personaggi comunisti. Venne a parlare anche a Varese accolto da un

bel pubblico. In quell'occasione mi donò una copia del libro con una dedica semplice ma che leggo con nostalgia: "Al caro Franco con la massima stima, Mario Ferro. 18 novembre 1999". Il "dopo" per Ferro fu all'altezza dell'affidabilità e del rigore del personaggio.

Il Pci gli aprì le porte della Radio di corso Sempione, con Giorgio Veronesi e Raffaele De Grada, per preparare il primo bollettino di informazioni della sera del giornale radio. Non solo: Ferro ebbe più tardi l'incarico

di gettare le basi della Casa editrice "l'Unità" che pubblicò numerosi testi sul marxismo con la collaborazione di Albe Steiner, Mario De Micheli, il pittore Gabriele Mucchi e poi quello di amministratore del Fronte democratico popolare.

L'ultima tappa, che percorse sino quasi alla fine dei suoi giorni, con passione e competenza, chiamato da Giulio Cerreti, vecchia conoscenza dei tempi di Parigi, fu quella della Lega nazionale delle Cooperative e Mutue di cui era ispettore e dirigente.

Le nostre
storie

Non dicano che non sapevano. Ida Marcheria non perdonerà

di Ibio Paolucci

«Non dicano, oggi come allora, che non sapevano. Vedevano ad Auschwitz il fumo dei crematori, l'odore di carne bruciata è stata nell'aria per anni.

Ci vedevano, miserabili relitti umani, lungo le strade del loro paese.

Molti campi di sterminio erano vicini a città importanti. Abbiamo lavorato da schiavi nelle loro fabbriche (...)

C'è anche chi afferma che è giunto il momento di perdonare. Io non posso perdonare. Non perdonerò mai». Implacabile la requisitoria di Ida Marcheria, ultima superstite del trasporto da Trieste del dicembre del 1943. I genitori, i nonni, i fratelli, i cugini, gli zii: tutti assassinati dai boia nazisti, tutti finiti nelle camere a gas. Come potrebbe perdonare Ida Marcheria, che, ad oltre sessant'anni, rompe il silenzio per raccontarci quella storia di orrori, raccolta in un libro sconvolgente da Aldo Pavia e Antonella Tiburzi, con prefazione di Gianfranco Maris.

Ida Marcheria ha ora 77 anni e quando venne arrestata assieme a tutta la sua famiglia, nel novembre del '43, ne aveva 14. Dopo un mese di carcere a Trieste, ci fu la

partenza con destinazione Auschwitz, dove la famiglia venne separata e lei e la sorella Stellina, fingendo un'età maggiore della loro, furono destinate ad un settore chiamato *Kanada Kommando*. Per i familiari non ci fu scampo. La loro permanenza in quel lager della morte durò meno di un giorno. Per lei e la sorella un calvario fino al giorno della liberazione e dopo la tremenda "marcia della morte", durante la quale, si può dire ad ogni passo, qualcuno cadeva per terra per non più rialzarsi o perché finito dalla fame, dal freddo, dalla fatica o perché finito con un colpo alla nuca.

«Un mondo fuori dal mondo - ricorda Ida - .Mi ci sono voluti molti anni, poi, per capire.

Diciamo pure che dopo il lager, non siamo state più persone normali.

Per qualsiasi cosa si torna là, si torna ad Auschwitz. Un odore, un rumore, una parola, i bambini. Un rumore di scarpe, di piedi battuti a terra, una zingara per la strada, tutto mi ricorda quello che vedevo oltre il filo spinato. E la terribile notte in cui gli zingari vennero sterminati. Come noi ebrei: tutti e con i loro bambini».



Ida Marcheria con due amiche in piazza a Trieste



La toccante foto nella copertina del volume. Nella foto in basso l'allora sindaco della capitale Francesco Rutelli con Ida Marcheria, che proprio ad Auschwitz perse quasi tutta la famiglia.

“Alla ricerca anche solo di una fotografia per ridarci i volti familiari”

Ricordi che riaprono laceranti ferite. Come può Ida Marcheria perdonare?

Lei non avrebbe mai voluto tornare ad Auschwitz. Ma una volta ci tornò. Di fronte ad una baracca qualcuno le chiese se era la sua. No, non era la sua.

Ma come faceva a ricordare così bene? Perché per entrare nella sua si dovevano salire tre scalini. Così il suo racconto: «Non potevo non ricordarmene. Un giorno ero ammalata, avevo una febbre fortissima, non mi potevo proprio alzare. Ma ciò non era permesso, non doveva accadere. La *blockova*, più che arrabbiata, infuriata, mi fece alzare e mi buttò fuori, facendomi rotolare per i tre scalini».

Tornate alla libertà lei e la sorella Stellina hanno cercato di ricostruirsi una vita, hanno cercato in ogni dove per trovare tracce della loro famiglia, «anche solo una fotografia che potesse ridarci il volto dei nostri familiari». Qualche frammento è stato trovato. Da Israele è stata spedita una fotografia del fratello.

A Corfù hanno potuto vedere la casa che era stata del nonno, distrutta, solo i muri maestri ancora in piedi. «Poi

- rammenta Ida - mi sono sposata, povera, senza un soldo. Anche Stellina si è sposata. Poi i ricordi, le notti d'angoscia, l'incubo continuo di nome Birkenau, l'hanno sopraffatta. Ci ha lasciati».

Stellina, la tenera sorellina che aveva superato tante prove, che aveva resistito oltre ogni limite, che era tornata a vivere con Ida. Sopraffatta dai ricordi, dalle angosce, dagli incubi. Come può perdonare Ida?

«Qualcuno ci offre risarcimenti - denuncia Ida - e ci chiede di presentare domanda, di produrre documenti, di dimostrare la veridicità delle nostre affermazioni, delle nostre tragedie.

Io non ho presentato domande, non ne presenterò mai.

Oggi lo stato ci chiede di dimostrare che gli ebrei, almeno una persecuzione l'hanno subita. E le leggi razziste cosa erano, non le conosco?».

Non conosco quelle norme infami, quando da un giorno all'altro solo per il fatto di essere ebrei si era privati di ogni diritto? Via dalla scuola, dal lavoro, dagli ordini professionali. Non erano quelle leggi una odiosa persecuzione?



“Quella sofferenza che ogni giorno le ha ferito l'anima”

Come può perdonare Ida? «Tutto ciò che era nostro, rubato. I miei genitori, i miei nonni, i miei fratelli, cugini, zii. Tutti sono andati in fumo. E quanto e quale potrebbe essere il risarcimento per la mia adolescenza rubata, per le mie sofferenze, per la mia salute minata, per le mie notti insonni, per il furto dei miei sogni, per il regalo dei miei laceranti incubi. Perché ogni notte io torno a Birkenau».

Un racconto straziante quello di Ida, che fa capire le ragioni di un perdono negato. «È un sentimento che non nasce dall'odio - scrive Gianfranco Maris, presidente dell'Aned ed ex deportato a

Mauthausen - ma dalla sofferenza profonda, dalla morte nel campo del padre, della madre, di un fratello, della zia, dalla quotidianità di una sofferenza che ogni giorno le ha ferito l'anima, le ha rubato la giovinezza, la vita stessa, che tutta, tutta è stata segnata, in ogni anno: presenza amara che ha occupato e ha condizionato sempre il passato, il presente, il futuro».

Non perdonerò mai,
Edizioni
Nuovadimensione,
pagine 173, euro 13,50

Le nostre
storie

Donna, ebrea e comunista. Una vita fra i grandi italiani del Novecento

Contrariamente a Massimo D'Alema che scrive, nella prefazione, che la sua curiosità per il libro che stiamo per recensire è nata dal rapporto della protagonista con Gerardo Chiaromonte, di cui è stata la moglie, a noi l'attrazione per questo libro, è scattata leggendo il titolo, che suona come un allegro squillo: *Donna, ebrea, comunista*, con la precisazione che si tratta di "un diario minimo", per l'appunto, di Bice Foà Chiaromonte.

Una nostalgia, da parte mia, per la *neige d'antan*? Anche, forse, perché no, data la mia età, che è, più o meno, quella dell'autrice. Ma soprattutto il titolo mi è piaciuto per la fiera, in questa grigia epoca di degrado dei valori, di rivendicare, sin da subito, la propria identità, che, nel "breve secolo" che abbiamo alle spalle, le è costata un prezzo assai salato: 54 membri della sua famiglia che non sono tornati dai campi di sterminio.

Bice, più fortunata, fu comunque vittima delle infami leggi sulla razza del 1938, volute dal fascismo e firmate da quell'omuncolo che si chiamava Vittorio Emanuele III.

Gli ebrei furono privati di ogni diritto di cittadinanza: cacciati dalla scuola se studenti o insegnanti e questo fu anche il destino di Bice, che all'epoca aveva otto anni; da ogni ufficio o fabbrica o studio pubblico, se avvo-

cati, geometri, ingegneri, giornalisti o anche comuni dipendenti di enti pubblici. Azzerati come persone dotate di diritti da un giorno all'altro.

Molte le tragedie.

Ricordiamo, per tutte, quella dell'editore Angelo Fortunato Formiggini, ben noto per la sua celebre collana dei classici dell'umorismo.

A sessant'anni, dodici giorni dopo l'emanazione dei provvedimenti "per la difesa della razza", il 29 novembre del 1938, per protesta contro tali decreti, Formiggini si uccise, lanciandosi dall'alto della Ghirlandina di Modena, sua città natale, raggiunta il giorno prima da Roma con un biglietto di sola andata.

Laureata in architettura, dopo la Liberazione Bice si avvicina al Pci attraverso i comitati per la rinascita del Mezzogiorno. In questo ambiente conosce Gerardo Chiaromonte, che sposa nel



Bice Foà Chiaromonte alla presentazione del libro.

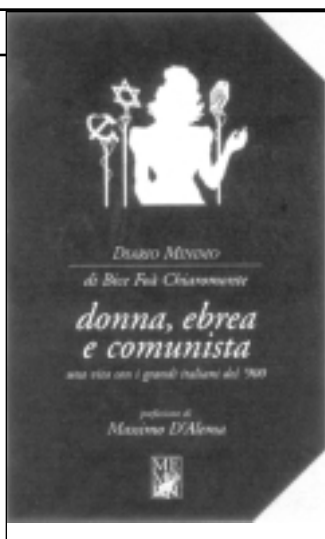
1956, testimone di nozze Giorgio Napolitano. Nel '65 si trasferisce a Roma, dove insegna in varie scuole e dà vita, all'inizio degli anni settanta, al Cidi (Centro di iniziativa democratica degli insegnanti). In pensione, sempre attiva, ritrovata la sua passione per la musica, ha scritto questa sua biografia, che - come osserva D'Alema - ha «molte chiavi di lettura ed una di queste è la Napoli della guerra e del dopoguerra e l'incontro tra un ambiente intellettuale così vivo, dal grande matematico al musicista, e il Partito comunista», rilevando come questo sia stato il grande segreto del Partito comunista, «aver saputo tenere insieme

il mondo popolare, proletario e il mondo intellettuale». In questo mondo così ricco di fermenti, Bice è, con la sua personalità e con la sua identità e indipendenza di pensiero, una figura di rilievo, stimolante.

La sua vita di militante è quasi sempre in salita, fatta di ostacoli che si devono superare, compreso quello di un linguaggio accessibile al confronto.

Racconta, al riguardo, con quel filo di autoironia che non l'abbandona mai, di un suo discorso in un teatro pieno di gente.

Alla fine «completamente bagnata di sudore» scese dal palco e incontrò Luciana Viviani, figlia del grande



Dirigenti del Pci in una riunione del 1968: il segretario nazionale Longo, illustra ai compagni i risultati del suo incontro con i dirigenti del movimento studentesco.



Raffaele, che le disse: «Brava, hai parlato con sicurezza».

Non si è capita una parola del senso del discorso, ma lo hai fatto con sicurezza». Molti gli incontri (e anche gli scontri) con importanti personaggi della scena politica e culturale.

Uno di questi con due fondatori del Partito comunista d'Italia nella sede dell'Istituto nazionale dell'urbanistica.

Tra gli ingegneri schierati a destra - ricorda Bice - c'era un tale Bordiga, che a nessuno veniva in mente che fosse quello che era stato.

Ma, non si sa come, un giorno partecipò ad una riunione dell'Inu, Umberto Terracini: «Nemmeno si videro che cominciarono a litigare, come se non fossero passati più di trent'anni, durante i quali Terracini era stato messo in galera dai fascisti, aveva tra le altre cose presieduto l'Assemblea costituente dopo la Liberazione e Bordiga, in quanto passato al fascismo, era stato epurato e poi riabilitato.

Eravamo presenti e non credevamo ai nostri occhi e alle nostre orecchie».

Amico suo e di famiglia Emilio Sereni, dirigente fra i maggiori del Pci, grande intellettuale, autore di testi scientifici tuttora adottati all'università, ma anche grande amico dell'Unione

Sovietica e grande ammiratore di Stalin, al punto di «sostenere con foga» le strabilianti teorie di Lysenko, purtroppo fatte proprie da Stalin. «Chissà - scrive Bice - forse, e lo dico pensando a me stessa, quanto più era incerto nel merito di quello che affermava, pur nella convinzione di essere nel giusto sulle questioni di fondo, tanto più diventava sferzante e aggressivo».

Incontri anche con il segretario del partito. «Togliatti - ricorda Bice - era spiritoso. Ogni tanto quando qualcuno faceva o diceva qualcosa che non gli andava a genio, faceva la faccia preoccupata e diceva: «La verità è che non siamo un partito di massa. Se lo fossimo, avremmo la percentuale nazionale degli stupidi e dei pazzi, invece ho il sospetto che la percentuale nostra è maggiore»».

Di Nilde Iotti ha un ricordo divertente, rammentando il segno che aveva lasciato in lei la terra dove era nata: «Sono cresciuta a Reggio Emilia, ti pare che non so fare la sfoglia», mi disse la prima seduta della Camera da lei presieduta, si mise un grande grembiule e in pochi minuti tirò una sfoglia tonda, tagliandola poi con piglio professionale».

Amaramente divertente, nella sua straordinarietà, un episodio che ha per scena un

liceo romano. Qui, Giulia Rodano, che era all'ultimo anno, chiese un'assemblea sull'antifascismo con Pertini, allora presidente della Camera: «La risposta del preside fu: «Devo verificare se questo signor Pertini è un esperto in antifascismo»». Due episodi, a loro modo significativi, raccontati da Bice, riguardano Enrico Berlinguer. Diventato segretario del partito, Berlinguer «aveva scoperto che in qualche modo, in occasione dell'accordo fra l'Eni e l'Urss per il metanodotto, qualche soldo era arrivato anche al partito e così aveva incaricato Gerardo di restituirli. Disciplinatamente, Gerardo era andato dall'allora presidente dell'Eni latore del messaggio di Berlinguer; l'avevano preso non so se per pazzo o per scemo. «Come faccio ad accettare la restituzione di soldi che per me non sono mai usciti?», disse il presidente dell'Eni. La cosa fu lasciata cadere».

Secondo episodio: «Un'altra volta Gerardo aveva commentato ridendo il carattere di Enrico. Dopo aver faticosamente organizzato un incontro a Frattocchie fra Berlinguer e Craxi, i due - ma specialmente Berlinguer, che Gerardo, facendolo ridere, chiamava il sardo muto per la parsimonia con cui usava le parole - dopo essersi salu-

tati avevano lasciato agli altri l'onere della conversazione».

Infine, per chiudere, una vicenda che riguarda la protagonista del libro:

«Spesso nelle scuole in cui sono andata a parlare delle leggi razziali, qualcuno mi ha chiesto: «Avete perdonato? Ci avete perdonato?». Una domanda ricorrente: non so come rispondono altri, intervistati come me. Per ciò che mi riguarda ho sempre dato una risposta del tipo: A te non ho niente da perdonare, ai tuoi genitori nemmeno e nemmeno ai tuoi nonni, se non hanno fatto la spia o commesso atti ancora peggiori. Non dimentico e non perdono i responsabili a tutti i livelli, chi ha voluto e scritto quelle leggi; del resto sono gli stessi che hanno abolito la libertà di tutti, hanno imprigionato e ucciso migliaia di oppositori, hanno mandato al macello milioni di italiani...e hanno portato il nostro paese a un disastro, anche morale, di cui ancora oggi stentiamo a venir fuori».

I.P.

Donna, ebrea, comunista
Edizioni Memori,
pagine 330,
euro 18.

Le nostre
storie

Il capitano Ugo Ricci: caduto in una trappola, vittima dei servizi segreti americani

Il nuovo libro di Franco Giannantoni

L'ombra degli americani sulla Resistenza al confine tra Italia e Svizzera.

Una vicenda fra le più drammatiche, che apre squarci in larga parte inediti sulla funzione svolta dai servizi segreti americani, con sede a Lugano, per indebolire nel Nord la forza dominante delle formazioni garibaldine, strettamente legate al Pci, servendosi di strumenti non sempre limpidi, mettendo a punto strategie finalizzate a frenare l'autorità dei comunisti soprattutto nell'intento di influire sugli equilibri politici nel dopoguerra.

I mezzi usati furono, ovviamente, molteplici e spesso sporchi, con conseguenze tragiche, compresa l'eliminazione fisica di esponenti non allineati con le direttive dei servizi segreti americani, guidati da Allen Dulles.

Di grande interesse storico lo spaccato, offerto dall'autore, di Campione, un comune anomalo, passato mediante un colpo di mano, e grazie alla sua particolare situazione geografica, alle dipendenze del governo Badoglio, diventato sede delle situazioni più diverse e straordinarie, luogo di ritrovo di partigiani, ma anche di spie, contrabbandieri, avventurieri, criminali.

Figura centrale del libro il capitano Ugo Ricci, ufficiale degli Autieri e comandante partigiano in Val d'Intelvi. Ardente patriota, personaggio coraggioso, di grande moralità, cadrà in una trappola, vittima delle torbide trame, ordite da mandanti senza scrupoli, complici i servizi segreti americani. Su gentile concessione della casa editrice, pubblichiamo qui di seguito l'introduzione dell'opera, firmata dall'autore.

I tentativi reciproci di annettersi il territorio

Lungo il confine fra l'Italia e la Svizzera dall'autunno del '43 alla primavera del '45 furono presenti bande partigiane di segno politico opposto: le bande "garibaldine" in prevalenza comuniste, determinate e assai combattive, anche se spesso a corto di armi, dipendenti dal Comando regionale Divisioni d'Assalto "Garibaldi" e le bande "autonome", monarchiche e apolitiche, con un inquadramento di tipo militare, dalla linea attendista e rinunciataria, sostenute dall'Oss (*Office of Strategic Services*), il servizio informativo degli Stati Uniti.

Rappresentavano due "anime" della Resistenza italiana separate da contrasti di natura politica ed ideologica che diedero vita a tentativi di reciproca annessione e di controllo militare del territorio.

La posta in gioco per gli americani andava al di là della vittoria sul nazifascismo e rappresentava un'ipoteca sul futuro. Nello sforzo di collaborazione che raggiunse livelli molto elevati, essi puntavano anche a condizionare una lotta armata che, a Liberazione avvenuta, avrebbe potuto sfuggire loro di mano, favorendo i di-

segni del Partito comunista italiano e i suoi temuti sbocchi rivoluzionari. Questo non doveva accadere. Da qui gli aiuti in armi e in denaro distribuiti con grande generosità ad una miriade di piccoli gruppi dispersi nelle vallate del Comasco, dell'Ossola, della Valtellina senza alcun collegamento con il Clnai o con i Cln locali, i legittimi ed unici organismi della Resistenza, di cui rifiutavano di riconoscere l'autorità e che quindi erano nell'impossibilità di verificare la condotta che spesso danneggiava il disegno unitario della lotta con il frazionamento delle forze.

Per coordinare la "loro" Resistenza, gli americani dell'Oss che, in una prima fase, avevano fissato il quartier generale di Lugano, nella sede coperta del consolato Usa, per evitare di violare la neutralità elvetica (evento sfiorato in qualche occasione per il disinvolto comportamento del capo-stazione Donald Pryce Jones, per gli italiani "zio Scotti"), il 28 gennaio 1944 "conquistarono" la minuscola enclave di Campione d'Italia, una fetta di territorio italiano circondata per intero dal Canton Ticino, snodo di traffici non sempre limpidi, di contrabbando di ogni ge-

. Gli furono fatali la sua indipendenza e i rapporti con le forze garibaldine



Arrestato il 26 aprile 1945 dalla Guardia di Finanza nella zona di Porlezza mentre tentava di raggiungere il confine italo svizzero sotto mentite spoglie, Buffarini Guidi venne trasferito a Milano dove venne processato e condannato a morte. Nella foto, il gerarca poco prima dell'esecuzione. A destra la copertina del volume.



gere, di spionaggio internazionale, strappandola alla Rsi e ponendola sotto la giurisdizione del Governo del Sud e della Regia legazione d'Italia a Berna.

Attraverso quell'azione incruenta, passata alla storia come un vero e proprio colpo di Stato, si determinò la condizione, secondo Allen Dulles, direttore dell'Oss-Europa di Berna, per costituire a Campione d'Italia un "laboratorio operativo per la penetrazione in Italia di agenti segreti" e un centro per l'addestramento di giovani partigiani, con sede a Villa Mimosa, ex dépendance del Casinò, chiuso dal '39 per gli eventi bellici, da affiancare, secondo le necessità, alle bande presenti sul confine composte in gran parte da valligiani e da contrabbandieri.

Quell'immaginario filo di compromesso e, assieme, di solidarietà, teso fra Lugano, Campione d'Italia e la Resistenza autonoma, sembrò consolidarsi. Chi avesse violato i patti o ceduto alle lusinghe di abbandonare l'immobilismo in cui era stato costretto, agendo isolato, o stabilendo dei rapporti operativi con Comandi di segno politico diverso, si sarebbe automaticamente posto in un cono d'ombra denso di pesanti sospetti.

È quello che accade - fra le pieghe di una vicenda uma-

namente e politicamente complessa che illumina a tinte forti lo scenario - a Ugo Ricci, limpida figura di ex ufficiale dell'esercito, salito in Val d'Intelvi, nel medio Comasco, nel settembre del '43, organizzatore di gruppi di sbandati e di contrabbandieri. Finanziato nei suoi primi passi dai circoli Oss di Lugano e di Campione d'Italia, Ricci, nell'estate del '44, spinto dal desiderio di combattere, stabilì un accordo con la 52ª brigata d'Assalto Garibaldi "Luigi Clerici", la stessa che avrebbe catturato Mussolini. La decisione, politicamente inaccettabile, provocò una progressiva chiusura dei circoli alleati nei suoi confronti ed il rifiuto di rifornire alle sue bande le armi che erano state a lungo promesse. Una mossa che indebolì la credibilità dell'ufficiale presso i suoi uomini, sempre più sfiduciati ed immotivati, costringendolo ad uscire allo scoperto. Ricci si armò con il bottino di ardimentosi assalti ai presidii repubblicani, accettando, al termine di questo accidentato percorso, l'invito di guidare un'azione militare molto rischiosa, gestita dal comando "Garibaldi" che avrebbe dovuto esaltare il suo coraggio e il suo meritato prestigio acquisito in questi lunghi mesi di vita randagia nelle valli.

Il fallito attentato al ministro fascista Buffarini Guidi

L'azione, studiata per il 3 ottobre 1944, prevedeva la cattura del ministro dell'Interno della Rsi Guido Buffarini Guidi, nella sua residenza di Villa Portaluppi a Lenno sul lago di Como.

Il giorno della gloria si trasformò per Ricci nell'appuntamento con la morte avvolta ancora oggi nel mistero anche se, sullo sfondo, si stagliano segnali inquietanti che mettono in luce i profondi dissensi, i sottili giochi di potere che attraversavano le bande partigiane di segno diverso e il rilevante peso rappresentato dalla presenza alleata. Si trattò, forse, di una trappola fatta scattare coi laccioli del tradimento, un'occasione studiata a tavolino, spargliando le carte, per liberarsi di un elemento chiave che avrebbe potuto disturbare lo svolgimento del percorso resistenziale. Molti elementi conducono in quella direzione, un'ipotesi rafforzata da un sicuro elemento acquisito dai magistrati, autori di una monumentale inchiesta giudiziaria negli anni del dopoguerra: a sparare non furono i fascisti. Fu il "fuoco amico", esploso alle spalle, partito dai fucili partigiani per colpa o per dolo che fulminò Ricci e, con lui, il commissario politico, il "comunista" Alfonso

Lissi e altri due comandanti "garibaldini" di distaccamento.

Uscito di scena Ricci, la questione del "pericolo rosso", senza mai scomparire, sembrò attenuarsi. Il fronte filo-alleato si era ricomposto e i timori di possibili degenerazioni affievoliti. L'autorità dell'Oss, sulle sfilacciate ed incerte bande della zona, legate al cordone dei finanziamenti, era stata ripristinata.

Anche se in linea di principio la politica del direttore dell'Oss William J. Donovan era quella di rifornire di armi senza discriminazioni tutte le bande partigiane che volevano combattere i nazifascisti, non si erano mai attenuate le perplessità e le riserve di alcuni dirigenti americani come Max Corvo, responsabile della sezione italiana del SI, secondo il quale i vertici del Pci "non avrebbero esitato a mettere in pratica qualsiasi ordine fosse arrivato da Mosca, soprattutto se ciò avesse consentito ai sovietici di aprirsi una finestra sull'Adriatico".

I tentativi del comando delle "Garibaldi" di cercare una strada comune con gli "autonomi" che imprimesse un forte segnale politico alla lotta armata, liberandola dalle pastoie compromissorie dei

Il capitano Ugo Ricci: caduto in una trappola, vittima dei servizi segreti americani

servizi americani, fallirono uno dopo l'altro.

L'attendismo la fece da padrone. L'esercito popolare partigiano non avrebbe dovuto prendere il largo e la Resistenza italiana doveva rimanere confinata dentro lo stretto recinto tracciato dagli Alleati.

I giovani ed inesperti partigiani di Villa Mimosa, i valligiani, i contrabbandieri, i civili arrivati in quegli ultimi mesi dalla pianura, raccolti in gruppi eterogenei, senza grande tensione patriottica, mostrarono inevitabilmente con il trascorrere dei giorni i limiti della loro organizzazione e della completa carenza di educazione politica anche se non mancarono pagine di coraggio.

Chi sopravvisse nell'autunno del '44 ai pesanti rastrellamenti nazifascisti, prigioniero del freddo nelle malghe, negli alpeggi delle valli estreme, sui picchi delle montagne già innevate, con pochi brandelli di carne di capra e una manciata di riso per nutrirsi, si ritrovò inquadrate, a sua insaputa, sotto le insegne

di un fantomatico comando "G.L. 734", l'ennesimo frutto di un'operazione di facciata tesa ad affermare gli interessi dei circoli moderati filo-alleati nazionali.

La logica era stata sempre la stessa. La rappresentazione della "doppia Resistenza" doveva perpetuarsi sino alla Liberazione. I "garibaldini" dal canto loro avevano continuato a battersi e a morire. Chi, al contrario, fra i partigiani di Villa Mimosa, era stato costretto a riparare in Svizzera per salvarsi la vita, aveva avuto tempo e modo nei campi di internamento per riflettere sull'esperienza vissuta, cogliendo, fin dove fu possibile, limiti ed errori. Molti a quel punto avrebbero voluto rientrare in Italia per combattere senza i condizionamenti patiti nei mesi precedenti come Paolo Pizzoni, il giovanissimo figlio di Alfredo Pizzoni, il presidente del Clnai, che si era gettato nella lotta con smisurato entusiasmo e che, in alcune dolenti lettere alla famiglia, aveva invocato la possibilità di un rapido ritorno in Patria

per rimediare, armi in pugno, alla delusione patita. Ma né lui né gli sfortunati compagni del forzato esilio poterono comprendere sino in fondo il senso di quanto era avvenuto sopra le loro teste senza che ne avessero mai avvertito la reale portata. Non era nelle loro possibilità.

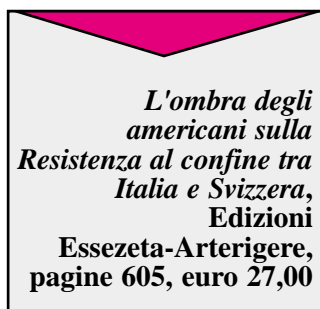
La Storia era passata loro accanto producendo sentimenti di rabbia e di amarezza né l'aver alla fine riguadagnato la libertà poteva in qualche modo averli ripagati degli immensi sacrifici.

Non avevano potuto essere presenti "al momento giusto" quando i cortei dei partigiani vittoriosi avevano rallegrato le città imbandierate del ripulito tricolore dopo essere cresciuti nell'attesa "del momento opportuno" scandito in modo ossessivo dal volere alleato.

A qualcuno, per la verità, accadde di trascorrere le inebrianti ore della Liberazione da protagonista, intruppato fra i reduci di Campione d'Italia, con a tracolla i micidiali Hispano-Suiza usciti dalla cassaforte dello "zio

Scotti", o nelle "brigade Fantasma" organizzate in fretta e furia dagli alleati con i primi partigiani licenziati dall'internamento, per partecipare alle sfilate della fine d'aprile, spalla a spalla dei partigiani "rossi" legittimando in quel modo a pieno titolo la loro presenza nella Resistenza.

La maggior parte di quei ragazzi, generosi, impreparati, strumentalizzati, scelsero negli anni successivi, di restare nell'ombra e di dimenticare, come se quella stagione avesse rappresentato una spina infilata nelle loro carni, qualcosa di cui liberarsi il più presto come per un dolore insopportabile ed ingiusto.



Un premio dal Comune di Segrate (Milano)

L' "Ape d'Oro" a Quinto Calloni che descrive la sua vita a Mauthausen

Quinto Calloni ha scritto a mano su un quaderno il suo *Racconto di un sopravvissuto - Per non dimenticare*. È la storia di un ragazzo nato e vissuto a Cernusco sul Naviglio, in provincia di Milano, deportato nel lager nazista di Mauthausen Ebense.

Quando è stato arrestato dalla polizia tedesca era il 17 dicembre 1943. Aveva da poco compiuto i 17 anni, essendo nato il 2 settembre 1943. Furono arrestati in sei: due di loro - Virginio Oriani di 16 anni e Pierino Colombo di

17 - non tornarono vivi dal lager. Il gruppo era accusato di avere partecipato ad un attentato sulla strada tra Cernusco e Brugherio e di rifornire armi ai nascenti gruppi partigiani.

Gli interrogatori avvenivano nella cosiddetta "Villa Triste" dove Quinto vide Osvaldo Valenti e Luisa Ferida assieme ai tedeschi e ai fascisti. Dopo qualche mese di detenzione a San Vittore, arrivarono in carcere gli arrestati per gli scioperi del marzo 1944 e Quinto Calloni assieme a molti altri

venne deportato a Mauthausen.

La vita nel lager viene descritta in queste memorie con abbondanza di particolari come spesso avviene nei racconti dei deportati che sono riusciti a sopravvivere a questa tragica esperienza.

«Mi ricordo - scrive Quinto a conclusione del suo manoscritto - com'era quell'inferno di campo, dal quale non potevamo fuggire. Mi ricordo quell'odore di carne bruciata, il forno crematorio giù in fondo al campo. Ricordo la neve sporca, la fame e il

freddo. Ricordo le risate di scherno delle SS, le crudeltà dei capi. Ricordo il giorno del mio compleanno, 18 anni compiuti nel campo. Volevo vivere e ringraziare Dio che mi ha concesso la vita».

Recentemente il comune di Segrate - dove Quinto Calloni oggi vive - lo ha premiato con un' "Ape d'Oro", simbolo della laboriosità di quel comune, «per la preziosa testimonianza di civiltà e umanità che contribuisce a conservare la memoria nel sacrificio delle vittime del razzismo e dell'intolleranza».

Il ruolo della Svizzera e la persecuzione degli ebrei in Italia fra il 1938 e il 1945

di Francesco Scmazzon

A Bellinzona un ciclo di conferenze, cinema, teatro e una mostra di grande interesse con la partecipazione di storici di vari Paesi europei per non dimenticare il passato e riflettere sul presente. È in corso di svolgimento un'importante ricerca coordinata dal ticinese professor Fabrizio Panzera sul ruolo del fascismo italiano nella Confederazione elvetica.

A sette anni dall'istituzione del "Giorno della Memoria" anche in quest'ultimo 27 gennaio sembra essere stato riproposto il medesimo tragico capitolo di una storia difficile non solo da comprendere ma addirittura conoscere. Quasi un obbligo del ricordo, uno sforzo imposto tra la stanca prassi degli assessorati e un revisionismo illusoriamente redditizio, poco convincente, ma certo più affascinante di una seria e motivata analisi stori-

ca. Così la lontananza temporale dalla liberazione di Auschwitz sessantadue anni fa, sembra rendere quella tormentata e assurda stagione sempre più sfumata e incerta agli occhi di noi italiani, quanto la sua distanza geografica. L'impressione alquanto sconcertante che riemerge annualmente, è infatti quella di ricordare episodi cui noi stessi ci raffiguriamo ben volentieri vittime sacrificali di un potere rimasto a sua volta intrappolato

in un'alleanza scellerata, dimenticandoci invece che quella piccola località polacca stretta tra Cracovia e Katowice, fu soltanto il punto d'arrivo di un percorso che ebbe inizio in paesi e città a noi ben più vicine. A partire dai tormentati confini con la Confederazione elvetica.

Paese libero e democratico, negli anni bui della Repubblica sociale italiana stretto tra due forze dittatoriali, la Svizzera dovette presto fare i conti con un crescente numero di profughi e sbandati, che iniziavano ad affollare i suoi confini meridionali alla ricerca disperata di un'ancora di salvezza. Ingressi non sempre accordati e tragici *refoulement* causati da un'ambigua politica interna, non hanno tuttavia impedito alla Confederazione di avviare serie e mature ricostruzioni di

quei tragici momenti. Percorso iniziato già a metà degli anni Cinquanta con uno studio del professor Carl Ludwig di Basilea, poi ripreso e naturalmente approfondito in tempi più recenti, con il corposo lavoro della Commissione Bergier. Il 13 dicembre 1996 infatti, il parlamento federale decise di istituire una commissione indipendente d'esperti per lo studio della storia, prima, durante e immediatamente dopo il secondo conflitto mondiale.

Fulcro del mandato fu l'analisi dell'atteggiamento adottato dalla Confederazione verso i profughi all'epoca del nazionalsocialismo, con particolare riferimento alla delicata questione delle relazioni economiche e alle transazioni finanziarie con la Germania. Un lavoro certo complesso, ma che ha lasciato vistosamente i rap-



Bambini di tante famiglie ebree riuniti a Finhaut (Valais), nell'estate del 1944. Questa foto e quella della pagina seguente sono tratte dall'album della famiglia Sacerdoti, rifugiata in Svizzera.

porti intercorsi prima con il Regno, poi dall'autunno 1943 con il governo di Salò, determinando una valutazione certo approfondita, ma limitata a un contesto geografico circoscritto ai confini settentrionali.

Proseguendo sulla linea di questa cosciente e matura revisione del proprio recente passato, peraltro avviata dal dibattito sui "fondi in giacenza" e la poca attenzione riservata agli aspetti finanziari e patrimoniali dei rifugiati, nel 2003 il Fondo nazionale svizzero per la ricerca scientifica, ha accordato un finanziamento a un gruppo di ricerca diretto dal dott. Fabrizio Panzera dell'Archivio di Stato del Canton Ticino, perché venissero chiariti gli altrettanti complessi risvolti intercorsi dalla metà degli anni Venti fino al termine del conflitto, tra il regime fascista e i cantoni meridionali della Confederazione. Rapporti politici, culturali, economici e umani con Vallese, Ticino e Grigioni, stanno diventando così ulteriore occasione per ripensare ad una politica d'asilo diversa da quella degli omologhi cantoni situati nel cuore della Svizzera, causa il coinvolgimento diretto nel flusso di persone in

cerca di rifugio.

La vicinanza e il regolare confronto con le province settentrionali italiane, rappresentò infatti nel corso del ventennio, una costante nelle relazioni tra i due Paesi, partendo dal periodo immediatamente successivo l'instaurazione del regime dittatoriale, e ancor più dalla seconda metà degli anni Trenta, con l'approvazione in Italia delle leggi razziali. Una prima tappa che, passando attraverso l'affermazione del nazismo in Germania, i conflitti etiopico e spagnolo, aprì le porte a una nuova stagione di relazioni con uno Stato che, pur libero e democratico, lasciava trasparire sia a livello federale e talvolta cantonale, pregiudizi razziali mascherati da improbabili fattori economici, dalla lotta al cosiddetto "inforestierimento", fino a un concetto piuttosto sfumato di sicurezza nazionale.

Da questi presupposti, è stata aperta recentemente a Bellinzona, presso l'Archivio di Stato del Canton Ticino, una mostra dal titolo *La Svizzera e la persecuzione degli ebrei in Italia, 1938-1945. Per non dimenticare il passato; per riflettere sul presente.*

Una mostra per non dimenticare il passato e riflettere sul presente

Lo scopo dell'esposizione, inquadrata nel più ampio progetto di ricerca guidato dal professor Panzera e rimasta aperta al pubblico fino al 10 marzo, è stato di ripensare alle cause e alle conseguenze di tale tragica persecuzione, nonché le ripercussioni che essa ebbe sulla vicina Confederazione.

Strutturata in due parti, l'esposizione ha infatti inteso illustrare scientificamente e con completezza storica, dapprima le vicende degli ebrei italiani dal 1938 al 1945, con specifico riferimento all'ultimo biennio di guerra, per poi passare ad analizzare e ricostruire l'atteggiamento politico, assunto dalla Svizzera e dal Ticino a cavallo tra XIX e XX secolo. In questa seconda sezione, si è voluto in particolare creare un breve e agile percorso che ha permesso di risalire alle cause del manifestarsi di un brutale antisemitismo elvetico, da un lato riesaminando gli atteggiamenti assunti dalla Confederazione dinanzi alla persecuzione degli ebrei in Europa negli anni Trenta, per poi focalizzare l'attenzione sulle reazioni federali (ma anche dei Cantoni meridionali) assunte dopo l'armistizio del 1943.

Il sottotitolo che ha accompagnato la mostra *Diritto d'asilo e antisemitismo. Rifiuto dello straniero e tradizione umanitaria ieri e oggi*, è diventato occasione perché l'esposizione non restasse un esclusivo ed isolato momento di studio sul nostro passato, ma strumento di riflessione e paragone con il mondo attuale.

In questo modo si è potuto innestare un ben più ampio percorso di analisi e dibattiti che stanno attualmente coin-

volgendo un cospicuo numero di docenti italiani, stranieri e giovani ricercatori, chiamati a confrontarsi sui delicati temi del razzismo e delle persecuzioni ai due lati del confine.

Partendo dalle più recenti pubblicazioni, è in corso fino alla prossima metà di maggio alla Biblioteca cantonale di Bellinzona, un consistente programma d'incontri pubblici organizzato dal dottor Fabrizio Panzera, con la collaborazione del Centro interdipartimentale di storia della Svizzera "Bruno Caizzi" dell'Università degli Studi di Milano e dell'"Associazione per la storia del movimento cattolico nel Ticino" di Lugano.

Il ciclo di conferenze avviato il 1° dicembre con un intervento d'apertura della professoressa Marina Cattaruzza di Berna, ha trovato forse il suo momento più significativo il 25 gennaio, giorno d'inaugurazione dell'esposizione, anticipata da un dibattito riguardante l'ospitalità accordata dalla Svizzera ai profughi razziali. Il colloquio, coordinato dalla professoressa Renata Broggin, già nota per l'impegno nel ricostruire le vicende dei fuorusciti in Ticino sul finire della guerra, ha visto infatti l'intervento di alcuni ex-rifugiati ebrei che, attraverso testimonianze personali, hanno assicurato un momento di confronto tra i presenti decisamente interessati a riannodare i fili del loro passato prossimo.

I dibattiti con il pubblico, sono infatti proseguiti nelle settimane successive con ulteriori importanti incontri tra diversi docenti italiani e alcuni giovani studiosi.



Un gruppo di rifugiati ebrei nella cucina dell'hotel Baumen di Weggis (Lucerna) nella primavera del 1945. La cucina era gestita direttamente dagli ebrei che risiedevano nell'albergo.

Un ricco dibattito con il pubblico e l'intervento di docenti italiani

Particolarmente interessante e seguito, è stato il dibattito aperto una decina di giorni dopo tra Franco Giannantoni di Varese e il professor Giorgio Vecchio dell'Università di Parma.

Partendo da due recenti pubblicazioni sullo sviluppo dell'antisemitismo nel basso Piemonte, e la caccia agli ebrei nel Varesotto durante gli anni della Repubblica sociale, l'incontro ha suscitato infatti notevole interesse tra persone particolarmente attente ad approfondire vicende i cui contorni sembrano

sfuggire irrimediabilmente di fronte a una storia generalista, incapace per sua natura di riportare in vita esperienze e talvolta tragici episodi accaduti a pochi chilometri dal confine elvetico.

La necessità quindi di avvicinare e riportare la Svizzera in quel contesto, è stato infatti il tema trattato durante un successivo incontro con Silvana Calvo, ricercatrice locarnese che ha avuto l'indubbio merito di presentare a metà gennaio un lavoro focalizzato sull'analisi dei periodici ticinesi risalenti al 1938.

Per saperne di più

Per maggiori informazioni sulle singole manifestazioni, contattare:

Archivio di Stato del Canton Ticino/Biblioteca cantonale

V.le Stefano Franscini 30/a 6501 Bellinzona (CH)

tel. 0041.91.814.13.20 fax. 0041.91.814.13.29

e-mail. decs-asti@ti.ch - www.storiarifugiati.ch

L'ampio cartellone delle iniziative

Gli incontri, organizzati sempre dall'Archivio di Stato del Canton Ticino, proseguiranno ancora nei mesi successivi, alternando dibattiti scientifici a letture sulla violazione dei diritti dei popoli perpetrati nel ventesimo secolo, a più ampie rassegne cinematografiche e teatrali in cartellone al Teatro Sociale di Bellinzona.

Meritevole di attenzione è la mostra prevista a Lugano alla Biblioteca Salita dei Frati nel prossimo mese di maggio dal titolo *La memoria dell'indicibile orrore*, esposizione fotografica curata da Fabiana Conti-Bassetti sul memoriale dell'Olocausto a Berlino.

Il ciclo si chiuderà nella serata del 22 maggio presso Spazio Aperto di Bellinzona, con un forum di discussione diretto da padre Callisto Caldelari e i rappresentanti delle comunità straniere, sui problemi d'integrazione sollevati dall'attuale presenza in Ticino di una nuova immigrazione.

Uno studio sulla stampa riferita all'anno delle leggi razziali italiane

Introdotto da una relazione di Fabio Levi, docente all'Università di Torino, già noto per l'attività di ricostruzione dei beni confiscati agli ebrei torinesi, il lavoro si è focalizzato su un attento studio della stampa di oltre confine, riferita all'anno della legislazione razziale promulgata in Italia. Con un'attenzione specifica al ruolo del lettore-spettatore che - scrive l'autrice nella prefazione al volume - "può sentirsi in sintonia sia con il persecutore che con il perseguitato, può essere solidale, indifferente, ostile verso i protagonisti della tragedia che si compie».

Parole che ricordano a noi spettatori delle tragedie contemporanee, che essere anche soltanto passivi e indifferenti, può essere il primo passo verso la complicità.

Dopo un successivo incontro con Michele Sarfatti, responsabile del Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano, invitato a presentare insieme alla professoressa Elisa Signori di Pavia, la nuova edizione del suo già fortunato e importante volume riguardante *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità e persecuzioni*, più recentemente Bellinzona ha ospitato un'interessante tavola rotonda nella sala del Gran consiglio, sul tema *La Svizzera giudicata: profughi alle frontiere, diritto d'asilo, immagine della Confederazione*.

Diretta da Michele Ferrario della Televisione svizzera italiana e come sempre dal professore Fabrizio Panzera, organizzatore anche dei precedenti incontri, il dibattito ha coinvolto numero-

si e stimati ricercatori italiani e svizzeri, tra i quali i professori Jean-Christian Lambellet di Losanna, Carlo Moos di Zurigo, il torinese Alberto Cavaglion e Ruth Fivaz di Ginevra, apprezzata e seria studiosa impegnata da diversi anni in un altrettanto importante lavoro di ricostruzione sui flussi migratori provenienti dalla Francia negli anni Quaranta. Incontro che ha favorito sicuramente uno scambio di idee e una maggiore riflessione sui risultati ottenuti dalla precedente Commissione Bergier che, pur sollevando dubbi tra alcuni partecipanti al convegno, ha dimostrato tuttavia la necessità di proseguire con ulteriori indagini, coinvolgendo un più ampio numero di ricercatori.

Auspicio a quanto pare accolto con indifferenza dal pubblico italiano.

La poca attenzione e la scarsa partecipazione agli incontri - piuttosto pubblicizzati anche al di qua del confine - ha sollevato ancora una volta quell'insolito e paradossale destino della memoria.

Pur nelle profonde divergenze maturate in questi ultimi recenti dibattiti, stupisce infatti la necessità di dover ricordare vicende che hanno colpito tragicamente l'Italia, causa per anni e per innumerevoli persone di sofferenze e privazioni, da coloro che - a partire dal 1943 - ne subirono in prima persona le dirette conseguenze.

Come detto all'inizio, non senza momenti d'ombra che, tuttavia, non hanno impedito una seria ricerca con il proprio passato e un maturo confronto con il mondo attuale.

Piero Caleffi: da Mauthausen

Piero Caleffi nacque a Suzzara, in provincia di Mantova, il 9 giugno 1901. Accostatosi in giovane età al movimento socialista, nel 1919 fu tra i fondatori del Circolo giovanile socialista della sua città, ed entrò a far parte degli organismi dirigenti della Federazione mantovana del Psi.

Incarcerato una prima volta nel 1922, nel 1923 venne condannato ad un anno di reclusione per la sua attività antifascista; scontata la pena, si trasferì a Milano, dove, intorno alla fine degli anni '20, si avvicinò alla neo costituita formazione di Giustizia e Libertà, stringendo rapporti personali con Riccardo Bauer ed Ernesto Rossi.

Deferito al Tribunale speciale per la difesa dello Stato sotto l'accusa di attività cospirativa, nel 1930, venne assolto in istruttoria, ma, per sottrarsi alla vigilanza della polizia, si trasferì da Milano a Roma e poi a Genova. Nel 1936 venne di nuovo arrestato: messo in libertà dopo due mesi di carcere, tornò a Milano, dove, nel 1938, entrò in contatto con Ferruccio Parri.

Dopo il 25 luglio 1943, Caleffi aderì al Partito d'Azione nelle cui fila prese parte alla Resistenza. Arrestato a Genova il 27 agosto 1944, fu trasferito nel campo di concentramento di Bolzano e poi a Mauthausen.

Rientrato in Italia alla fine del 1945, prese parte al dibattito interno al Partito d'Azione, dal quale si distaccò, nel febbraio 1946, per aderire al Psiup: in seno a questo partito si riconobbe nelle correnti autonomistiche e nel gennaio 1947 aderì al Psli di Giuseppe Saragat.

Due anni più tardi, nel 1949, aderì al Psu, una formazione che si proponeva la riunifica-

zione dei due partiti socialisti, della quale seguì attivamente la vicenda, fino all'unificazione con il Psli che portò, nel maggio del 1951, alla nascita del Partito socialista (sezione italiana dell'Internazionale socialista) che, nel gennaio 1952, assunse la denominazione definitiva di Psdi.

Dal partito socialdemocratico si staccò alla fine del

1952, assumendo una posizione contraria al progetto di riforma della legge elettorale in senso maggioritario che lo portò ad aderire al gruppo di Unità popolare, guidato da Parri e Calamandrei.

Nel 1958 Caleffi rientrò nel partito socialista e venne eletto senatore nel V collegio di Milano.

Durante la III legislatura fu membro della 6^a Commissione permanente (Istruzione e belle arti).

Rieletto nella successiva legislatura, entrò a far parte del secondo e del terzo governo Moro (rispettivamente dal 22 luglio 1964 al 23 febbraio 1966 e dal 23 febbraio 1966 al 24 giugno 1968) in qualità di sottosegretario alla Pubblica Istruzione, e del primo governo Rumor (dal 12 dicembre 1968 al 5 agosto 1969) in qualità di sottosegretario al Turismo e spettacolo. Il 13 maggio 1970 venne eletto vicepresidente del Senato, carica che occupò fino alla fine anticipata della legislatura, nel 1972, anno che coincise con la conclusione della sua carriera parlamentare.

Negli anni successivi dedicò gran parte della sua attività all'Associazione nazionale ex deportati politici, all'Istituto milanese per la storia della Resistenza e del movimento operaio e dell'Associazione Italia-Israele. Morì il 7 marzo 1978.

Così hanno detto di lui

Sandro Pertini – «I saggi di Caleffi riassumono il travaglio ideologico e politico del movimento socialista di questo mezzo secolo, le inquietudini intellettuali, i dissensi, le scissioni, l'impatto dei grandi eventi internazionali sulla situazione italiana, sicché gli articoli e le testimonianze che si succedono costituiscono, anche per l'onestà intellettuale e l'acuta intelligenza, quasi un discorso ininterrotto e coerente sul processo di maturazione compiuto dai movimenti popolari del nostro Paese in tanti anni di sofferenze, di lotte e di occasioni anche perdute».

Gaetano Salvemini – «Pochi libri ho letto che mi abbiano sconvolto eppure elevato sopra di me stesso, come questa relazione semplice, scarna, nella quale non si inciampa mai - sia ringraziato il cielo - su la parola eroismo. Grazie, caro Caleffi, amico a me prima sconosciuto.»

Piero Calamandrei – «Pensose e penetranti queste pagine dell'amico Piero Caleffi, autore del libro *Si fa presto a dire fame* che è giustamente annoverato tra i capolavori della letteratura sulla Resistenza, e che non è possibile leggere senza rimanere sconvolti, più che dagli orrori dei quali riesce a darci pacata testimonianza, dalla magnanimità di questo spirito umilmente impavido, che è riuscito a trarre in salvo attraverso l'inferno, la speranza nella fraternità umana».

Da questo numero iniziamo a ricordare grandi figure della deportazione. Il primo ricordo è dedicato a Piero Caleffi, ex deportato nel campo di sterminio di Mauthausen, autore del famoso libro *Si fa presto a dire fame*, edito dalle Edizioni Avanti!, sedici edizioni in breve tempo e,

successivamente, dalle edizioni Mursia, sette edizioni. Caleffi è stato senatore della Repubblica e primo presidente dell'Aned con vicepresidente Gianfranco Maris. Qui di seguito pubblichiamo un profilo biografico e diversi giudizi sulla sua figura.

a primo presidente dell'Aned

**Incarcerato
più volte
durante
il fascismo**

**Arrestato nell'agosto
del '44 e deportato
nel campo
di sterminio tedesco**

**Autore
del famoso libro
"Si fa presto
a dire fame"**

Piero Caleffi da Mauthausen a primo presidente dell'Aned

I GRANDI
PERSONAGGI
DELLA
DEPORTAZIONE



Un frammento da "Si fa presto a dire fame"

Dopo il rancio, nel pomeriggio, il capo e gli insertivi ci "visitano": guardano nelle scarpe, nella cinghia se abbiamo nascosto qualche cosa, denaro o gioielli. Con le dita frugano anche nel nostro corpo... Passiamo poi alla visita di un vero medico, un giovane polacco villano e violento che ci guarda appena, e tuttavia riesce a maltrattarci chiamandoci "badoglio" o "fascisti" o "macaroni".

Più tardi un omino infagottato in cenci entra e cerca tra noi i milanesi e chiede notizie: chi siamo, dove eravamo eccetera. È Gigi Martello. Non ci incuora. È sicuro che nessuno sopravviverà; e continua a lamentarsi e a descrivere a quadri foschi l'ambiente. Mi dice che al blocco 8, nel campo 1, vi sono Giuseppe Pugliesi e Franco Antolini. Lo incarico di salutarli.

Poco dopo sopraggiunge un altro italiano. È un giovine alto e snello, dallo sguardo acuto e autoritario, robusto naso a vela, denti in fuori. Si informa, parla a lungo con qualcuno, si interessa a me. Gli chiedo: "Chi sei?".

"Giuliano".

"Giuliano e poi?".

"E poi niente. Ti deve bastare", mi risponde brusco. Intanto mi dà una fetta di pane.

Gregori mi informa, quando se ne è andato, che è Giuliano Pajetta, un comunista. Ha fatto la guerra di Spagna che era appena un ragazzo, è stato in campo di concentramento in Francia, ora è qui. In Italia suo fratello è stato in carcere molti anni. Giuliano è riuscito a fermarsi qui come interprete. Conosce molte lingue. È in relazione con i comunisti di altri Paesi che hanno ottenuto nel campo qualche posizione di privilegio. Aiuta i suoi compagni di partito, ma anche gli altri, quanto più gli è possibile. Aspro, ma un cuore d'oro.

Al tramonto il blocco è invaso da un'altra torma di disgraziati in camicia e mutande, tremanti di freddo. Russi, polacchi, ebrei. Dio sa da dove arrivano. I "castelli" vengono tolti dallo stanzone di destra, ora dovremo dormire tutti a terra. Ma dove? Saremo un migliaio di uomini...

Appello e rancio, poi a dormire. Ora so dove e come dormiremo. Fanno stendere i pagliericci l'uno accanto all'altro, in quattro file; ci fanno spogliare e ci allineano

di qua e di là di ciascuna fila, di fianco, a ridosso; e poi ci ordinano di buttarci giù, a "forbice", in modo che ci troviamo in quattro su ogni pagliericcio, e ognuno ha dinanzi al viso i piedi di un altro.

Passata mezz'ora e calmata un poco la stanchezza, inizia un nuovo tormento. Non ci si può muovere dalla posizione assunta nel primo momento, perché ogni tentativo suscita le proteste dei vicini. Qualcuno, addormentandosi, mette un piede sul viso di un altro. Questo urla e allontana il piede nemico che resiste. È impossibile intendersi, se si è stranieri. Allora ci si batte a pugni e a colpi di scarpe o di cinghia.

Si mettono a urlare anche i *Prominenten*, il capoblocco e lo spagnolo, risvegliati dal baccano che non si placa: e allora i due accorrono menando botte dove capita.

A quando a quando uno due tre devono correre ai gabinetti. In quel groviglio tentano di passare senza calpestare i corpi: ma se partono dal fondo dello stanzone per arrivare fino all'uscita, incespicano in una gamba, in una testa, in un braccio. Proteste e pugni. E il malcapitato corre non badando più dove mette i piedi. Tale fu il nostro riposo, nei blocchi di quarantena, per tutto quel mese di gennaio.

Pochi giorni dopo la Liberazione soldati inglesi sorvegliano ad armi imbracciate civili e prigionieri tedeschi rimuovere dal campo montagne di cadaveri.



La nudità dell'orrore in un libro indimenticabile

Terribile diventa il tuo libro, caro Piero, e la sua stessa semplicità, la sua nudità ne accresce l'orrore. E difficile diventa scriverne. Un gesto, un'invettiva, una maledizione: a questo ridurrei l'introduzione. È l'ultima pagina, l'ultima riflessione, dolente e rasserenata ed umana, a richiamarmi da questa tentazione di fuga, perché sia fatta nostra e serva anche a noi l'infinita sofferenza di questo compagno ritornato e dei molti che non sono tornati.

Migliaia e migliaia dei nostri sono finiti nei campi tedeschi; poche centinaia i sopravvissuti. Caleffi è tra essi; ma è un mero caso: un soffio di resistenza di meno, più di spirito forse che di corpo, una tortura di più, un'assenza del dottore che lo protegge, e Piero Caleffi sarebbe anch'egli un mesto ricordo, come Ermanno, come Eros e tanti altri. È tornato, e scava per il nostro rimorso dalla sua memoria implacabile i ricordi di quell'inferno. Quando voi siete tornati, distrutti fisicamente e psichicamente, non abbiamo quasi osato interrogarvi, quasi temessimo di scuotervi dall'incubo che leggevamo nei vostri occhi e nel vostro volto, quasi temessimo la rivelazione degli abissi di bestialità umana che intendevamo dietro di esso, quasi che una parte di colpa del vostro martirio cadesse su di noi.

**Ferruccio Parri,
dalla prefazione
del libro**



La morte di Pišot Radivoj, il partigiano 'Falco'

È deceduto alla vigilia del suo novantesimo compleanno il partigiano sloveno Pišot Radivoj, il leggendario "Sokol" (Falco) che ha combattuto contro il governo di Mussolini durante l'occupazione fascista della sua terra. Pišot Radivoj era nato nel 1917 a Selo, presso Aurisina. Membro del Partito comunista jugoslavo dal 1941, aveva preso parte alla lotta di liberazione dopo l'occupazione della Jugoslavia da parte dell'esercito fascista. Nel corso della sua attività illegale "Sokol" è stato incarcerato a Trieste dalla famigerata "banda Collotti"; i segni di quelle torture le ha portati per tutta la vita sulla sua pelle. Pišot Radivoj rappresentava gli antifascisti sloveni

all'interno del Comitato internazionale del lager nazista della Risiera di San Sabba, di cui era vice presidente. Nel corso della commemorazione funebre, il presidente dell'Aned di Trieste, Ernesto Arbanas, ha portato il saluto degli antifascisti italiani al valoroso partigiano sloveno. Arbanas ha ricordato i rapporti che fin dal 1941, quando l'Italia fascista aggredì la Jugoslavia, un gruppo di antifascisti italiani ebbero con "Sokol" e con il movimento partigiano jugoslavo. Fui quello l'inizio della lotta di liberazione nel Litorale Adriatico.

Alla famiglia di Pišot Radivoj giungano le più sentite condoglianze degli ex deportati italiani e del Presidente Gianfranco Maris.

I NOSTRI LUTTI

MARIO ALLIEVI

sezione di Milano, deportato a Bolzano con matricola n.7644.

ALDO BATTAGION

iscritto alla sezione di Milano, fu deportato a Dachau e immatricolato con il n.113154.

LORENZO BISIO

della sezione di Torino, fu deportato a Mauthausen con matricola n.63685.

OLIMPIO BOLCHINI

iscritto alla sezione di Torino, fu deportato a Bolzano con matricola n.6611.

GIUSEPPE BRUNO

iscritto alla sezione di Torino, fu deportato a Dora e immatricolato con il n. 0172.

BERNARDINO FERRERO

iscritto alla sezione di Torino, fu deportato a Magdeburgo con matricola n. 136693.

RAFFAELE POGNANT GROS

iscritto alla sezione di Torino, fu deportato a Bolzano con matricola n. 7667.

PIETRO GHIAZZA

della sezione di Torino, fu deportato a Bolzano e immatricolato con il n. 7824.

MARIO MARITANO

iscritto alla sezione di Torino, fu deportato a Mauthausen con matricola n.115598.

GIOVANNI MOGLIOTTI

iscritto alla sezione di Torino, fu deportato a Bolzano con matricola n. 7780.

CESARE PASQUALI

iscritto alla sezione di Imola, fu deportato a Dachau e immatricolato con il n. 113480.

GIUSEPPE PETRINI

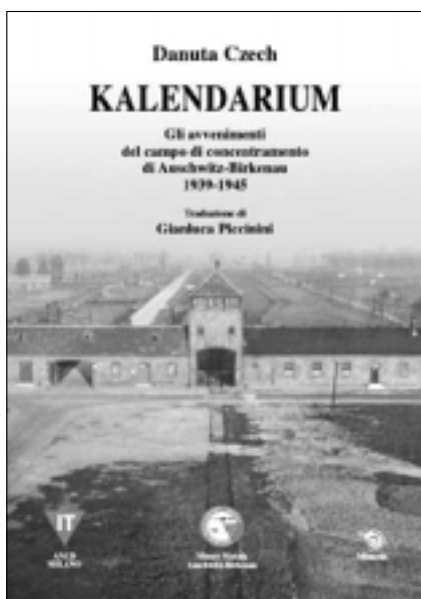
della sezione di Torino, fu deportato a Mauthausen e immatricolato con il n. 115657.

GIUSEPPE VALENTE

iscritto alla sezione di Torino, fu deportato a Mauthausen con matricola n. 115754.

GIUSEPPE CAMPOMORI

iscritto alla sezione di Imola e deportato a Mauthausen



Kalendarium

Un'opera fondamentale per conoscere Auschwitz

di Enzo Collotti

Costituisce una pietra miliare della storiografia su Auschwitz l'opera di una studiosa polacca, Danuta Czech, dal titolo *Kalendarium*. Gli avvenimenti del campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau 1939-1945, che - messa on line nel 2002 per la cura della sezione milanese dell'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti - è ora uscita presso le edizioni Mimesis, nella traduzione di Gianluca Piccinini e con l'introduzione di Dario Venegoni. Come risulta evidente già dal titolo, non si tratta di una storia del Lager simbolo dello sterminio degli ebrei ma di una cronologia del divenire del Lager.

Prima ancora di fornire i materiali per pervenire alla ricostruzione storica, però, la vicenda del *Kalendarium* è significativa delle modalità attraverso le quali si è venuto formando il patrimonio documentario di cui si alimentano la storia e la memoria di Auschwitz.

Figlia di un resistente polacco deportato a Auschwitz, Danuta Czech, che aveva essa stessa militato giovanissima nella Resistenza, fece parte dalla metà degli anni '50 dell'équipe di ricerca del Museo statale del Lager nella ripopolizzata città di Oswiecim, che i tedeschi avevano incorporato al Grande Reich, espropriandola della sua nazionalità e attribuendole quel destino di *anus mundi* che le rimarrà indelebilmente cucito addosso. A partire dal 1956 l'autrice si dedicò incessantemente a raccogliere dalle fonti più diverse le notizie che, ordinate giorno per giorno, sarebbero sfociate nel *Kalendarium*. Per l'edizione tedesca del 1989, la prima diffusa in occidente, che sistematizzò i materiali pubblicati in precedenza in organi ufficiali polacchi a uso informativo e prevalentemente giudiziario e che sa-

rebbe servita per le successive edizioni, compresa ora questa italiana, la Czech scrisse un'introduzione nella quale dava conto della molteplicità delle fonti alle quali aveva attinto per la cronologia. A partire dagli atti processuali relativi all'ex comandante ad Auschwitz Rudolf Hoss (processo di Varsavia del 1947) e al processo di Cracovia contro quaranta appartenenti alla guarnigione del Lager, la Czech risalì a una prima serie di documenti provenienti direttamente dagli uffici di gestione del Lager, in aggiunta alla documentazione originale tedesca sopravvissuta alla distruzione ordinata nelle settimane che precedettero l'arrivo dell'Armata rossa e già raccolta nell'Archivio del Museo. Una documentazione senz'altro lacunosa che ci fa solo immaginare quale immensa mole di materiali avesse prodotto la burocrazia del Lager, al di là delle testimonianze di sopravvissuti, ex deportati e resistenti.

Anche carenti, però, i documenti tedeschi da cui proveniva la maggior parte delle notizie di prima ma-

no, rispecchiavano puntualmente l'organizzazione interna del campo, le modalità di gestione, l'attuazione delle disposizioni disciplinari e comprendevano fra l'altro le liste d'ingresso con attribuzione dei numeri che venivano tatuati sul braccio di coloro che non venivano selezionati immediatamente per le camere a gas, i registri dei detenuti presenti nel campo a determinate date, le carte del dipartimento che si occupava dell'impiego della manodopera, lo schedario dei prigionieri di guerra sovietici e il registro dei relativi morti, i registri della Compagnia disciplinare, i registri dell'obitorio, il registro del campo degli zingari, le statistiche dell'infermeria, le liste di quarantena e le disposizioni ad uso delle unità delle SS e in generale della guarnigione. Una quantità di materiali a disposizione per il lavoro scientifico ma anche per procedimenti giudiziari, come il processo di Francoforte aperto nel 1963 contro alcuni dei maggiori responsabili dei crimini commessi nel Lager.

Sarebbe difficile sottovalutare il significato del complesso delle notizie su cui si

Di questo libro pubblichiamo la recensione del prof.essor Enzo Collotti, il maggior studioso italiano del nazismo, membro autorevole del Comitato storico scientifico della Fondazione Memoria della Deportazione, apparsa sul *Manifesto* del 9 febbraio 2007 e un commento di Italo Tibaldi, ex deportato a Mauthausen, studioso e ricercatore della deportazione.

È uscito nei mesi scorsi in lingua italiana il libro *Kalendarium - Gli avvenimenti del campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau 1939-1945* di Danuta Czech, traduzione di Gianluca Piccinini, edito da Mimesis, realizzato dall'Aned e da Alice Casa di produzione samisdat, in collaborazione con Museo statale Auschwitz-Birkenau, con il patrocinio del Comune di Milano e della Provincia di Milano, coordinamento redazionale di Dario Venegoni, di fondamentale importanza per la conoscenza degli orrori perpetrati dai nazisti nel campo di sterminio di Auschwitz.

basa il corpo del *Kalendarium*, che tende a coprire l'intera rete delle articolazioni che si aggregavano intorno al Lager - Auschwitz I, Auschwitz II (Birkenau), Auschwitz III (Buna o Monowitz) - e l'intero arco temporale della sua esistenza attraverso le fasi della sua trasformazione, da originario campo per prigionieri di guerra polacchi e sovietici a campo di sterminio per ebrei, zingari e deportati politici, con l'appendice (Monowitz) dei deportati affittati alle industrie di guerra per il lavoro forzato: quest'ultimo rimane tuttavia nell'opera della Czech marginale, dato che per rintracciare la sorte dei deportati al lavoro forzato bisognerebbe attingere, ove esistessero, alle fonti prodotte dalle grandi aziende (IG Farben, Krupp, Siemens e via dicendo) che profittarono del loro sfruttamento.

Sfogliare il *Kalendarium* potrebbe significare a prima vista passare con incessante monotonia da un episodio raccapricciante a un altro, in una galleria degli orrori apparentemente priva di senso. In realtà l'orrore e il terrore avevano un metodo.

Il vertice del funzionamento della macchina per triturare vite di uomini, donne, bambini è il risultato di un processo di graduale approssimazione all'orgia di sangue e di distruttività che si compendia nel nome di Auschwitz.

L'estrinsicazione dei mille modi di torturare e annientare il prossimo purtroppo non è affatto monotona. Il 6 luglio 1940 a seguito della prima fuga di un detenuto dal Lager «durante l'appello punitivo è eseguita pubblicamente per la prima volta la fustigazione sullo sgabello costruito nella falegnameria del lager». Il 23 aprile 1941 il comandante Hoss «sceglie per la prima volta... dieci detenuti del blocco 2 come ostaggi e li condanna a morte per fame come rappresaglia per la fuga di un detenuto... Vengono rinchiusi in una cella nel sotterraneo del Blocco 11 e non ricevono né cibo né acqua. La cella, completamente buia, è aperta a distanza di alcuni giorni per portare fuori i cadaveri dei detenuti morti». Il primo muore il 27 aprile, il 26 maggio l'ultimo. Con il passare del tempo ai polacchi si aggiungono i

russi; il primo trasporto di non slavi arriva il 30 marzo 1942: sono ebrei di diversa nazionalità provenienti dalla Francia.

Seguiranno tedeschi, austriaci, olandesi, tra gli ultimi italiani e ungheresi. Festeggiamenti di varia natura danno occasione a variazioni nel rituale di morte. L'11 novembre 1941 «in occasione del giorno della festa nazionale polacca, ha luogo la prima esecuzione con un colpo di arma da fuoco di piccolo calibro sparato alla nuca da distanza ravvicinata». Ricorrenze naziste sono festeggiate con impiccagioni, alla maniera di riti antichi con sacrifici umani. Dalle esecuzioni più primitive si passa con un crescendo alla morte tecnologica (le gassazioni). La prima selezione con gas ha luogo il 4 maggio 1942.

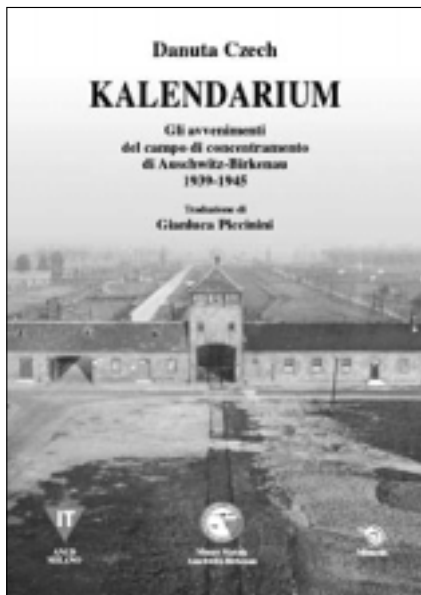
Il 2 settembre 1942 la Czech annota: «Il medico di campo SS Kremer scrive nel suo diario: "Presente per la prima volta a un'azione speciale; fuori alle 3 di notte. In confronto a qui l'*Inferno* di Dante mi sembra quasi una commedia. Non per niente Auschwitz è definito campo di sterminio!"». Potrebbe essere l'epigrafe dell'intero *Kalendarium*.

Un'ultima annotazione, alla

data del 22 febbraio 1943: «Il comando del KL Auschwitz decide che in futuro i numeri dovranno essere tatuati sull'avambraccio sinistro non solo agli ebrei, ma a tutti gli uomini e donne internati nel lager, in modo da facilitarne il riconoscimento. Il tatuaggio dei detenuti ebrei è stato introdotto nel corso del 1942. Non vengono tatuati solo i detenuti "cittadini tedeschi" e "tedeschi etnici», oltre ai detenuti da rieducare e ai "detenuti di polizia".

Queste citazioni dovrebbero bastare per fare comprendere la ricchezza degli spunti che offre il prezioso repertorio cronologico redatto dalla Czech.

Naturalmente, rispetto alla redazione del *Kalendarium* del 1989, che fu supervisionata dall'autrice (morta nel 2004) negli ultimi anni della sua attività, la ricerca è andata avanti, ma questo non sminuisce l'importanza di un lavoro che, proprio per il modo in cui è stato concepito, registrando giorno per giorno una pluralità di eventi, si può prestare a più di un percorso di lettura: per cui non sembri fuori luogo, ad onta della mole, suggerirne l'uso anche in sede didattica.



Kalendarium

Le emozioni di un ex deportato nella lettura del libro della Czech

di Italo Tibaldi

Quando mi è stato chiesto di leggere approfonditamente il *Kalendarium*. *Gli avvenimenti del campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau 1939-1945* di Danuta Czech e raccogliere qualche pensiero, ho lungamente esitato. Un blocco emotivo mi strozzava il flusso delle idee e dello scrivere, creandomi un ritegno confuso, perché mi si chiedeva di pensare intensamente su una documentata testimonianza sul lager nazista di Auschwitz e su un difficile periodo della mia vita di deportato, sopravvissuto al lager di Mauthausen.

Ho quindi seguito passo passo le pagine del *Kalendarium* e ancora una volta mi sono imbattuto nell'altra motivazione che mi ha aiutato a soddisfare il solo scopo cosciente e preciso del superstita: continuare a portare testimonianza a chi ancora oggi non vuole sapere; a chi, volente o no, ha acconsentito all'offesa; a chi da spettatore indifferente diventerà lettore; a chi, tentando di rivisitare "revisionando" il mondo dolente del KZ, non ne accetta la verità incancellabile. Dal negazionismo esasperato si è lentamente passati al revisionismo e ora si evidenzia la nuova categoria dei "rovistatori", che grattano il fondo del barile per vedere se e dove si può annidare l'errore.

Danuta Czech, fra i modi di raccontare la storia di Auschwitz sceglie quello di dare voce alla impressionante quotidianità, di comporre un monumentale diario degli avvenimenti giornalieri di Auschwitz, seguendo il semplice svolgersi dei vari momenti di quelle impossibili giornate. È la lettura di una testimonianza corposa e ininterrotta, dal 1939 al 1945, che fornisce elementi essenziali per ricostruire analiticamente quel "mondo fuori dal mondo". Consapevole che gli oltre sessant'anni trascorsi dalla liberazione dei campi nazisti non sono stati sufficienti agli storici per capire una tragedia di tanta dimensione, vorrei cogliere in questa lettura così assorbente le sensazioni più intime e mai rilevate, che sono l'autentica interpretazione di quel grande filo dell'orrore.

Ricordo le parole vere e profonde del noto scrittore Ivan Stadniut: **"Di quello che non hai visto non puoi narrare."**

"Di quello che non hai pianto non puoi cantare."

Danuta Czech, ripercorrendo le tappe, tutte significative, della storia del campo di Auschwitz, non trascura i drammi umani che la costellarono. Avvicinandomi maggiormente al volume, incontro le tante, troppe pagine di un'umanità distrutta.

Chi come me è sopravvissuto a un lager nazista legge il *Kalendarium* con una particolare sensibilità, sapendosi ancora attraversato da un livello insopportabile di angoscia, tanta è la forza con cui nella narrazione "quotidiana" di Danuta Czech si riaffaccia anche il lungo, forzato silenzio, così sottilmente distruttivo, che si annidava in noi sopravvissuti ora dopo ora, mentre avremmo voluto gridare che per gli ebrei e i deportati politici ad Auschwitz, Mauthausen, Ravensbrück, Buchenwald, Dora, Theresienstadt, Bergen-Belsen, Natzweiler... vi era soltanto sofferenza, solitudine e morte.

Nel *Kalendarium* tutti gli aspetti del lager di Auschwitz si leggono in modo "scoperto", ricostruiti con rigore storico. Ne scaturisce una testimonianza documentata, appassionata e appassionante, che giunge quanto mai opportuna e attuale, quasi superando l'impossibilità di tradurre la sofferenza estrema in dolore condiviso e pronunciando un'implacabile condanna dell'odio, della violenza, del razzismo, dell'intolleranza.

Certamente nei lager alcuni deportati reagirono alla cattività con un atteggiamento di totale passività di fronte alla premeditata distruzione, preferirono morire psicologicamente per sopravvivere, mentre altri, che avevano consapevolezza politica, non vollero ridursi a un "gruppo di sofferenza insensata", vincendo talvolta l'estrema vicinanza alla morte. D'altra parte la vita e il pensiero di molti di noi sono stati fortemente segnati dall'oscillazione e dall'ambivalenza fra la vita e la morte. Le esperienze di Auschwitz e degli altri lager nazisti non si elaborano scrivendo un saggio o un libro di memorie

Rimangono ferite non ancora rimarginate, sono offese che nessuna cura può riparare e che ci accompagnano sino alla fine. Noi deportati nei lager nazisti abbiamo conosciuto la solitudine e la solidarietà, la ricchezza della vita e il suo contrario, il nulla.

Italo Tibaldi

Mauthausen 42307

Partigiano combattente di “Giustizia e Libertà”, deportato a Mauthausen all’età di sedici anni, vicepresidente del Comitato internazionale del KZ di Mauthausen, ricercatore, autore di *Compagni di viaggio*, *Geografia della deportazione italiana* e del *Calendario della deportazione italiana negli anni 1943-1945*, edito in cinque lingue.



Danuta Czech, con il messaggio contenuto nel *Kalendarium*, richiama noi tutti al concetto più puro di libertà e ci invita a sostituire *Arbeit macht frei* con *Wissen macht frei*, la conoscenza rende liberi. La composizione analitica del *Kalendarium* nasce dalla preveggenza dell’autrice, che sin dal 1956 ha ricercato e ordinato il patrimonio di fonti a disposizione.

Non posso non evidenziare l’impegno del movimento di Resistenza nel lager e richiamare l’attenzione sullo sforzo degli appartenenti ai gruppi di lotta di redigere illegalmente copie di documenti e farle uscire dal lager come *Kassiber*, cioè messaggi segreti, comunicazioni e rapporti consegnati all’organizzazione di soccorso ai detenuti e riguardanti gli aiuti alimentari procurati, ma anche la preparazione di fughe dal lager. Ora sono raccolti in un fondo dell’archivio del Memoriale di Auschwitz sotto il nome “Materiali del movimento di Resistenza del lager”, tra cui parecchie liste di nomi compilate in pochi giorni nel settembre 1944.

Nel 1955, quando ho iniziato la ricerca dei deportati italiani, la ricostruzione delle liste nominative, che ha ampiamente superato le 40.000 persone, e dei trasporti dall’Italia e fra i campi principali, ricostruzione che ha raggiunto ormai il 290° trasporto, non ero a conoscenza che era in gestazione questo *Kalendarium* che studia la deportazione ad Auschwitz. Questa mia lunga ricerca è sinteticamente pubblicata nel *Calendario della deportazione italiana negli anni 1943-1945*, in edizione speciale in cinque lingue.

Il lettore sa che ogni descrizione o rappresentazione della macchina mortale di Auschwitz è insufficiente rispetto alla realtà. È impossibile far rivivere tutto il dolore, l’orrore di quanti furono destinati a una vita provvisoria verso l’ultima tappa di un tragico calvario vissuto con dignità, nella piena consapevolezza che nessuno sarebbe uscito alla luce della libertà.

Auschwitz aveva le camere a gas e lo Zyklon B, aveva forni crematori ampi ed efficienti per realizzare lo sterminio degli ebrei. A chi visiti un lager nazista, capita di considerare con un attimo di imbarazzo la

propria indifferenza. In realtà questa indifferenza corrisponde a una percezione inavvertita, ma profonda ed è la miglior forma di riflessione. La visione di quei luoghi, anche se breve, si fisserà nella sua memoria come un sigillo e, fra tante sollecitazioni che passano, rimarrà nei suoi occhi. Sì, perché i lager nazisti sono ancora oggi stimoli visivi molto differenziati, capaci di fermare il visitatore sulla soglia stessa dell’immagine e di farlo procedere verso qualcosa che emotivamente coinvolge e che vorrebbe quasi conoscere più “profondamente”, più “familiarmente”.

Le pagine di Danuta Czech tradotte in lingua italiana con particolare sensibilità da Gianluca Piccinini e con le premesse di Walter Laqueur e di Lucio Monaco, sviluppano le immagini scritte dai compagni caduti, pensando a ciascuno di loro senza gerarchia di valori, perché quelle sono i veri tasselli di quella realtà.

Dopo le quasi mille pagine in cui Danuta Czech ha decifrato, riconosciuto e documentato la macchina dello sterminio, non sarà più possibile alcuna revisionistica banalizzazione.

Ringrazio l’autrice con un sentimento di vivo apprezzamento per avere inciso nel *Kalendarium* i giorni, i mesi, gli anni della morte; nel suo epitaffio finale si augura che il libro sia letto con un particolare pensiero a quanti dopo il loro arrivo furono uccisi nelle camere a gas, morti di una morte senza nome.

Ai tanti giovani e meno giovani, che in questi sessanta anni hanno voluto e accolto la nostra testimonianza e ai quali lasciamo la nostra memoria per il futuro, vorrei dire con animo certo che i lager nazisti resteranno ancora fisicamente dopo di noi e la loro minacciosa presenza non cesserà di incombere sul mondo presente con l’ultimo sopravvissuto... ma solo se tutti voi lo vorrete!!!

Il modo più autentico ed efficace per rendere omaggio ai miei 40.000 compagni di viaggio è, insieme al loro ricordo, impegnarsi fermamente per salvaguardare i “campi della memoria” nella “memoria dei campi”.

Le camere a gas di Auschwitz-Birkenau sono ancora là. La scala della morte di Mauthausen, di cui ho sentito cantare e piangere le pietre, non è un ameno sentiero di collina.

Prossima uscita

Storia generale della deportazione italiana

di Piero Ramella

Il 26 gennaio presso il Museo Diffuso della Resistenza, Deportazione, Guerra, Diritti e della Libertà di Torino è stata presentata *la Ricerca sulla Storia della Deportazione dall'Italia nei campi di sterminio nazionalsocialisti*, realizzata dall'Aned in collaborazione con l'Università degli Studi di Torino e con il sostegno della Compagnia di San Paolo.

Ha presieduto il convegno **Dario Disegni**, responsabile dell'Area Cultura, Arte e Beni ambientali della Compagnia, il quale ha ricordato come la fondazione perseguendo finalità di interesse pubblico e di utilità sociale, sia attiva nei settori della ricerca nei suoi più diversificati aspetti: scientifici, economici e culturali, tra questi ultimi la conservazione della memoria storica, per cui ha con orgoglio sostenuto il progetto, propugnato da Bruno Vasari, di una storia della deportazione italiana; iniziativa che rientra nell'ambito della collaborazione con l'Aned risalente al 1999.

Ricordato l'impegno di quanti hanno lavorato alla realizzazione del progetto, che essi stessi in seguito illustreranno, ha voluto infine anticipare che sono in

corso i lavori per la costituzione di un Centro internazionale di studi dedicato a Primo Levi, di cui ricorre il ventennale della morte, dove saranno conservati l'archivio dello scrittore, tesi di laurea e documenti italiani ed europei attinenti alla deportazione.

«Cari amici» è stato l'esordio con cui **Bruno Vasari** si è rivolto all'assemblea, che non ha nascosto il suo orgoglio perché la ricerca era giunta a compimento, Doverosi i ringraziamenti alla Compagnia di San Paolo, ai professori dell'Università e ai loro collaboratori, alle istituzioni del Piemonte, che è l'unica regione d'Italia ad aver realizzato una simile opera.

Gianfranco Maris, ha portato i ringraziamenti dell'Aned nazionale, lamem-



tando come la scuola italiana non abbia saputo rendere partecipi i giovani della tragedia della deportazione, auspicando che la ricerca possa dare nuovo sprone a rompere il muro del silenzio.

Sergio Roda, pro rettore dell'Università, ha ricordato come in quegli stessi giorni, in occasione delle Universiadi, fossero presenti a Torino 2.500 delegati delle associazioni universitarie europee, l'élite di domani, che ha bisogno di memoria, il cui deficit è una delle cause della perdita di valori dei giovani tanto che si è dovuto ricorrere ad una legge per difenderla. È impegno dei media mantenerla viva per infondere maggior ottimismo ai giovani per il futuro.

Il prof. **Nicola Tranfaglia**, coordinatore della ricerca

con il prof. Mantelli, ha ricordato come il progetto della storia fu subito inquadrato nella più ampia ricerca sul nazismo e fascismo, con l'intento di dare all'opera un valore culturale scientifico che potesse essere una piccola pietra contro il revisionismo da salotto che non fa storia ma mette in dubbio quanto è accaduto. I negazionisti ciarlantani che hanno messo in dubbio quanto è successo, trovano purtroppo seguito anche in alcune università italiane.

Mentre la storiografia europea ha privilegiato la lotta armata al nazifascismo, il disegno nazista di eliminazione fisica degli ebrei e degli avversari politici è sempre stato studiato in modo frammentario, tanto che uno storico del valore di Enzo De Felice ha potuto affermare: «L'Italia è

Il “Dizionario del comunismo nel XX secolo” ignora Longo, Terracini e Ingrao

Chissà se Luigi Longo, Pietro Ingrao, Umberto Terracini hanno avuto qualcosa a che fare col comunismo. A giudicare dalla lettura del recente Dizionario del comunismo nel XX secolo, ed. Einaudi, a cura di Silvio Pons e Robert Service, si direbbe di no.

Infatti, nelle 535 pagine del primo volume, che comprende personaggi che vanno da Amendola Giorgio a Rosa Luxemburg non c'è traccia né di Ingrao né di Longo, ce n'è traccia

nell'anticipazione del lemmario relativo all'opera completa di Terracini.

E dunque, a meno che i curatori non stiano covando l'intenzione di revisionare anche l'alfabeto della lingua italiana, si deve ritenere che i tre personaggi citati siano considerati figure irrilevanti nella storia del comunismo.

Nei circa 400 lemmi, gli italiani sono soltanto 4: Amendola, Berlinguer, Gramsci e Togliatti. Naturalmente

ognuno è padrone di fare le proprie scelte, ma allora non si presenti come opera seria questo dizionario, a meno che non ci vengano spiegati i motivi di tali stravaganti esclusioni, come quelle di Ingrao, (mentre è presente Amendola) di Terracini, fondatore del PcdI e presidente della Costituente, di Longo, dirigente delle Brigate internazionali in Spagna, comandante dei Garibaldini nella Resistenza e segretario generale del Pci dopo Togliatti.

stata fuori della Shoah». La difficoltà di acquisire le fonti è stata superata grazie al fondamentale apporto delle ricerche di Italo Tibaldi. Lavoro lungo e faticoso ma che via via ha portato a sviluppare l'interesse su determinati temi sociali che la storiografia aveva quasi ignorati.

È emerso come il lavoro dei deportati abbia avuto un importante significato economico per la guerra del Reich, Qui ha ricordato un suo zio morto di fame e sfinito a Dachau.

I ricercatori hanno posto domande che gli storici di solito non fanno, si è accertato chi era stato deportato, la sua condizione sociale, lavorativa, politica, razziale, la divisione a seconda delle regioni di provenienza, ad esempio il Litorale adriatico è la zona che ha dato il maggior numero di deportati, dato che era sottoposta alla dominazione tedesco.

Il professor **Brunello Mantelli**, ha ricordato il gruppo di ricercatori che hanno cooperato alla ricerca e gli obiettivi loro assegnati: a Giovanna D'Amico, Francesco Cassata e Giovanni Villari la ricostruzione delle biografie di tut-

ti i deportati; a Bruno Maida la stesura di una bibliografia generale delle opere di storiografia e memorialistica sul tema; a Fiammetta Balestracci la mappatura dei rastrellamenti messi in atto da reparti tedeschi e salodiani e conclusasi con il trasferimento nei lager dei rastrellati.

Quest'ultimo aspetto ha messo in evidenza come i tedeschi privilegiassero l'invio nei Lager dei partigiani catturati mentre i “ragazzi di Salò” provvedevano alla loro rapida eliminazione, fucilandoli o impiccandoli.

La ricerca si è focalizzata sulla deportazione nel sistema dei lager controllati dalle SS, non sono stati perciò presi in considerazione gli Internati militari italiani ed i lavoratori coatti se non nei casi in cui siano stati deportati in detti lager.

Liliana Picciotto del Centro di documentazione ebraica di Milano, si è dichiarata soddisfatta della ricerca che evidenzia l'organizzazione della deportazione e la differenziazione, razziale per gli ebrei, politica per gli italiani, che comportava all'arrivo nel lager

l'assassinio per le famiglie ebraiche ed il lavoro forzato, che avrebbe portato ad una morte lenta per gli antifascisti italiani.

Ha chiuso il convegno **Amos Luzzato** ex presidente delle Comunità ebraiche italiane che ha messo in evidenza la differenza tra il fare una ricerca oggi dal farla nel 1948. Grato ai ricercatori per aver messo insieme, pur facendo risaltare le differenze, la deportazione ebraica e quella politica. Non fu follia hitleriana ma un lucido e razionale disegno.

Il momento attuale deve farci pensare alle parole di Goebbels: «Vedrete quanto poco ci vorrà a distruggere le democrazie europee usando l'arma dell'antisemitismo».

Anche oggi bisogna vigilare perché l'antisemitismo utilizzato come strumento politico è sempre presente. Ricorda due manifestazioni svoltesi in contemporanea a Berlino, una di naziskin cui parteciparono un centinaio di giovani ed una antifascista in cui erano presenti 100.000 persone.

Ciò a dimostrazione che esiste una nuova Germania, mentre l'Italia non ha mai

fatto i conti con il passato. La scuola italiana non comunica ciò che è accaduto nel 1922, nel 1938 e dopo il 1940, ma stende un velo pietoso sulla nostra storia recente da cui traggono linfa vitale i negazionisti. Si pensi alle difficoltà incontrate per fare accettare il Giorno della Memoria.

Le eccezioni pretestuose: e le foibe? Allora un'altra eccezione: ma quali foibe? Tutte le foibe? Anche quelle fasciste in Croazia e Slovenia? Se è necessaria una legge per contrastare il negazionismo, allora vuole dire che la gente non sa. Si pensi all'ultima conferenza di Teheran voluta per negare l'Olocausto.

Ma la cultura e l'informazione non bastano, bisogna lottare contro i privilegi, una parte del mondo nuota nell'abbondanza l'altra parte, la maggior parte, vive conoscendo fame, miseria e povertà.

Problema esplosivo che gli estremismi calcano, soprattutto quelli religiosi, con le conseguenze che tutti vediamo.

È difficile portare alla democrazia e quindi alla pacifica convivenza chi crede di essere vittima di un'ingiustizia planetaria.

Raccolta in un libro la storia di Gigi Mazzullo

Un aviatore nei lager

I libri degli ex deportati che raccontano la loro storia possono apparire a prima vista tutti uguali. In realtà sono tutti profondamente diversi. Ognuno descrive la sua vita, la sua storia, le sue sofferenze.

E sono vite, storie, sofferenze diverse fra di loro e proprio per questo ci aiutano a conoscere frammenti della vita di uomini e donne in carne e ossa, e tutte insieme ci fanno comprendere (soprattutto ai giovani) come si viveva nel nostro Paese negli anni del fascismo e della guerra e quanto siano state difficili e drammatiche le scelte dei giovani di allora. Per questo la memorialistica di chi ha vissuto le esperienze di quegli anni è forse più importante (e certo più educativa) di tanti saggi di storia. Ne è un esempio il libro di Gigi Mazzullo, oggi consigliere nazionale dell'Aned. Già il racconto della sua infanzia e della sua famiglia è originale e ricco di insegnamenti.

Gigi nasce a Milano nel 1920 nel quartiere dell'Isola in una strada "famosa ai tempi anche per l'alto numero di ladri". Il padre veniva da Messina, medi-

co, vice primario all'ospedale Fatebenefratelli; era il quindicesimo di 22 figli e per questo era stato chiamato Quinto Decio. Girava sempre armato e lo chiamavano "el dutur de la pistola".

Il nonno Luigi, ai suoi tempi ricco proprietario di terreni, di un castello e persino di una montagna, rovinato dal terremoto di Messina, aveva partecipato ai moti del 1848 e all'avventura garibaldina; un monumento lo ricorda nel comune di Mandanici.

Gigi Mazzullo cresce a Milano con la passione per il volo. Lo troviamo a 14 anni all'aeroporto di Talliedo appassionati di aeromodelli e di volo a vela. Più tardi si iscrive all'Accademia aeronautica di Caserta dove rimane fino all'armistizio.

L'8 settembre raggiunge la famiglia sfollata a Imbersago e conosce Aldo Carpi, famoso pittore che finirà poi a Mauthausen. Fa amicizia con suo figlio giovanissimo, che morirà nel lager di Ebensee, ed è lui che gli propone di passare coi partigiani. Il tramite per questa scelta è un noto avvocato di Milano, Luciano

Elmo, che col nome di battaglia di "Cappello" era presidente del comitato clandestino del Partito liberale dell'alta Italia.

Gigi Mazzullo diventa liberale e passa alla clandestinità col nome di Carlo Leoni; un nome che lo accompagnerà anche nella sua deportazione in Germania.

Nel luglio del 1944, gli ordinano di scendere a Milano per prendere contatto con "Cappello" allo scopo di ricostituire un Gruppo di azione partigiana, distrutto a causa di una spiata. Quando Gigi entra nello studio dell'avvocato finisce nelle mani dei tedeschi: era caduto in una imboscata. Anche "Cappello" era stato arrestato ma riuscirà a fuggire dal treno che lo stava portando in Germania.

Comincia allora per Mazzullo il drammatico viaggio comune a molti deportati.

Prima il carcere di San Vittore, poi il trasferimento a Bolzano, poi a Flossenbürg, "un inferno", come lo definisce Gigi. Verso la fine della guerra, quando ormai è incapace di lavorare, viene mandato a Dachau.

È lì che Gigi Mazzullo viene liberato il 29 aprile 1945. e quindi il ritorno a casa e il difficile inserimento nella nuova realtà italiana, dove è costretto ad inventarsi diverse professioni.

A conclusione del suo libro – scritto con la collaborazione di Tiziana Calzà – Mazzullo non esita a defi-



nirsi un uomo fortunato. Fortunato per essere sopravvissuto al lager, fortunato per la famiglia, fortunato per avere superato malattie gravissime e due paurosi incidenti di volo. "Per questo – conclude – ringrazio Dio, il Dio 'unico' dell'esistente al quale credo e prego".



Un saggio di Marino Ruzzenenti

La capitale della Rsi e la persecuzione degli ebrei

Il lavoro di Marino Ruzzenenti è davvero di notevole pregio per più di un motivo: innanzitutto per la chiarezza espositiva e poi per la ricchezza dei documenti che l'autore presenta e commenta. La vicenda, come avverte l'autore, riguarda nella sostanza poche persone, ma è davvero emblematica, nel suo svolgimento, per comprendere le fasi e le dinamiche che hanno presieduto alla persecuzione ebraica in Italia dal 1938, fino al tragico epilogo del 1943.

Nel capitolo iniziale ci viene presentata la storia della comunità ebraica bresciana: una piccola comunità ben radicata soprattutto all'inizio del 1400. Infatti la situazione mutò verso la fine del secolo anche per i notevoli riflessi che ebbe a Brescia la vicenda di Simonino di Trento, come dimostrano numerosi dipinti presenti nelle chiese di Brescia, fino alla completa espulsione avvenuta nel 1572. Gli ebrei bresciani si erano distinti soprattutto come stampatori, tuttavia a Brescia non si è mai costituita una comunità autonoma ma gli ebrei hanno sempre fatto riferimento a quella di Mantova.

Nel 1938 gli ebrei presenti a

Brescia erano 118, di cui 35 stranieri. Erano ben integrati e spesso ormai coniugati con un "ariano": si trattava di insegnanti, impiegati, una decina di imprenditori. Le leggi razziali vennero recepite anche qui, come nel resto d'Italia, come una pugnata inaspettata e furono rigidamente applicate.

Risulta di grande interesse il capitolo in cui Ruzzenenti si sofferma ad analizzare la campagna propagandistica lanciata per sensibilizzare la popolazione nei confronti della legislazione antisemita. Di particolare rilievo sono gli articoli apparsi sui giornali cattolici (non si dimentichi la vicinanza del mondo cattolico bresciano con gli ambienti della Università Cattolica di Milano, in particolare con Agostino Gemelli) e le pubblicazioni divulgate dalla casa editrice La Scuola che conobbe in quegli anni, grazie ad un acritico appoggio nei confronti del regime mussoliniano, un notevole ampliamento. Ecco che cosa si scrisse sul numero del 3 dicembre 1938 nella rivista *Scuola italiana moderna* letta da un elevatissimo numero di docenti:

«*Razza è la parola corrente sulle labbra di tutti ed espri-*

mente nuovi aspetti dell'educazione nazionale: di fronte ai suoi nuovi doveri l'insegnante deve avere idee chiare, linee programmatiche sicure, suggerimenti didattici pratici, materiale didattico nuovo».

Nei diversi testi per le scuole nonché in quelli redatti per la preparazione degli insegnanti ai concorsi magistrali non mancano riferimenti alle parole d'ordine del fascismo: dall'esaltazione dell'impero, all'esaltazione della stirpe italica paladina della civiltà cristiana.

D'altro canto, anche all'interno della società laica, non mancarono scritti in cui si faceva riferimento ai più comuni pregiudizi sugli ebrei, sulla loro ricchezza e avidità di potere.

Si può quindi concludere che sia da parte di esponenti del mondo cattolico, sia parte di quello laico, fu suggerita una forma costante di disprezzo nei confronti degli ebrei.

L'autore poi si sofferma sull'applicazione delle leggi razziali e segue con occhio attento lo svolgersi delle diverse fasi della persecuzione antiebraica: dalla rimozione degli insegnanti (in particolare Pia Sartori Treves) e Dario Riso Levi, dell'allontanamento dall'ospedale cittadino di Giorgio Sinigaglia. Il dipanarsi di queste storie di vita permette al lettore di comprendere appieno la tragedia degli ebrei, divenuti nel breve volgere di pochi giorni cittadini senza più diritti. A fianco degli ebrei italiani Ruzzenenti segue la vicenda altrettanto tragica degli ebrei

stranieri che appunto in Italia avevano trovato un "rifugio precario" dalle persecuzioni: molti di essi internati o costretti alla vita penosa del confino coatto in zone remote soprattutto del Sud, riusciranno però a salvarsi perché liberati poi dalle truppe alleate.

L'incalzare degli avvenimenti arrivò ad un tragico epilogo nel 1943. Secondo Ruzzenenti soltanto la lentezza della organizzazione sul territorio dei tedeschi e dei loro alleati repubblicani permise ad alcune famiglie ebraiche di porsi in salvo, fuggendo in zone impervie e poco frequentate.

Quando però la macchina della soluzione finale cominciò a funzionare gli italiani furono zelanti complici dei nazisti: consegnarono prontamente gli elenchi degli ebrei e soprattutto diedero inizio ad una vera e propria caccia all'uomo. Vale la pena di ricordare la figura di Alberto Della Volta, il primo ebreo catturato a Brescia dai fascisti, che partì da Fossoli alla volta di Auschwitz con lo stesso convoglio di Primo Levi. I due diventarono amichissimi, ma Alberto non riuscì a tornare a casa: fu ucciso durante la micidiale marcia di trasferimento da Auschwitz.

Fra i carnefici merita una menzione il questore Manlio Candrilli, che le carte d'archivio compulsate dall'autore descrivono come un collaborazionista deciso a mettere le mani sugli ebrei ovunque si trovassero: non solo si attivò sul suolo bresciano ma

intrecciò fitti rapporti con altre questure per scoprire eventuali "passaggi di ebrei". La figura del questore è tanto più interessante perché condannato a morte alla fine della guerra fu poi riabilitato nel 1959 e addirittura ritenuto da Giampaolo Pansa una delle vittime della furia antifascista!

Non mancano le vicende legate alla spoliazione dei beni, alle delazioni fatte da singoli cittadini, così come storie di salvataggio verso la Svizzera.

Sostanzialmente attraverso il microcosmo bresciano, tanto più interessante perché geograficamente collocato al centro della attività politica della Rsi, si possono comprendere alcune linee portanti per studiare la Shoah in Italia. Innanzi tutto l'autore, partendo dalle molte e interessanti carte di archivio smonta a più riprese la tesi di Renzo De Felice secondo la quale la Rsi si sarebbe in un qualche modo mossa per evitare le deportazioni. Al contrario i ritrovamenti archivistici e le storie di vita puntualmente seguite da Ruzzenenti sembrano suffragare l'ipotesi di Michele Sarfatti di una intesa e di una intensa collaborazione fra Rsi e forze tedesche per quel che concerne l'arresto degli ebrei, e non vi è dubbio che i dirigenti fascisti fossero ben consapevoli di cosa significasse il trasferimento ad Est, come dimostra la rocambolesca vicenda di Ugo Coen.

Nella parte finale del suo lavoro Ruzzenenti accenna alle tristi storie legate al "ritorno",

alle difficoltà per riavere i propri mobili, la propria casa, per essere reintegrati nella propria professione.

Questa ricerca oltre ad aiutarci a comprendere, attraverso l'esame di una situazione locale, i meccanismi che portarono alla persecuzione e alla morte di molti ebrei italiani, ci induce a riflettere ancora una volta sul silenzio consolatorio che si voluto stendere su molte pagine della nostra storia recente.

A.C.

*Marino Ruzzenenti,
La capitale della Rsi e la
Shoah. La persecuzione
degli ebrei nel bresciano
(1938-1945),
Quaderni della
Fondazione Micheletti 15,
2006*

Il costo della libertà di Nunzio Di Francesco

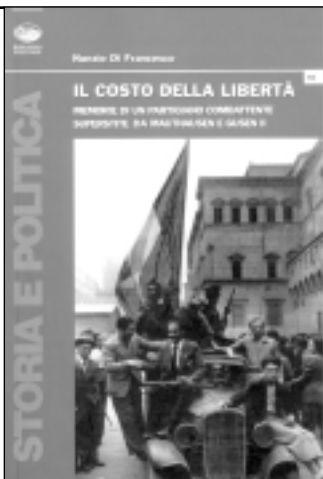
Da partigiano combattente a deportato a Mauthausen

La scelta di campo l'8 settembre '43 a 19 anni, militare in Piemonte. Un anno con i Garibaldini. La cattura e il duro viaggio verso il lager della morte

Suggeriamo ai nostri lettori di leggere il libro di Nunzio Di Francesco *Il costo della libertà*, memorie di un partigiano combattente superstita da Mauthausen e Gusen II. Lo consigliamo perché questo libro racconta una storia, con uno stile dominato da una civile passione, che ha per protagonista un ragazzo siciliano, poco più che adolescente, che, chiamato alle armi a soli 19 anni e trovandosi l'8 settembre del 1943 in Piemonte, a Venaria Reale, in provincia di Torino, compie la scelta di mettersi a fianco di quelle forze che, rischiando ogni giorno la morte, si stanno battendo per ridare onore e libertà al nostro paese. Una storia di ardimento e coraggio, segnata, sin dall'inizio, dalla solidarietà di tanta gente, senza la quale non avrebbe potuto svilupparsi la Resistenza, e persino dall'esplosione di un amore ardente per una ragazza contadina, Teresa, che lo sfama e lo nasconde prima del suo congiungimento con le organizzazioni partigiane.

Con i primi gruppi di gari-

baldini ha la fortuna di un felice incontro. Chi li comanda, infatti, è un ufficiale di cavalleria siciliano: il comandante "Barbato", Pompeo Colajanni, che il 25 aprile del 1945 entrerà alla testa delle brigate Garibaldi, nella Torino liberata. Un anno intero dura la sua militanza nei partigiani, durante la quale molti furono gli episodi di lotta contro i tedeschi invasori e i loro servi fascisti. Poi la cattura, la tortura, le carceri, la condanna a morte, trasformatasi poi nella deportazione nel campo di sterminio di Mauthausen. Entrato nel lager tedesco della morte l'11 gennaio del '45, i quattro mesi che lo separano dalla liberazione furono una drammatica stagione di sacrifici, di fame, malattie, di orrori quotidiani. Un calvario, dal quale ne uscì martoriato nella carne e nello spirito, un cadavere vivente. Curato negli ospedali allestiti dagli Alleati, il nostro Nunzio riuscì a sopravvivere e a tornare finalmente nella sua Sicilia, dove, a differenza che a Torino dove fu accolto con affetto e trattato



amorevolmente, “tutto fu diverso”. È lui stesso a dirlo in una intervista, che fa parte del libro, raccolta dal professor Rosario Mangiameli, della facoltà di scienze politiche dell'Università di Catania: “I membri dell'Azione cattolica di Linguaglossa (paese natale di Nunzio) vennero a trovarmi a casa. Il parroco, lontano mio parente, disse che partecipando alla lotta partigiana aveva aperto la porta al bolscevismo”. Ma Nunzio, pur fervente cattolico, che nei giorni della dura prigionia si era quotidianamente affidato alla preghiera, non si lascia intimorire e, resistendo alla tentazione di fuggire dall'isola, comincia un altro genere di lotta per sostenere le richieste sacrosante dei contadini. Nel libro c'è una bella fotografia, dove si vede Nunzio alla testa di una manifestazione di occupazione simbolica del latifondo Salicchiata per chiedere l'applicazione della riforma agraria. Non viene meno in Nunzio la fierezza del combattente, la tenacia e l'intelligenza al servizio di nuove battaglie, con la stessa fede negli ideali di giustizia sociale, che lo avevano sorretto nella scelta di campo negli anni della Resistenza. Narrato con semplice e chiara scrittura il libro, dedicato “ai miei compagni vittime dei nazisti e dei fascisti”, si legge tutto di un fiato. Perché, a tanti anni di di-

stanza dai fatti, questo libro di memorie, non privo di centi notazioni amare nell'osservazione di un presente marcato da un costante degrado dei valori? È con irruente sdegno che Nunzio si chiede “dove sono andati a finire i patrioti martiri per la libertà e la democrazia? Dove sono andate a finire le sanguinose lotte partigiane contro i nazifascisti per rialzare il nostro tricolore buttato nel fango dal regime fascista?”

Dove sono andate a finire le ceneri e il fumo volato in cielo dei nostri martiri emessi dai voraci forni crematori nazisti?”. Ecco, è anche per questo “che è scattata la molla di scrivere per testimoniare il costo della libertà, non solo per gli italiani, ma per tutti i popoli che con eroismo e sacrificio si sono avviati al rinnovamento delle istituzioni democratiche, potenziando il sistema della libertà”.

Oggi Nunzio è un attivo consigliere nazionale dell'Aned e presidente onorario dell'Istituto Siciliano per la Storia dell'Italia contemporanea “Carmelo Salanitro”.

I. P.

Nunzio Di Francesco
Il costo della libertà
Bonanno Editore ,
pagine 150, euro 16,00

Le aberranti tesi trovarono la loro culla in Francia

Già prima di Hitler la “pattumiera” per le razze inferiori

Razza. Ecco una parola ambigua, che tanta parte ha avuto nel secolo appena trascorso, oggetto di congressi internazionali, di speculazioni scientifiche, di operazioni politiche. Ma in che modo è avvenuto tutto ciò? Dopo cinque anni di ricerche prova a spiegarcelo Claudio Pogliano, che insegna Storia della scienza all'università di Pisa.

Gli studi antropologici sviluppati tra Otto e Novecento promossero una percezione della razza fondata sull'analisi non dei geni (come avviene oggi), ma dei fenotipi (ossia dei diversi “tipi umani”). Tra le varie “fioriture” del pensiero scientifico ebbe così un ruolo trainante l'eugenica, il cui primo congresso internazionale si tenne a Londra nel 1912. Questa disciplina affrontava il tema delle diversità tra i “tipi umani” in termini di “evoluzione” e “degenerazione” arrivando a dissuadere i matrimoni tra europei e “razze” inferiori, e a stigmatizzare la riproduzione degli “anormaux”, una sorta di pattumiera per tutte le persone sgradite agli eugenetici (dal sordomuto all'alcolista, dal rachitico all'epilettico, dal demente a

chi semplicemente era considerato “brutto”). Una grottesca tesi scientifica alimentata dai contributi di generazioni di medici sotto l'ombrello della scienza ufficiale, da cui non poteva che scaturire la proposta di una soluzione globale del “problema”: segregare i vari rifiuti umani nelle isole più sperdute del pianeta (e questo molto prima che Adolf Eichmann arrivasse a suggerire a Hitler di confinare gli ebrei nel Madagascar, risolvendo così la questione in maniera “pulita”). Forse può sorprendere che, prima ancora che in Germania, l'eugenica trovasse la sua culla in Francia, il motore di tante spinte innovatrici, ma anche la nazione europea più attiva nel continente nero, di cui arrivò a dominare un terzo della superficie, con la scusa - buona in tutte le epoche - di civilizzarlo. La faccenda - va ricordato - riguarda anche noi italiani che, molto prima che Mussolini inalberasse la sua lugubre simbologia, trovammo conforto ai nostri piani colonialistici, oltre che nel precedente dell'impero romano, proprio nella scienza (che considerava ad esempio lo studio dei crani dei norda-

I complimenti di Walter Veltroni al “Triangolo Rosso”

fricani collezionati al Museo di Antropologia ed Etnologia di Firenze). «L'antropologia raccoglie i dati anatomici, fisiologici, psicologici, per cavarne fuori delle unità zoologiche che si chiamano razze», affermò poi il grande antropologo Gioacchino Serra quando, nel 1925, inaugurò il proprio insegnamento all'Università di Napoli. E continuò: «Una volta tratti fuori questi elementi stabili, razziali (Sic), si dovrà prospettare come le loro combinazioni, composizioni e reazioni agiscano a produrre i fatti umani, soprattutto di ordine sociale». Gli sviluppi della premessa li conosciamo, ma è ovvia la domanda: erano davvero imprevedibili?

Svariati lustri di ricerche scientifiche portarono, a regime fascista ormai maturo, al varo, per i tipi della Utet, dei tre volumi de *Le razze e i popoli della terra*, sotto la regia di un professore universitario che - ma non è certo un caso, né, storicamente, motivo di discredito - non si era mai laureato, Renato Biasutti, ma che in gioventù aveva condiviso posizioni e ideali con Cesare Battisti (e perciò pregno di un forte richiamo patriottico).

L'atavico convincimento che il sangue fosse il veicolo dei caratteri ereditari, non fu eradicato neppure dalla scoperta che i diversi gruppi sanguigni coesistono nei vari continenti a prescindere dalla pigmentazione degli abitanti. Basti notare che



Una lettera del sindaco di Roma al nostro collaboratore Romolo Vitelli

perfino negli Stati Uniti - che tanta parte (e positiva!) ebbero nei due conflitti mondiali - la stessa Croce Rossa non aveva perduto l'abitudine, ancora negli anni Quaranta, di segregare il sangue da trasfusione proveniente dai neri.

Un retaggio culturale tanto profondo e diffuso non poteva risparmiarsi alle coscienze il tema degli incroci razziali, trattato nei suoi vari aspetti (ideologici, scientifici, addirittura romantici) nel capitolo 5 del volume di Pogliano, il cui titolo è emblematico: *Bastardi: il dilemma dell'ibrido*. Soltanto

dopo l'ultima guerra mondiale, l'evoluzione della genetica rappresentò, in campo antropologico, una patente rivoluzione, capace di sbucchiare, almeno a livello scientifico (e non ci pare poco) i pericolosi "miti" sulla geografia (e la gerarchia) dei tipi umani.

Non è un caso che un libro tanto appassionante e documentato esca per i tipi della Scuola Normale Superiore di Pisa, fiore all'occhiello dell'insegnamento universitario italiano, le cui edizioni spaziano dalla fisica alla storia antica, e meriterebbero maggiore diffusione nel

pubblico italiano, per la capacità, non comune in ambito scientifico, di esporre con parole semplici, tematiche a volte particolarmente raffinate. Citiamo, per offrire una panoramica più ampia, il volume *Schémata*, straordinario saggio di Maria Luisa Catoni sulla «comunicazione non verbale nella Grecia antica», oppure *Principi di minimo. Forme ottimali in natura* di Stefan Hildebrandt e Anthony Tromba, che spiega, anche con simpatici disegni, il perché delle forme delle gocce d'acqua e delle bolle di sapone. Ad un pubblico di lettori, quello italiano, bombardato da assillanti tempeste promozionali, e spesso malconsigliato da librai e giornalisti, questo modo di fare editoria non di rado sfugge, ed invece, a nostro avviso, renderebbe auspicabile una maggiore diffusione, anche (ma non solo) per fini didattici, delle Edizioni della Normale, proprio al di fuori della cerchia, tradizionalmente un poco elitaria, degli istituti di alta cultura.

Luca Sarzi

Claudio Pogliano,
*L'ossessione
della razza. Antropologia
e genetica nel XX secolo,*
Edizioni della Normale,
pagine 582, euro 45,00

BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura a cura di Franco Giannantoni

Silvana Calvo

1938 Anno infame. Antisemitismo e profughi nella stampa ticinese

Edizioni dell'Arco, Bologna 2006, pp. 525, euro 30,00

Come si comportò nel fatale 1938, l'anno delle leggi razziali in Italia, dell'occupazione dell'Austria da parte di Hitler, del simbolo "J" impresso sui passaporti degli ebrei tedeschi per individuarli e discriminarli, la neutrale Svizzera? Li aiutò? Li umiliò? Li tenne il più possibile alla larga? Fu anonima spettatrice? Ne impedì il salvataggio? Silvana Calvo, impietosamente, con una coraggiosa ricerca di grande spessore politico, penetra dentro il corpo del paradiso terrestre che era la Confederazione in un'Europa in fiamme e tira conclusioni inquietanti e senza ritorno prendendo in esame la stampa quotidiana del Canton Ticino, la regione a contatto con il fascismo razziale di Mussolini e, per via delle banche, con la Germania che trasferiva regolarmente i beni razzati alla minoranza semita e al nemico nei forzieri di Berna.

I giornali sono lo specchio dell'anima e delle pulsioni collettive e il fatto che in Svizzera per fortuna fossero liberi avrebbero dovuto servire a denunciare l'infamia in corso. Non fu per niente così. La stampa ticinese e svizzera in genere si piegò agli interessi "superiori".

Tentennò, traccheggiò. Girò la testa dall'altra parte. Non fece insomma il suo dovere come avrebbe dovuto, assecondando in quell'anno terribile un sentire collettivo ammantato da preconcetti e pelosa chiusura.

Angelo Del Boca

Ad un passo dalla forca. Atrocità e infamie dell'occupazione italiana della Libia nelle memorie del patriota Mohamed Fekini

Baldini Castoldi Dalai, Milano 2207, pp. 292, euro. 17, 50.

Lo stupore di fronte alla produzione saggistica di Angelo Del Boca, il suo rigore scientifico, la sua capacità di presentare carte che svelino di quale ferocia fu l'avventura coloniale italiana prima e dopo il fascismo, non ha fine.

Questo è un libro che completa la poderosa produzione del nostro maggiore storico dell'Africa fascista e pre-fascista: una pagina sconosciuta perché affonda le radici nella Libia del 1911 e le dipana sino al 1930 quando Graziani mise a segno le sue sanguinarie efferatezze.

Marino Viganò

Dominic M. Pedrazzini (a cura di),

Operation Sunrise

Lugano 2006, pp. 319, sip.

È la raccolta organica e ragionata dei documenti che accompagnarono l'atto finale di resa a Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione Sovietica del Gruppo di Armate "C" del Terzo Reich in Italia firmato nella reggia di Caserta, sede del quartier generale alleato, il 29 aprile 1945.

Un avvenimento significativo del '900 perché con l'armistizio si concluse di fatto la guerra nel nostro Paese.

La firma fu il punto di arrivo di una complessa trattativa chiamata appunto *Operation Sunrise* dai servizi informativi Usa e *Crossword* da quelli britannici.

La ricerca, condotta con minuziosa professionalità da Marino Viganò e Dominic Pedrazzini, utilizzando gli atti di un Convegno internazionale svoltosi in Svizzera sul tema, svela l'intrico dei continui cambi di strategia, delle mezze verità e menzogne, delle millantenerie e delle minacce che più volte misero in discussione gli incontri e i colloqui preparatori sviluppatasi fra Lugano, Berna, Zurigo e la minuscola, affascinante Ascona in un clima di pericoloso sospetto.

Dopo Yalta e l'avanzata alleata e dell'Urss sul Reich, i tempi erano diventati maturi. Decisivi gli incontri fra Dulles, Parrilli, Max Weibel, Eugen Dollmann, Wolff di cui il prezioso libro porta ampia traccia.

Centomila morti ha fatto l'Italia nell'arco di vent'anni in quelle terre.

Un libico su otto ha perso la vita per mano dei colonizzatori. Parla in prima persona Mohamed Fekini, capo della tribù dei Rogeban, uno dei grandi oppositori della dominazione italiana costretto nel 1930 appunto a trovare rifugio in Algeria per sfuggire al capestro. Le "memorie" di Fekini sono state consegnate a Del Boca, in occasione della Laurea *honoris causa* dell'Università di Ginevra, dal nipote l'avvocato Anwar Fekini, laureato alla Sorbona con studi professionali a Londra, Parigi, Tripoli. Un mare di carte che ha "stordito" Del Boca impressionato, malgrado già conoscesse a fondo la personalità di Fekini, dalla ricchezza della documentazione. Lo storico ci ha lavorato sopra da par suo e oggi il volume aggiunge un tassello di quello che non sapevamo e dobbiamo sapere, magari per vergognarcene un poco.

BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura
a cura di Franco Giannantoni

Sandro Neri

Licio Gelli. Parola di Venerabile
Aliberti editore, pp. 255, euro. 16,00

C'era bisogno di un libro che ripercorresse le gesta del Maestro venerabile Licio Gelli, regista di quel disegno reazionario che avrebbe dovuto rilanciare in un ambito politico-militare di destra il nostro Paese mentre le stragi mietevano vittime innocenti spianando la strada a sbocchi di segno golpista? Difficile rispondere.

Di Gelli in fondo si sa quasi tutto ad eccezione delle forze che si muovevano alle spalle. Voglio dire i nomi ed i cognomi. Interrogato da Sandro Neri, il Maestro si apre a tutto campo confessando nei dettagli fin dove ritiene possibile le tappe più significative del suo percorso che trova radici nella Repubblica sociale italiana per poi diramarsi in un reticolo di altolocate amicizie italiane ed internazionali alla base di quel "mostro" che fu la P2.

Per rifarci la bocca e capire il pericolo corso, in un momento difficile come quello attuale per la nostra democrazia, con manovre populiste all'ordine del giorno, il libro è un antidoto efficace. Serve a mostrarci con maggiore nettezza il baratro che era ed è di fronte a noi.

Alan Levy

Il cacciatore di nazisti. Vita di Simon Wiesenthal
Mondadori, Milano 2007, pp. 447, euro. 20,00

Gli è sfuggito, fra i grandi colpevoli della "Soluzione finale", solo il dottor Josef Mengele "l'angelo della morte" di Auschwitz che continuò fino all'ultimo a inseguire assai dubbioso della sua scomparsa in qualche Paese del Sud America.

Gli altri criminali nazisti li prese tutti, qualcosa come mille e cento gerarchi più o meno importanti che contribuirono a massacrare sei milioni di ebrei.

Primo fra tutti, con un'operazione perfetta studiata con il servizio segreto israeliano, Adolf Eichmann, il capo dell'Ufficio dello sterminio. Alan Levy ne ha descritto le imprese, la testarda volontà di ripagare la memoria delle vittime, quella mirabile parola d'ordine "Non dimenticate i nostri assassini" osservata fino all'ultimo, le strategie poliziesche, i febbrili contatti con i governi di tutto il mondo per raggiungere lo scopo della sua vita, ebreo a sua volta sopravvissuto all'orrore del lager. Esce a tutto tondo, ben delineato il volto del "persecutore dei carnefici" e del testimone della "memoria storica".

Michele Ruggero

Nei secoli fedele allo Stato. L'Arma, i piduisti, i golpisti, i brigatisti, gli anni di piombo, le coperture eccellenti, nel racconto del generale Nicolò Bozzo

Fratelli Frilli Editori, Genova 2006, pp. 313, euro. 15,00



Il padre di Walter Tobagi chino sul cadavere del figlio assassinato dai brigatisti rossi il 28 maggio del 1980.

Se si volesse materializzare in un uomo il nobile servitore dello Stato, ebbene questo modello troverebbe nella figura del carabiniere Nicolò Bozzo, ligure, amabile, rigido nei principi, il riscontro esemplare. Il bel libro di Michele Ruggero ne tratteggia alla perfezione la figura. Da tenente sino a generale, comandante della storica Legione "Pastrengo" quella che era stata guidata da Carlo Alberto Della Chiesa di cui fu prezioso collaboratore.

Una carriera segnata da successi e da amarezze, da alti e bassi, sempre nel segno del totale rispetto della Costituzione. L'aver avvertito l'odore acre delle deviazioni P2 nelle alte gerarchie dell'Arma di Milano gli costò, per qualche tempo, l'emarginazione. Ma il tentativo fallì miseramente. Dalla sua Liguria, in quel di Savona, inflisse alla Loggia deviata del craxiano Teardo e soci, sindaci socialisti del Ponente, il colpo mortale che ne avrebbe decretato la fine. A cavallo, la lotta al terrorismo e alla criminalità organizzata, dalla Locride all'Aspromonte.

Fu lui il cervello operativo che raggiunse gli assassini brigatisti di Walter Tobagi. Da bimbo aveva un sogno. Fare il vigile urbano. Quando smise la divisa dell'Arma, era il 1998, coronò quel sogno diventando comandante dei vigili urbani di Genova.

Dario Paccino

I senzapatia, Resistenza ieri e oggi

Edizioni Bfs-Biblioteca Franco Serantini, pp. 129, euro. 13,00

Analisi impietosa ma tremendamente realistica. E amara. Oggi necessaria soprattutto per una sinistra senza fiato. Questo libro così estremo (giusto averne rilanciato il messaggio) fa bene e dovrebbe circolare per contribuire a rimettere in circuito i valori persi per strada, le pigrizie mentali, le sottili vigliaccherie, non le strategie che hanno definitivamente affossato ogni futuro. Ci godremo purtroppo, come meritiamo, globalizzazione e colpi di coda di poteri nazionali, la morte della solidarietà. La Resistenza, stagione di speranza non solo istituzionale ma di rivolgimento sociale, di democrazia fatta di contenuti reali, di libertà concreta, di diritti rispettati, è fallita. Questo già prima che finisse la lotta e che quel poco che si era definito alla guida del Paese, cioè il rigore intellettuale dell'azionista Parri e del suo governo, fosse spazzato via dalla normalizzazione imposta alla "provincia dell'Impero". Yalta, febbraio 1945 costituì la svolta con la rappresentazione delle aree di influenza senza possibilità di intrusione alcuna. Le bombe atomiche (estate 1945) sottolinearono che la strada era senza ritorno. Seguiranno Praga, Budapest, Vietnam. In casa nostra lo stragismo di Stato.

Romano Bracalini

Otto milioni di biciclette

Mondadori, Milano 2007, pp. 322, euro. 18, 50

C'era la guerra, i giovani andavano a morire per conquistare al fascismo un pezzo dell'Impero e in patria si tirava la cinghia, si faceva fatica a sopravvivere, a vestirsi, a nutrirsi, a trovare un lavoro. Eppure il regime non rinunciò a mettere in moto la macchina della propaganda che aveva il compito di alimentare a dovere le ambizioni di un popolo che, a ragione, credeva di essere a un passo dalla felicità. Una galleria di concessioni che avevano il sapore di una moderna droga: i treni sempre in orario, le paludi bonificate, le colonie della Gil per i ragazzi, i Littoriali, i Guf universitari, l'edilizia del Littorio, i centri storici sventrati dai modelli piacentiniani, i dopolavoro, le famiglie numerose, la tassa che puniva i celibi, la retorica della musica e del cinema, gli anniversari della grande guerra e del Natale di Roma. Uno sterminato velo capace di coprire le magagne di una realtà spesso disperata dove parte del popolo era alla prese giorno dopo giorno con necessità primarie e con il sogno irrealizzato delle vacanze al mare e della "Topolino" "la vetturina -aveva confessato Mussolini in un delirio di demagogia - del lavoro e del risparmio".

Sandro Antonini

La banda Spiotta e la brigata nera genovese Silvio Parodi, Un'anatomia dei crimini fascisti: 1943-1945

De Ferrari, Genova 2007, pp. 207, euro. 18,00

Arriva da uno dei più rigorosi ricercatori della storia del fascismo nazionale, questa inedita ricostruzione della banda di Vito Spiotta, uno dei tanti criminali che l'avvento della Repubblica sociale italiana tenne a battesimo con le sue coperture e le sue interessate collusioni. Uno della razza dei Carità, dei Koch, dei Valenti, dei Pollastrini, dei Faloppa, gente sadica e feroce che si muoveva senza ombra di controllo per far saggiare il peso dello stato fantoccio al servizio dei tedeschi. Per Spiotta ci fu l'ambito della Brigata Nera "Silvio Parodi" di Genova di cui rappresentava il III° battaglione entro cui trovare uno spazio di macabra "legittimità". Ma era un ignobile paravento. Le pagine di Antonini lo documentano con l'efficacia di una scrittura ripulita di ogni inutile orpello. Colpisce la rassegna dei nomi delle vittime che pagarono con la vita e la deportazione, gli stralci dei processi nell'immediato dopoguerra, gli elenchi nominativi dei partigiani combattenti.

Mainardo Benardelli

Yol. Prigioniero in Himalaya

Edizioni Areterigere Essezeta, Varese 2006, pp. 244, euro. 17,00

Sono le appassionate lettere che Gualtiero Benardelli, gORIZIANO di Cormons, alpino e alpinista, volontario nell'impresa di Fiume, esploratore, studioso della montagna, alto funzionario ministeriale, comandante di una banda di "irregolari" in Somalia durante la 2^a guerra mondiale, fatto prigioniero dagli inglesi, invia a partire dal 1941 per sei anni alla propria famiglia dalla prigionia di Yol ai piedi della catena himalaiana. È il primo "diario" che giunge da uno di quegli immensi campi di raccolta dove migliaia di italiani, ufficiali e soldati catturati sui vari fronti africani, furono reclusi sino al dopoguerra. Dalle lettere, ora riordinate dal figlio Mainardo, diplomatico di carriera come il padre, ambasciatore della Repubblica italiana, trapelano voglia di libertà, preoccupazione per le sorti dell'Italia, memorie care ma anche osservazioni scientifiche sul clima, sul paesaggio, sull'ambiente naturale. Anche scritti e schizzi a colori su quelle vertiginose montagne e quegli immensi ghiacciai che dopo il 1943 potrà raggiungere in coraggiose spedizioni messe assieme alla meglio assaporando così, pur lontano dalla Patria, la libertà agognata.

Quante cose si possono imparare nelle pagine del libro

di Bruno Vasari

Ritengo che tutti penseranno che la nostra memoria – cioè il nostro avvenire – stia nei libri e sono convinto che dobbiamo ringraziare Ferruccio Maruffi che di libri ne produce.

Ho sulle ginocchia *La pelle del latte*

– seconda edizione – (i racconti del “dopo” Lager)

della Stamperia Ramolfo Editrice.

In 252 pagine è suddiviso il contenuto del libro e i personaggi nominati sono circa altrettanti.

Non ritengo di potervi dare un riassunto, ma cercare di dedurre il carattere dell'opera da alcune letture a caso.

E veniamo a *C'era una volta il Lager*. Capitoletto di una pagina e mezzo che riporto integralmente.

L'abbuffata

È trascorso oltre un anno e gli "ex" hanno imparato a muoversi perché l'Associazione ha messo le ali e occorre consolidare in fretta i contatti con superstiti e familiari di altre località d'Italia.

Nessuno tiene più di tanto alle cariche sociali, ma si cerca piuttosto di avere molte adesioni al sodalizio con il risultato di veder crescere il numero delle sezioni, specialmente nel Nord del Paese.

Detto questo, però, il viaggiare è anche una scusa per rivedere i compagni lontani.

Come succede spesso a Franco che stamane ha preso il treno ed è venuto a Milano per incontrare Gaetano, che un giorno aveva offerto una cena luculliana a un ristretto gruppo di morti di fame, in un angolo nascosto di una baracca del Camporosso di Mauthausen, trasformata con la fantasia in uno dei più celebri e prestigiosi ristoranti meneghini.

Mai Franco si era così abbondantemente sfamato in vita sua e se da principio, al sentire elencare i piatti di portata si era persino spazientito, quando al termine dell'irreale banchetto Gaetano aveva presentato con le mani protese, una ciotola di patate immerse in una crema chantilly, se le era sentite sciogliersi deliziosamente in bocca.

Gaetano, fortunatamente, è tornato a casa anche lui da allora ha ripreso la professione di avvocato.

Lo studio è presso la sua abitazione e Franco si presenta all'appuntamento a fine mattinata.

I due amici chiacchierano a lungo di tutto un po', poiché è chiaro che le rimpatriate all'inizio sono scarse di lager e gli "ex" hanno una gran voglia di presente. Il che, in fondo, significa dire a ruota libera quel che si pensa del mondo che li circonda.

Allo scoccare delle tredici arriva il momento che Franco attendeva fin da quando aveva accettato l'invito di Gaetano. Infatti, pur essendo tutto spaghetti e formaggio, un pranzetto, magari sofisticato, gli andrebbe anche bene.

Gaetano fa gli onori di casa, presenta sua moglie, che è una donna dolce e sorridente e una volta che si sono sistemati a tavola ed augurati un reciproco buon appetito, esclama:

- Spero proprio, Franco, che quanto abbiamo cucinato sia di tuo gusto.

Sai, mia moglie ed io siamo vegetariani di ferro e il nostro menù è molto semplice: di primo minestra di riso e verdure, di secondo sformato di zucchini e carote.

Dopo una pausa, guardando di proposito Franco, aggiunge: - L'avessimo avuto a Mauthausen questo ben di Dio!

Franco ingoia la saliva e, mentendo spudoratamente, assicura che è tutto di suo gradimento. Anzi, preso dal rimorso, ricorda che Luigi, che era un esimio esperto di scienze naturali, asseriva ingenuamente che se i nazisti avessero distribuito una mela al giorno a ciascun deportato, molti sarebbero vissuti più a lungo.

Gaetano è un avvocato bonario e affettuoso e così, tra una portata e l'altra, la conversazione s'intensifica in un'atmosfera cordiale e distesa.

Dopo la frutta ecco apparire anche il dolce, invitante.

Gaetano a questo punto si alza, prende il piatto con entrambe le mani, si rivolge a Franco dicendogli, con un sottile filo di ironia nella voce: - Questa è una torta fatta in casa, contiene soltanto latte, burro, zucchero, uova. E mele -. Poi, compiaciuto, conclude: Dopo ci prenderemo un buon caffè in santa pace.

La chiacchierata prosegue nel pomeriggio e salta fuori il nome di Mario il Presidente, anche lui, prigioniero a Ebensee - come lo era stato in due riprese Gaetano - che dopo la Liberazione aveva assunto la direzione del campo di Salisburgo, ove venivano adunati gli italiani in attesa del rimpatrio.

Gaetano parla anche del suo libro, scritto subito dopo il rientro in patria, che narra le esperienze di recluso e deportato dal carcere di San. Vittore ai lager. E così, senza nemmeno accorgersene, i due hanno finito di parlare, guarda un po', proprio del campo.

Al momento del commiato si salutano affettuosamente e mentre Franco inizia a scendere le scale, si volta per dire qualcosa all'amico, ancora fermo sulla soglia del pianerottolo.

Questi però lo precede: - Insomma non sarà stata un'abbuffata, tuttavia...

A quell'accenno entrambi vorrebbero sorridere. Potrebbero anche farlo se non fosse che, malgrado il pranzo, pur abbondante e squisito, adesso torna loro in bocca il sapore di "quel" dolce immaginato nel campo di eliminazione.

E nella mente il ricordo degli "altri", che non ci sono più.

di Ferruccio Maruffi che rievoca esperienze nei lager

E ritorniamo a *C'era una volta il Lager* a pag. 177.

La pelle del latte

Avanti c'è posto

Nel lager, è risaputo, i deportati vivevano senza spazio, pigiati come le sardine, sia che stessero sull'attenti all'appello, o peggio ancora che dormissero.

Così stretti, se non altro pativano un po' meno il freddo, ma quell'appiccaticcia esistenza finiva con il privarli anche dell'unica libertà che era loro rimasta: quella di respirare.

Adesso, pur di starsene in santa pace all'aria aperta, andrebbero tutti al mare, in montagna o in campagna, tanto più che il viaggiare sarebbe anche un bel diversivo e una carrozza di terza classe sembrerebbe un salotto al confronto di "quei" carri.

Lonardo, il tranviere solitario, che è un sopravvissuto a Dachau, questo problema lo ha risolto da tempo. Gli resta se mai quello di trovarsi una compagna, ma la vuole dei paesi suoi, perché è affezionato ai vecchi proverbi e prima o poi ci penserà.

Intanto, qui a Torino, non se la passa niente male, perché il suo mestiere, pur non essendo eclatante, gli rende quanto basta.

Lonardo nel lager c'è arrivato, direttamente dall'Albania, dove era militare.

"Direttamente" si fa per dire, perché prima di varcare il cancello dell'inferno aveva viaggiato per mezza Europa, rinchiuso con altri cinquanta uomini nel vano traballante di un carro bestiame dove l'unico elemento che stava comodo era il mastello asfissiante che fungeva da w.c.

Per infiniti giorni lo aveva ossessionato quel monotono sferragliare del convoglio, ma il peggio gli era accaduto quando aveva visto le rotaie trasformarsi, al termine di un "trasferimento", in una sorta di obitorio all'aperto: i vivi in piedi per la conta e i morti allineati accanto ai binari per essere destinati al crematorio.

Come se non bastasse, a Dachau aveva appreso di un convoglio proveniente nell'estate del '44 dalla Francia con oltre 2500 prigionieri, e che di questi meno di due terzi erano arrivati vivi, non solo, ma che alla liberazione, sempre su quella dannata ferrovia, c'erano, in una lunga fila di vagoni piombati, in sosta chissà da quando, centinaia di cadaveri.

Dopo quelle esperienze Lonardo dapprima si era detto che viaggiare su carreggiate metalliche non faceva al caso suo ma, poiché non

riusciva a trovare altro lavoro, si era convinto che il mostro del ricordo tanto valeva sbatterselo in faccia fin da subito.

Così adesso guida diligentemente una qualsiasi vettura tranviaria. Il 15 oppure il 18, il 2, il 15, o il 21, come capita. Tanto non c'è nessuna carrozza con il numero 147039, quello che portava cucito sul petto quando stava nel lager.

È così bravo, Lonardo, che si guadagna quotidianamente il supplemento degli "evitati sinistri". Poiché un obiettivo lui ce l'ha, eccome: far soldi per concedersi il massimo delle comodità e il meglio dell'abbigliamento.

A Dachau, infatti, ne aveva viste di cotte e di crude, aveva indossato le casacche dei morti, subito dolce calde e fredde, era stato costretto, come tutti, a lavarsi a torso nudo ed asciugarsi con la camicia che indossava. Sebbene lui, per non rischiare la polmonite, cercasse di ricevere gli zampilli d'acqua sullo stomaco soltanto di rimessa, giurandosi che, se mai fosse tornato in patria, la cura della persona sarebbe stata la sua massima aspirazione.

Pertanto, al termine del turno di lavoro, corre a casa, si stralava e poi si veste come un damerino.

Comincia la sua giornata brava.

Scende per strada, fa quattro passi sino alla sede degli "ex"; discorre con gli amici del più e del meno e del lager.

Infine va ad assaporare il piacere di una lunga passeggiata in via Roma, specchiandosi ogni tanto nelle vetrine per compiacersi di essere a puntino. Avanti e indietro fino all'ora di cena.

Il giorno dopo siederà nuovamente al posto di guida di un tram. Forse gli verranno gli occhi lucidi quando osserverà scorrere delle rotaie dinnanzi a sé, ma le sue mani saranno ferme ai comandi e il mezzo filerà sicuro verso il capolinea. La gente, in piedi o seduta, potrà stare tranquilla: il tram di Lonardo rispetterà l'orario senza fare una frenata di troppo. Nessuno più di lui ha il dovere di testimoniare agli altri e a se stesso come si deve far viaggiare un convoglio umano.

E se ci sarà un po' di ressa, niente paura. Sarà pur sempre un ben diverso "stare attenti" e con calma Lonardo inviterà i passeggeri ad accomodarsi: - Avanti, c'è posto! -, gli scapperà di dire, con un mesto sorriso sotto i baffi.

Leggete, leggete, vi farà bene e vi aiuterà ad informare i giovani perché tramandiate la memoria, ma non limitatevi a queste paginette. Cercate di fare il possibile per prendere in mano il libro da cui sono tratte: Ferruccio Maruffi *La pelle del latte* (racconti del "dopo" Lager).

Cosa dobbiamo non dimenticare nel Giorno della Memoria

27 Gennaio 2007



Ricordo che, nel gennaio 1945, lavoravo nella cava di pietre di Gusen di Mauthausen e sul binario che serviva la cava arrivarono dei carri ed io con altri fui comandato a svuotarli.

Pensavo che fossero pieni di sacchi di cemento, di attrezzi, di roba. Nei carri, gelidi, erano ammassati, coperti di stracci, seminudi, tanti, tanti piccoli corpi, immobili, senza parola, senza sguardo, pur essendo ancora vivi.

Dal discorso di Gianfranco Maris in piazza del Duomo a Milano il 27 gennaio 2007